BIBLIOTECA NAZIONALE
201
18 E
9
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMAN.
SALA DI STUDIO
57 58
1

ISTORIA

DEL REGNO

DI NAPOLI

DELL' ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

GENTILUOMO E CAVALIERE NAPOLITANO,

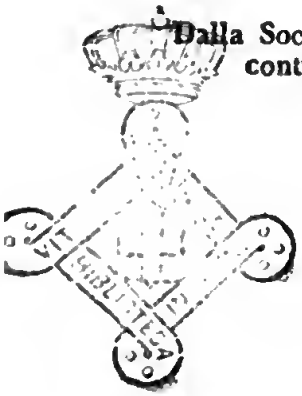
Divisa in XX. Libri

Nella quale si raccontano i successi di guerra e di pace non solamente nel Regno di Napoli, ma anco in quello di Sicilia, Ducato di Milano, Firenze e Stato di Santa Chiesa.

REGIO DISTRUTTORIO

VOLUME SECONDO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1805.



DELL' ISTORIA

DEL REGNO

DI NAPOLI

DELL' ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentiluomo e Cavaliere Napolitano.

LIBRO SETTIMO.

In quel tempo che Re Luigi e la Moglie stettero in Sicilia, non mancaro nel Regno di Napoli grandissime calamitadi, poco minori di quelle che furo a tempo degli Ungari, però che 'l Prencipe di Taranto, che per essere fratello maggiore del Re si tenea di potere governare il Re e il Regno insieme, avea pigliato in odio e perseguitava molti Baroni, i quali volevano cono-

scere soli Re Luigi e la Regina Giovanna per Signori, e per uno fè uccidere Lallo Camponesco Conte di Montorio e tanto preminente Cittadino dell'Aquila, ch'era tenuto da tutti come Signore: dall'altra parte Luigi di Durazzo cugino del Re, vedendosi stare nel Regno, come povero Barone insieme con Roberto suo fratello, e non giovandogli nè appresso al Re, nè alla Regina, nè con gli Officiali loro l'essere di sangue reale, si giunse col Conte di Minervino, il quale dopo la cosa ben fatta in Roma contra i Tribuno, era salito in tanta superbia, che avea occupato la Città di Bari, e s'intitolava Prencipe di Bari e Palatino d'Altamura, oltre gli altri titoli, de' quali andava molto altiero, e manteneva una buona banda d'uomini d'armi con tanti cavalli, che gli parea potere competere col Principe di Taranto e col Re; e per potere mantenere quelle genti, andava discorrendo per le più ricche parti del Regno, e taglieggiando le terre senza avere rispetto alcuno al Re e alla Regina, talchè il Re ritornato in Napoli desideroso di tutte quelle forze che potea movere dal Regno, girle all'impresa di Sicilia, cercò per via d'accordo di quietare questi tumulti, e mandò l'Arcivescovo di Bari e Giannotto Standardo a chiamare Luigi di Durazzo e il Conte di Minervino; ma Luigi rispose, che in niun modo era per venire, nè obbedire al Re, ma il Con-

te disse, che verrebbe, se l'Arcivescovo e Giannotto restassero a Minervino per ostaggi, e così fu fatto; e poichè venne al Re, non trovandosi forma d'accordo, perchè era venuto in tanta alterezza, che dimandava patti convenienti ad un altro Re, se ne ritornò senza concludere accordo; ma perchè conobbe aver lasciato il Re irato, e che si volgerebbe contra di lui da una parte e 'l Principe di Taranto dall' altra, che avea tenuta Bari e Altamura per sua, volse fortificarsi di maggiori forze, e procurò che venisse in Regno il Conte di Lando con la sua compagnia, il quale Conte, benchè allora trattasse di porsi al soldo della Chiesa, come intese questo invito, ch' era di maggior guadagno, entrò subito per la via della Marca in Apruzzo, e senza alcuna resistenza prese San Flaviano, che oggi è detto Giulia Nova, Francavilla e Pescara, rubando e taglieggiando tutto il paese d' intorno, e la Terra del Vasto, che volse fargli resistenza, fu da lui presa, saccheggiata e la maggior parte bruciata, e con questo esempio di crudeltà tutte le terre d'Apruzzo e di Capitanata gli apersero le porte, pagando ognuno la maggior somma che potea, perchè passasse pacificamente; e alla terra di San Severo s' unì col Conte di Minervino e con Luigi di Durazzo, e al fine di Maggio scesero in terra di Lavoro e si divisero in tre parti, l' una a Madaloni e all'Acerra l' altra, e

l' altra ad Arienzo, e fero grandissime prede, scorrendo tutto il paese fin alle porte di Napoli, e a maggior dispregio del Re e della Regina, mentre i soldati loro andavano saccheggiando i Casali, essi andavano a caccia d' uccelli senza niuno timore; anzi vedendo che il Re Luigi non si movea, presero tanta baldanza, che corsero fin a San Giuliano, mezzo miglio lontano da Napoli, e s' accamparo là, e mandaro a cercare a Napoli cento venti mila fiorini d' oro. Era Re Luigi a quel tempo a Gaeta, e i Napolitani mossi da questa indegnità, fero Capi il Conte Camerlengo e il Conte Sanseverino, non volendo consentire che quelli del governo della Città trattassero di pagare cosa alcuna, ancora che molti Baroni del Consiglio, e molti di più prudenti nobili e cittadini fossero di parere che si mandassero se non tanti, almeno la maggior parte, e venuto in tumulto, quelli ch' erano di questo parere si scusaro che non voleano mandare i danari nè al Conte Minervino, nè a Luigi di Durazzo, ma solamente al Conte di Lando per disunirlo da loro.

Questa deliberazione de' Napolitani fu subito riferita al Campo a San Giuliano, e i tre Capitani si mossero subito e andaro in Puglia, non aspettando che i Napolitani uscissero. Pochi dì dappoi ritornato Re Luigi di Gaeta, venne ancora il gran

Siniscalco Acciajuoli con mille uomini d'armi, e il Re con quelli e con tutti gli altri che da Napoli volsero seguirlo, s'avviò per andare in Puglia a distruzione dei ribelli; ma come da una parte gli parea necessario tenere sotto severa disciplina i soldati suoi per non far gravare i Popoli, dai quali oltra modo desiderava essere amato, e dall'altra i soldati non potevano avere da lui ogni mese le paghe per sostentarsi in abbondanza, fra due mesi che s'intertenne, tutti gli Oltramontani delle sue compagnie passaro al Conte di Lando, e però il Re si ritenne senza mai tentare di fare fatto d'arme, ma con migliore risoluzione tentò d'accordarsi col Conte di Lando, e pigliarlo al soldo suo e gli promise una buona somma di fiorini, i quali non potendogli dare allora tutti, pagò solo quindici mila ducati, per li quali fu forzato gravare i Napolitani e alcuni mercanti, e per lo resto volse che svernassero in Puglia fin che gli fosse dato il compimento delle paghe promesse, e non lasciaro di fare a quelle terre, dove alloggiaro, altrettanti danni, quanto se fossero stati nemici, e saccheggiaro Venosa e Rapolla. Il Maggio seguente il Re ordinò al Conte di Lando che passasse in Apruzzo per affrenare alcuni che tumultuavano, e molti uomini d'arme del Conte avezzi a vivere di rapine e di violenze, si partiro da lui e passaro al Conte di Minorvino, e quelli

ch' erano in buon numero, furo cagione della ruina del Conte, perchè essendo uscito Re Luigi da Napoli con intenzione d' andare contra il Conte, come fu giunto ad Ascoli, il Conte pensò di ritirarsi a Minorvino, ovvero ad Altamura per prolungare la guerra; ma i Tedeschi ed altri Oltramontani, ch' erano di fresco passati a lui, dissero ch' essi non erano usi di rinchiudersi, come galline in loco murato, per la qual cosa il Conte pigliò tanto animo, che s' andava intertenendo in campagna, onde sentendo il dì seguente che s' approssimava l' avantiguardia del Re, gli Oltramontani fatto uno squadrone di cinquecento lancie, s'andaro a ponere in aguato, promettendo al Conte di romperla e dissiparla; ma essendo scoverti dalla Cavalleria Reale, usciro a combattere, e benchè si sforzassero quanto poteano per acquistare la vittoria, furo alfine rotti e disfatti, e ne restaro prigioni la maggior parte e l'altra tutti morti, benchè non fu senza molta uccisione della Cavalleria del Re: per questa rotta il Conte con trecento lancie sue proprie e molti altri cavalli e fanti pigliò la via Matera con animo d' andare a rinchiudersi in Altamura, ma il Principe di Taranto avuto trattato con alcuni del Conte, ch' erano passati innanzi per andare ad Altamura, per mezzo loro entrò in Matera, e 'l Conte vedendosi tradito da' suoi, si ridusse in un certo Forte

fuor della terra, dove non avendo alcuna comodità di vivere, nè tanto sicuro loco che potesse lungo tempo difendersi, fu forzato d'andarsi a buttare ai piedi del Principe, come andò l'altra volta a Re d'Ungaria, ma questa volta ebbe diverso esito, perch' il Principe il fè menare ad Altamura, e poichè gli ebbe fatto consegnare la terra e il castello il fece appiccare ad uno di quei merli; ma Luigi Pipino Conte di Potenza e di Troja udita la morte del fratello, ragunati tutti i suoi più valenti compagni si ridusse a Minorvino, ma come quelli della Città cominciaro a tumultuare, non volendosi tenere contra il Re, il Conte si ridusse al Castello, ove da un Capitano Lombardo corrotto per danari fu morto e precipitato giù da una torre. Pietro Conte di Vico e di Lucera, udito il caso miserabile de' dui fratelli, si partì dal Regno, dove non ritornò mai più, nè si seppe ch' esito facesse, questo fu l' infelice fine de' Pipini, che per ispazio di settanta anni erano stati per la loro felicità onorati, temuti e invidiati. Il Conte di Lando, ch' era in Apruzzo, intesa la ruina de' Pipini, parendogli non stare sicuro, si s'aggiungeva all'odio che aveva dalli Popoli, l' esercito del Re vittorioso senza altro passando il Tronto uscì di Regno. Rimase solo un Capitan Tedesco, per nome Corrado Pedispillo con ottanta uomini d'arme, il qual avendo occupato Venafro, infesta-

va tutto il paese da Capua fin in Abruzzo, questo con poco sforzo fu tagliato a pezzi, e la Città di Venafro ov'ei s'era fatto forte, fu arsa per l'affezione che avea portato a quei ladroni, ricettandoli e guidandoli a danno de' vicini. Luigi di Durazzo rimase solo e senza forza, e per lo vincolo del sangue ebbe facile riconciliarsi col Re e con la Regina, e a' ventotto di Maggio MCCCLVIII. il Re fè un convito nel palagio del Vescovato, ove furo tutti Reali, Baroni e Gentilnomini Napolitani, e poi nel medesimo giorno cavalcaro per tutta la Città per rallegrarla e dar speranza d'avere a respirare da tanti affanni, che aveano sofferti per lo spazio di quindici anni. E il Re per provvedere che non si facesse mai più raccolta di genti in Regno, fè buttare bando per tutto, che tutti gli esteri fra certo termine dovessero uscire dal Regno; e certo giovò qualche cosa, perchè da tutte le compagnie de' Barbari fin da quelle degli Ungari, erano rimasti molti soldati veterani che aveano tolto mogheri per le terre del Regno, e subito che compariva qualche Capitano, uscivano a rubare con quello. Restaro alcuni assassini di strada paesani, i quali in breve spazio furo presi ed appiccati, e già si poteva andar sicuramente, e i commerci de' Mercatanti erano liberi, e cominciaro i Popoli a riaversi, e 'l Re tornò col pensiero alla guerra di Sicilia; onde quelli che tencano

la parte di Re Federico, vedendosi inferiori di forze, fero che Re Federico prendesse per moglie la sorella de' Re d'Aragona, la quale poco dopo morì, e in questo mezzo per una parentela che fero i Chiaramontesi col Conte di Ventimiglia capo della parte di Re Federico, si trattò e condusse pace tra Re Federico e'l Re Luigi e la Regina Giovanna con queste condizioni: che Re Federico s'intitolasse Re di Trinacria, che pigliasse per moglie Antonia del Balzo figliuola del Duca d'Andri della Sorella di Re Luigi, che riconoscesse quel Regno da Re Luigi e dalla Regina Giovanna, e a tal segno dovesse pagare a loro nel giorno di San Pietro tre mila once d'oro ogn'anno; e quando il Regno di Napoli fosse assaltato, pagare cento uomini d'arme e dieci Galee armate in difensione di quelle; e che da Re Luigi fossero restituite tutte le Cittadi, Terre e Castella, che fin a quel giorno erano state prese e si teneano con le bandiere sue: e questo fu l'ultimo termine delle guerre di Sicilia, che durarò tanti anni con tanto spargimento di sangue e con spesa inestimabile.

Venne poi l'anno MCCCLXII. nel quale godendosi la quiete, venne a morte Re Luigi d'anni quarantadue, fu bellissimo di corpo e di animo, e non meno savio che valoroso, ma fu poco felice nelle sue imprese, però che ritrovandosi il Re-

gno travagliato e impoverito per tante guerre e per tante dissensioni, non ebbe luogo nè occasione d' oprare il suo valore, massimamente nell' impresa di Sicilia. Regnò cinque anni prima che fosse coronato e dieci dopo la coronazione, che furo in tutto quindici anni e non tre, come scrive il Colenuccio, nè come dice, estenuato per lo frequente uso delle cose veneree, perchè in moltissime scritture private, dove sono annotate molte cose antiche e di quei tempi, si trova che fin all'ultimo anno che morì, s' esercitò in giostre e in giuochi d' arme. Fu sepolto questo inclito Re nel Monastero di Monte Vergine venti miglia lontano da Napoli, appresso la sepoltura dell' Imperatrice sua madre. Non lasciò figliuoli, perchè due femmine che ne fè con la Regina Giovanna, moriro in fasce. Si legge tra l' Epistole del Petrarca una Epistola che scrive a Niccolò Acciajuoli Fiorentino gran Siniscalco del Regno di Napoli, rallegrandosi che per opera di lui fosse fatta chiara al mondo l' innocenza della Regina Giovanna intorno alla morte del marito, dove loda grandemente questo Re.

Rimasta dunque vedova la Regina, venne il Prencipe di Taranto suo cognato in Napoli, con intenzione, per quel che si credè, d' amministrare ogni cosa; ma il governo della Regina era stato tale, che tanto i Napolitani quanto i Baroni del

Regno desideravano piuttosto ch' ella governasse, che provare il governo del Prencipe, e per questo, per mezzo di quelli ch' erano più intimi nella Corte della Regina, cominciaro a confortarla che volesse subito pigliare marito non solo per sostegno dell' autorità sua Reale, ma ancora per far prova di lasciare successori per quiete del Regno, e così fu eletto l' infante di Majorica, chiamato Jacomo d'Aragona, giovane bello e valoroso, onde parea ch' essendo anco la Regina d' età di trentasei anni, si potesse infallibilmente sperare che avessero insieme da far figliuoli, ma la ria fortuna del Regno non volse, benchè questo matrimonio fu poco felice, perchè guerreggiando il Re di Majorica col Re d'Aragona suo cugino per lo Contado di Rossiglione e di Cerritania, volse il novo Marito della Regina andare a servire il Padre in quella guerra, e là morì.

Io non so dove s' abbia letto il Colenuccio, che la Regina Giovanna l'avesse fatto decapitare, perchè avesse commesso adulterio con un'altra donna, poichè tutti gli autori Italiani e Oltramontani s' accordano che fosse morto in quella guerra. In questo medesimo tempo morì in Napoli il Prencipe di Taranto e fu sepolto nella Chiesa di San Giorgio Maggiore, e lasciò erede del Prencipato e del titolo dell' Imperio Filippo suo fratello terzo genito.

Restò molti anni la Regina in Vedui-

tà, e governò con tanta prudenza, ch' acquistò nome della più savia Regina che sedesse mai in Sede Reale, dalla Regina Sabba fin a quel tempo, e Baldo e Angelo da Perugia la lodano mirabilmente, chiamandola un di loro santissima Regina, onore e lume d' Italia: il che a giudizio mio basta a togliere tutta quella nebbia d' infamia, che l' opinione del volgo tiene della morte del Re Andrea, ch' un Dottore di legge tanto famoso ed eccellente si sarebbe molto bèn guardato di chiamarla santissima e onore e lume d' Italia, non essendo a quel tempo tenuta per innocente, che avrebbe ognuno giudicato, che parlando per antifrasi avesse voluto befieggiarla. Morì poco dappoi Filippo Prencipe di Tarauto e Luigi di Durazzo Conte di Gravina e di Morcone, e con esempio notabilissimo della fragilità delle cose umane, di così numerosa progenie di Re Carlo Secondo, non era restato altro maschio che Re Lodovico d' Ungaria e Carlo di Durazzo nel Regno di Napoli, figlio del già detto Luigi di Durazzo.

La Regina Giovanna, quasi risoluta di non tentare più la fortuna con altri mariti, cominciò a pensare di stabilirsi successore nel Regno; e perchè s' avea allevata in corte Margarita figliuola ultima del Duca di Durazzo è di Maria sua sorella, pensò di darla a Carlo di Durazzo con dispensazione Apostolica, poich' era fratel cu-

gino di quella giovane; ma questo suo pensiero fu alquanto tempo impedito, perchè avendo il Re d'Ungaria guerra con i Veneziani, mandò a chiamare Carlo di Durazzo dal Regno di Napoli, che avesse da servirlo in quella guerra, il quale ancora che fosse molto giovane, andò con una fioritissima compagnia di Cavalieri, e servì là molti anni, il che fece stare sospeso l'animo della Regina, la quale sospettava che nel core del Re d'Ungaria fossero rimaste tante reliquie dell'odio antico, che bastassero a fare ribellare da lei Carlo; però alfine, come si dirà poi, seguì pure la deliberazione fatta di tal matrimonio, dal quale per altra via ne seguì la rovina sua.

Ma tornando all'ordine dell'istoria, dico che parendo ad ogni uomo di potere agevolmente opprimere una donna rimasta così sola col peso del governo d'un Regno tanto grande e di sì feroci Provincie: Ambrosio Visconte figlio bastardo di Barnabò Signore di Milano con dodici mila cavalli per la via d'Apruzzo entrò nel Regno, e occupate per forza alcune terre di quelle contrade, camminava innanzi con incredibile danno e spavento di quei popoli e di tutto il Regno; ma la Regina con quello animo suo virile e generoso comandò a Giovanni Malatacca di Reggio di Lombardia, che andasse con due compagnie di soldati, ch'erano stipendiati da lei ordi-

nariamente, a raffrenare l'impeto d'Ambrosio, e chiamando a sè tutti i Napolitani, soldati veterani di Re Luigi suo marito, gli esortò ch' andassero e conducessero quanto poteano della gioventù Napolitana che stava in ozio, a quella impresa tanto onorata, e similmente scrisse a molti Baroni, nei quali ella più confidava, nè fu persona di loro che non si movesse con animo prontissimo a servirla, tal che essendo giunto il Malatacca, ed avendo ragunati i Baroni d'Apruzzo, come vide ingrossato l'esercito suo per li Napolitani che arrivarono e per alcuni altri Baroni, senz'aspettare più degli altri, andò ad appresentare la battaglia al Visconte, il quale vedendosi molto superiore di numero, subito attaccò il fatto d'arme, nel quale restò rotto, e preso con tanta uccisione de' suoi, che di dodici mila non se ne salvano fuor di Regno più che due mila e settecento, gli altri che restaro vivi furo fatti prigioni, e restaro poi al soldo de' Caldareschi, che furo poi, come si dirà, potentissimi, ovvero andaro mendicando per non potersi ponere in arnese per la povertà. Questa vittoria diede alla Regina grande allegrezza, e scrisse ringraziando tutti i Baroni ch' in quella giornata aveano ben servito, e tra i primi furo quei di casa Caldora, di casa di Sangro, di casa di Marreri e di casa di Montagano. A' Napolitani ancora fè diverse grazie, secon-

do i meriti di ciascuno, dei quali fu onorato e fedele relatore il Malatacca; l'Ambrosio fu menato prigione al Castello di Napoli, ove stette molt'anni, e la Regina trovandosi nel più quieto stato, che fusse stata mai nella vita sua, volse andare a visitare gli stati di Provenza, e gl'altri che possedeva in Francia, e andò principalmente in Avignone a visitare il Papa, dal quale fu benignissimamente accolta, e con grandissimo onore; poi essendo stata alcuni mesi a visitare tutti quei popoli, e da loro amorevolmente appresentata, se ne ritornò in Napoli molto contenta per aversi lasciato il Papa benevole ed amico. Giunta poi in Napoli mandò in effetto il matrimonio di Carlo di Durazzo con Margarita sua nipote, mostrando a tutti intenzione di volere lasciare a loro il Regno dopo la sua morte; nè per questo Carlo di Durazzo lasciò il servizio del Re d'Ungaria, anzi con buona licenza e volontà della Regina tornò a servire quel Re contra Veneziani; e mentre il Regno stava per rifarsi, avendo tregua dall'invasioni esterne, nacque da uno accidente una guerra intestina, cagione di molti mali, però ch'essendo spenti tutti gli altri Reali, rimase grandissimo Signore Francesco del Balzo Duca d'Andri, perchè con la morte di Filippo Principe di Taranto, suo Cognato ch'avea lasciato erede Jacopo del Balzo suo figliuolo, come tutore di lui, possedeva una grandissima

Signoria, e per questo era diventato formidabile a tutti i Baroni del Regno; onde pretendendo che la Città di Matera appartenesse al Principato di Taranto, la quale era posseduta allora da un Conte di casa Sanseverina, andò con genti armate, e le tolse di fatto a quel Cavaliero, e minacciava di torgli alcune terre convicine; per questo insulto i Sanseverineschi, che per numero de' personaggi e di stato erano i più potenti Baroni del Regno, ebbero ricorso alla Regina, supplicandola che volesse provedere di giustizia. La Regina subito mandò uno de' suoi più intimi gentiluomini della Corte a pregare il Duca, che non volesse porre in abuso il rispetto ch' ella gli portava, come parente, e che volea che le fosse portato da tutti gli Officiali suoi, e che si contentasse di porre la cosa in mano d'arbitri, ch' ella eleggerebbe non sospetti, e non volesse mostrare far tanto poco conto di lei. Il Duca diede parola a quel gentiluomo della Corte, persistendo nella sua pertinaccia di volere la Terra per forza; onde la Regina dopo d'avere chiamati tutti i parenti del Duca ed adoprati più mezzi, desiderosa di tentare ogni cosa prima che venire ad usare i termini della giustizia, poichè vide l' ostinazione del Duca, comandò che fusse citato; e continuando il Duca nella solita ostinazione, volse ella in un dì a ciò deputato, sedere in sedia reale con tutto il Consiglio attor-

no, e proferire la sentenza del condanno del Duca, come ribello; e fatto questo, ordinò a' Sanseverineschi, ch'avessero d'andare ad occupare, non solo la Terra a lor tolta, ma quante Terre avea in Puglia in nome del Fisco Reale, come giustamente ricadute alla corona, per la notoria ribellione di lui. Questi andaro, ed in breve tempo lo spogliaro di quanto possedea in Basilicata e in Terra di Bari, massimamente ch' egli non fè sforzo, nè resistenza alcuna, ma se ne venne subito allo stato, ch' avea in Terra di Lavoro, del quale erano principali Terre, Tiano e Sessa; e sperava per la vicinanza di Napoli impaurire la Regina, e ridurre la cosa a patteggiare con lei, la quale per esser donna, ed avere cominciata a gustare la dolcezza della quiete, sperava ch' avesse da fargli larghi partiti di pace; ma la cosa riuscì in tutto al contrario, perchè la Regina con l' animo più elevato e generoso che mai, pigliò impresa di consumarlo affatto, e mandò subito il Malatacca, ch' era Capitano generale di tutt' i stipendiarii del Regno a debellarlo; scrisse ai Sanseverineschi che venissero, perchè la quiete del Regno, e loro, consisteva in esterminare la persona del Duca; scrisse ancora a Goffredo di Marzano Conte d'Alifi, che volesse insieme col Malatacca andare all' assedio di Tiano, dov' il Duca s' era fatto forte; e prima egli, e poi i Sanseverineschi vennero con

gran moltitudine di gente, e posero stretto assedio a Tiano, però, perchè era molta più nell'esercito che quella che bisognava, perchè il Duca era con pochi soldati dentro la Città, Napoli pativa gran incomodità, perchè tutta la farina e l'altre vettovaglie, che soleano venire dalla valle Beneventana al mercato di Napoli, bisognava ch'andasse al Campo, ch' era attorno a Tiano. A questo s' aggiungeva un altro incomodo, ch' uno assassino di strada chiamato Mariotto, avea ragunata una schiera di ladroni e infestava talmente il paese rubando ed uccidendo, ch' avea in gran parte impediti i traffichi; ma la Regina, quantunque si dolea di vedere i Napolitani in disagio, gli intertenne sempre con buone parole, nè volse mai fare levare l'assedio, finchè 'l Duca a capo di cinque mesi, non avendo più con che mantenersi, se ne fuggì di notte, e persuase a' suoi Cittadini, che patteggiassero, sforzandosi in ogni modo, che la Duchessa sua moglie fosse libera. Dopo la sua fuga, bench' i Tianesi avessero travagliato tredici dì per patteggiare che la Duchessa fosse salva, non potendo ottenerlo, alfine si resero alla Regina insieme con la Duchessa, la quale fu subito condotta a Napoli. Reso Tiano si rese ancora Sessa, e la Regina per rifare la spesa ch' avea fatta nella guerra, vendè Sessa a Tomaso di Marzano Conte di Squillaci per venticinque mila ducati, e Tiano per tre-

dici mila a Goffredo di Marzano Conte d'Alifi; ma a Tomaso concesse il Titolo di Duca sopra Sessa, e fu il secondo Duca d'Andri. A Giovanni Malatacca diede la Città di Conza in dono, e a' Sanseverineschi aggiunse molte Castella, e fè gran privilegii e mandò subito a pigliare la possessione del Principato di Taranto, perchè il picciolo Prencipe, dopo la fuga del padre s' era ricoverato in Grecia, dove possedeva alcune Terre; e liberata di questa molestia, la quale non era stata picciola, com' intese che Mariotto con i suoi malandrini nei sei mesi del Verno si recettava nelle Terre del Conte di Sant'Angelo, mandò al Conte a comandare sotto formidabil pena, che 'l facesse pigliare, e condurre prigione a Napoli; e 'l Conte ch'avea visto, com' era andata la cosa del Duca, subito fè pigliarlo, con molti di quei ladroni suoi compagni, e lo mandò in Napoli, dove con degni supplicii fu punito di quanto male avea fatto al mondo, ed a tal che per l'avvenire i ladroni non avessero tal comodità, fè un nuovo ordine che i Baroni fussero obbligati o prendere e assegnare i malfattori in mano degli officiali Regii, ovvero almeno scacciarli dalle Terre loro, che non avessero nè ricetto, nè sussidio.

In questo tempo il Duca d'Andri ebbe ricorso al Papa, ch' era suo parente, e fu bene accolto, e parte con danari,

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

ch' ebbe da lui sotto specie di sussidio, parte con alcuni, che n' ebbe dalle Terre, ch' egli possedeva in Provenza, se ne venne in Italia, dove se gli offerse gran comodità di molestare il Regno e la Regina; perchè trovandosi allora l' Italia universalmente in pace, molti Capitani di ventura oltramontani stavano senza soldo, talchè v' ebbe poca fatica con quella moneta, ch' avea raccolta, ma con assai più promesse a condurli nel Regno, ed entrò con tredici mila persone da piedi e da cavallo, la maggior parte accolte appresso a' Capitani di ventura dentro il Regno, e con grandissima celerità giunse prima a Capua, che la Regina avesse tempo di fare provisione alcuna, onde non solo tutto il Regno fu posto in paura, ma la Città di Napoli in grandissimo timore e sospetto; con tutto ciò la Regina avendo col suo consiglio, e con i capi de' nobili, daiquali era non meno amata, che riverita, provide alla difesa della Città, e mandò subito per gli stipendiarii, e per li Baroni, che venissero a servire, scrivendo segnalatamente ai Sanseverineschi, che questa impresa toccava tutta a loro, e già s' apparecchiava di fare la massa dell' esercito a Nola, quando il Duca avvicinandosi ad Aversa, andò a visitare Ramondo del Balzo suo zio carnale, gran Camerlengo del Regno, e persona per l' età e per la bontà venerabile e di grandissima autorità, il

quale stava in un suo Casale detto Casaluce. Quel gran Signore, tosto che vide il nipote cominciò ad alta voce a riprenderlo e ad esortarlo che non volesse essere insieme la ruina e'l vituperio di casa del Balzo con seguire un' impresa tanto folle ed ingiusta, perchè bene avea inteso che le genti ch'egli conducea seco erano ben molte di numero, ma pochissime di valore, nè potrebbe mancare, che non fossero sconfitte dalle forze della Regina, e di tutto il Baronaggio del Regno, al quale egli era venuto in odio per la superbia sua insopportabile; e'l Duca sbigottito e pien di scorno alle parole del buon vecchio, non seppe altro che replicare, se non che quel che facea, era tutto per riavere lo Stato suo, il quale non si poteva avere per molto che esso avesse pentimento della ribellione; e'l zio replicò che questa via ch' avea pigliata, non era buona, anzi gli averia più tolta la speranza di ricovrare lo Stato per sempre, e che'l meglio era cedere con intercessione del Papa di placare l'animo della Regina; e valse tanto l'autorità di quell' uomo, che'l Duca vinto da quelle ragioni, tolse subito la via di Puglia con le genti ch'avea condotte sotto scusa di volere ricovrare le Terre di quella Provincia, e come fu giunto alla campagna d'Andri procurò che gli fosse posto in ordine un navilio, e discese alla marina, e s'imbarcò e ritornò in Provenza a ritro-

vare il Papa. Le genti ch' avea condotte, delle quali erano capi Herrigo di Guascogna, Bernardo della Sala, Rinaldo Capospada e Luigi Panzardo, trovandosi deluse, si volsero a saccheggiare alcune Terre picciole, per inducere la Regina ad onesti patti; e perchè ella desiderava molto la quiete, patteggiò con loro ch' uscissero fuor del Regno, pigliandosi sessanta mila fiorini. Queste cose fur fatte fin all' anno MCCCLXV. nel quale morì Ramondo del Balzo Conte Camerlengo, lasciando di sè onoratissima fama: la Regina ebbe gran dispiacere della perdita d' un Barone tale, e creò in loco suo Conte Camerlengo Jacomo Arucci, Signore della Cirignola. A questi tempi, o ch' alla Regina fosse venuto sospetto il troppo amore di Carlo di Durazzo verso il Re d'Ungaria, e che temesse di quel che poi successe, o che fosse instigata dal suo consiglio, determinò di togliere marito, perchè ancora ch' ella fosse in età d' anni quarantasei, era sì fresca che dimostrava molta attitudine di fare figli: tolse dunque per marito Ottone Duca di Bransvic Prencipe dell' Imperio, e di linea Imperiale, Signore valoroso e d' età conveniente all' età sua, e volse per patto che non s' avesse da chiamare Re. Credo per riservare a Carlo di Durazzo la speranza della successione del Regno, e mandò Roberto Ursino Conte di Nola, Gian di Sanframondo Conte di Cerreto, Jacomo Zurlo Conte di Santo Ange-

lo e Luigi della Ratta Conte di Caserta con quaranta altri cavalieri di conto, con quattro Galee ad accompagnarlo; e mentre nel Castel Nuovo si faceano gli apparati necessarii per riceverlo, Ambrosio Visconte, ch' era stato molti anni prigione, se ne fuggì. Nel dì dell'Annunciata poi dell'anno MCCCLXVI. venne Ottone, ed entrò in Napoli, guidato sotto il Pallio per tutta la Città con grandissimo onore al Castel Nuovo, dov' era la Regina, ed ivi per molti giorni si fero feste reali. 1366

Questo matrimonio dispiacque assai a Margarita di Durazzo, la quale nel medesimo tempo avea partorito un figliuolo maschio, che fu poi Re Lanzilao; che sebben credea per certo, che dalla Regina non fosser nati figliuoli, tuttavia dubitava ch' introducendosi Ottone nel Regno con gente Tedesca, si sarebbe talmente appotentato delle Fortezze e di tutto il Regno, che sarebbe stato malagevole cacciarlo, ed ella e 'l marito ne sarebbono rimasti esclusi; ma la Regina con molta prudenza stette ferma in non volere dare il titolo di Re al marito, riserbandolo, se la volontà di Dio fosse stata di dargli alcun figliuolo, e sempre nel parlare dava segno di tenere cura che 'l Regno rimanesse nella linea mascolina di Re Carlo Secondo, e per mostrar amorevolezza e rispetto al marito gli fè donazione di tutto lo Stato del Principe di Taranto, ricaduto a lei per la ri-

bellione di Jacomo del Balzo figlio del Duca d'Andri, il quale Stato era un mezzo Regno. Dopo queste nozze si visse due anni nel Regno quietamente, e la Regina diede secondo marito a Giovanna di Durazzo sua nipote, primogenita del Duca di Durazzo e della Duchessa Maria sua sorella, il quale fu Roberto Conte d'Artos, figlio del Conte d'Aras.

L'anno seguente avendo Papa Gregorio trasferita la Sede Apostolica ad Avignone, ov'era stata settanta anni, in Roma morì a' 26 di Marzo, dalla di cui morte nacque quel gran scisma, che durò fin al Concilio di Costanza; imperocchè i Romani che tanto tempo, che la Sede Apostolica era stata in Francia, aveano patito infinito danno, vedendo che 'l Collegio allora non era più che di sedici Cardinali, de' quali n' erano dodici oltramontani, e quattro solo Italiani, dubitavano e con ragione, che non fosse eletto alcun Oltramontano, e per questo levati in tumulto presero l'arme, e corsero al palazzo, ov'era il Conclave, gridando che volevano il Papa Romano, ovvero Italiano, e non d'altra nazione, ch' avesse un' altra volta condotta oltra i monti la Sede Apostolica: e perseverando molti giorni in questa dimanda, con minacciare di tagliare a pezzi i Cardinali se faceano altramente, il Collegio determinò di creare Papa Italiano, con podestà tra loro, ch' era fatto per violen-

za, a tal che non devesse valere in futuro l' elezione, ed elessero persona per la poca autorità abile ad essere cacciato dal Papato. Questi fu Bartolomeo di Prignano Arcivescovo di Bari, nato in Napoli alla piazza degli oferi, secondo alcuni dicono di padre Pisano, visse quasi sempre in Francia appresso la Corte, fu chiamato Urbano Sesto, e ingannò molto quelli che l' aveano eletto, perchè divenne subito superbo ed austero e molto astuto, e conoscendo l' intento de' Cardinali si fè subito solennemente coronare; e scrisse a tutti i Prencipi Cristiani notificando loro la elezione fatta, e tenne per lo principio molto a freno i Cardinali, dubitando di quel che poi successe, che avrebbero pensato cacciarlo dal Papato. Era allora Cardinale Ursino, un fratello del Conte di Nola, il quale sotto scusa di venire a visitare i parenti nel Regno, impetrò licenza e venne alla Regina, con credenza certa che i Cardinali avrebbero revocata l'elezione, a pregarla, che in tal caso avesse voluto intercedere co'Cardinali Provenzali, ch'avendosi da fare nova elezione per soddisfazione del popolo Romano, avessero creato lui; ma la Regina non si volse movere, anzi mandò a Roma Nicolò Spinello detto di Napoli, ma di patria di Giovenazzo, Dottore di leggi eccellentissimo, Conte di Gioja e gran Cancelliero del Regno, a rallegrarsi col Papa della sua assunzione, ed a dar-

gli l'ubbidienza. Ma il Papa mostrò fare tanto poco conto di quest' officio della Regina e della persona del gran Cancelliero, il quale avendolo conosciuto nella vita privata per uomo di basso affare e giudicandolo indegno del Papato per la natura sua ritrosa, se ne venne tanto mal soddisfatto di lui, che si crede, che da quell'ora pensò d' essere ministro alla nuova elezione dell' altro Papa. A questo aggiunse, che pochi dì dappoi andando il Principe Ottone in Roma a visitare il Papa, alcuni dicono per avere l' iuvestitura del Regno, altri per supplicarlo ch' essendo restato il Regno di Sicilia per successione in man di donna, avesse fatto opera che quella fosse data per moglie al Duca Baldassare di Bransvic suo fratello, ma sia per chi si voglia, è cosa certissima, che dal Papa non solo non potè ottenere cosa che volse, ma fu anco mal visto, e trattato poco onorevolmente. Scrive Teodorico di Nien tedesco, che fu secretario d' Urbano, che trovando Ottone, quando il Papa era a cena, ed essendogli dato il bacino e 'l boccale per dargli l' acqua alle mani, com'è costume, il Papa con incredibile alterezza fingendo di ragionare d' altri negozii il fè stare inginocchiato un gran pezzo senza lavarsi, fin ch' uno dei Cardinali che avea maggior confidenza con lui, gli disse, la Santità vostra si lavi Padre Santo, ch'è tempo, per la qual cosa il Principe se ne ri-

tornò con molto maggiore scorno, di quello ch' ebbe l'Ambasciatore. Quello scrittore che scrisse la vita d' Urbano, dice ch'essendo stato più che mai uomo avido di voltare tutte le forze del Papato in fare grandi i suoi, avesse pensato d' allora di trasferire il Regno di Napoli nella persona di Carlo di Durazzo, tenendo per certo potere avere da lui più larghi partiti e maggiori Signorie nel Regno per i nipoti, che non avrebbe avuti dalla Regina Giovanna e dal Principe Ottone. Porbi di dappoi il Duca d'Andri, che avea seguitato in Roma Papa Gregorio con speranza che l' avesse fatto ricovrar gli Stati, si trovava allora in Roma in bassa fortuna, dopo la morte di Gregorio conobbe l' animo del Papa poco amico della Regina, cominciò a trattare con lui, che si chiamasse Carlo di Durazzo all' impresa del Regno, dimostrandogli che agevolmente sarebbe successa felice, perchè già teneva avvisi da Napoli, che tutto il Regno stava mal soddisfatto, ed in timore di restare sotto il dominio d'Ottone, e per contrario era gran desiderio tra i Baroni e tra i Nobili Napolitani di vedere Carlo di Durazzo unico germe nel Regno di casa Angioja, tanto più quanto che nella milizia, ch' avea esercitata in servizio di Re d' Ungaria, era diventato famoso nell' arte della guerra, non meno di valore della persona sua, che di giudicio; con queste persuasioni gli fu

cosa leggiera persuadere al Papa quello, a che egli stava inclinatissimo, e però senza dimora mandò a Carlo, che stava in Italia nel Trivigiano a guerreggiare con Veneziani, ma Carlo per lo principio mostrò molta freddezza in accettare l'impresa, perchè dall'una parte lo stringea la pietà della Regina, ed i beneficj verso di lui, i quali erano meritevoli di gratitudine, e dall'altra la difficoltà di pigliare l'impresa, dubitando, che se lasciava il Re d'Ungaria nell'ardore di quella guerra, non avrebbe avuto da lui favore alcuno. Questa pratica non potè essere tanto secreta, che la Regina non ne avesse avviso a Napoli, e ristretta col suo Consiglio, deliberò di provvedere; e perchè Niccolò di Napoli, ch'era il primo di valore e d'autorità nel Consiglio, ed era uomo di gran spirito, e portava odio particolare al Papa, propose, che si dovessero incitare i Cardinali a fare nuova elezione, alla qual proposta applaudendo Onorato Gaetano Conte di Fondi, molto potente in Campagna di Roma, e che per essere stato Vicario generale, e Governatore di tutto lo Stato Ecclesiastico di Campagna con grandissima autorità, mentre la Sede Apostolica era stata in Francia, desiderava l'assenza della Corte da Italia, per tornare nel medesimo grado, la cosa fu subita conclusa, e fu deliberato, che si facesse un Concilio alla Città di Fondi; al quale subito vennero tutti i Cardinali Fran-

cesi, che diceano avere creato Pontefice Urbano contra lor voglia, e contra il solito stile; e alcuni altri ne vennero di Roma, sotto scusa di volere fuggire l'aria pestilente di Roma, per le terre di Campagna, ed alfine a dodici di Novembre congregati insieme, avendo prima dichiarata nulla l'elezione d'Urbano, come creato per forza, elessero Pontefice Roberto Cardinale di Gebenna di nazione Francese, e lo chiamaro Clemente Settimo. Urbano rimasto solo col Cardinale di Santa Sabina, fè subito nova elezione di Cardinali, e scrisse a tutti i Principi e Repubbliche de' Cristiani, notificando la rebellione de' Cardinali, per loro tristizia e non già ch' egli legittimamente non fosse stato creato Vicario di Cristo, e persuadeva ad ognuno, che dovesse tenere il Papa eletto da loro per Antipapa, e loro tutti per Eretici e Scismatici, e privati d'ogni dignità e ordine sacro; divolgando ancora che questa ribellione avea avuta radice nel timore che i Cardinali aveano per l'innonesti costumi loro della riformazione ch' egli volea fare. I Cardinali ch' egli creò furo la maggior parte Napolitani, e di Regno, e tra gli altri Fra Niccolò Caracciolo dell'ordine de' Predicatori, Inquisitore in Sicilia, Filippo Carrafa Vescovo di Bologna, Guglielmo di Capua, Gentile di Sangro, Stefano di Sanseverino, Marino del Giudice di Amalfi Arcivescovo di Taranto e Camerlen-

go della Sede Apostolica, e Francesco di Prignano suo nipote; e per avere maggior parte in Napoli e nel Regno, conferì a loro e ad altri loro aderenti tutte le chiese principali, e l'altre dignitadi Ecclesiastiche nel Regno; e per ponere la Città di Napoli in divisione, privò Bernardo di Montoro Borgognone dell'Arcivescovato di Napoli, e lo conferì all'Abate Bozzuto gentiluomo di molta autorità e di gran parentado nella Città; e ultimamente per mezzo del medesimo Duca d'Andri, mandò a chiamare Carlo di Durazzo, ch' a quel tempo si trovava nel Friuli. Carlo a questa seconda chiamata, non fu sì renitente come alla prima, perchè avea già avuto avviso da Napoli, che la Regina avendo preso sospetto di lui, faceva grandi favori a Roberto d'Artois, ch' era marito della sorella primogenita di Margarita sua moglie, tal che entrato in gelosìa, promise al Duca di venire, purchè si trattasse dal Papa che 'l Re d' Ungaria gli desse buona licenza, e qualche favore ed ajuto, perchè da sè non avea altre forze, che circa cento Cavalieri Napolitani, che l'aveano sempre servito in quella guerra ed in altre; e mentre egli s'apparecchiava per venire in Roma, aspettando l'avviso del Re d'Ungaria, Clemente partito di Fondi, se ne venne a Gaeta, e di là a Napoli, ove dalla Regina fu ricevuto nel Castello dell'Ovo, con grandissimo apparato, e per più far-

gli onore, la Regina fe' far un ponte in mare di notabile lunghezza dov'ei venne a smontare, e si ridusse con tutti quei ch'erano andati ad incontrarlo sotto l'arco grande del Castello, il quale era adornato di ricchissimi drappi molto sontuosamente, e con la Sede Pontificale nel modo solito, dove subito che fu assiso, la Regina col Principe Ottone suo marito andò a baciargli il piede, ed appresso Roberto d'Artois con la Duchessa di Durazzo sua moglie, ed appresso Agnesa, ch'era vedova, stata già moglie del Signor di Verona, e per ultimo Margarita sua sorella, moglie di Carlo di Durazzo, che si trovava in Napoli; seguì appresso a baciargli il piede un gran numero di Cavalieri e Baroni, e Donne e Damicelle leggiadramente vestite, poi saliti su al Castello, il Papa fu realmente alloggiato e tutti i Cardinali, e stettero alcuni dì in continui conviti e feste; ma mentre quelle duraro, il popolo di Napoli ch'altrimente forse sarebbe stato quieto, quando avesse visto che la Regina con maggior sicurtà l'avesse ricevuto nella Città e fatto partecipare la plebe avida de' novi spettacoli; parendo a molti di natura sediziosi che la Regina, come consapevole dell'error suo, non ardisse di far quella festa in pubblico, e si cominciò a mormorar contra di lei, che per mal consiglio de' suoi ministri instigati da lor proprie passioni volesse favorire un Antipapa di

nazione esterno, e nutrire uno scisma con tanto scandalo di tutto il mondo, contra la Sede Apostolica, sempre fautrice sua, e de' suoi progenitori e contra un Papa Napolitano, dal quale in universale ed in particolare tutti poteano sperare onori e benefici; e come è costume del volgo, in ogni parte si parlava dissolutamente e con poco rispetto, ed un di quei giorni avvenne, ch'un Artigiano maestro di cegne de' cavalli alla piazza della Sellaria, parlando licenziosamente contra la Regina, fu ripreso da Andrea Ravignano, gentiluomo di Porta Nova ch'a caso venia passando per quella strada, ma persistendo colui in dire peggio che prima, Andrea gli spinse il cavallo sopra e lo percosse in un occhio, del quale colui restò cieco in tutto, onde quelli della strada mossi in grandissimo tumulto presero l'armi: nel medesimo tempo dalla piazza della Scalesia si mosse un Sarto chiamato il Brigante nipote del maestro di cegne, uomo sedizioso ed insolente, avendo intesa l'offesa del zio, e trovando gli animi degli altri sollevati, e raccolto in gran numero di popolo minuto, alzò le voci gridando viva Papa Urbano, e seguito da tutti quelli, scorse per le parti basse della Città, ov'è la Ruga Francesca, Santo Eloi, San Pietro Martire, infino a San Severino, saccheggiando le case di quelli Oltramontani che v'abitavano: allora il Bozzuto che, come è detto, era stato crea-

to da Papa Urbano, Arciveseovo di Napoli, stava nascosto nella casa sua, per timore della Regina, e non avea avuto ardire di prendere il possesso dell'Arcivescovato, o che fosse procurato da lui, o che i sediziosi e tumultuanti volessero acquistare il favore di tanti nobili parenti di lui andarono a casa a trovarlo, e lo menarono all'Arcivescovado e l'indussero a pigliare il possesso della Chiesa e del palagio, cacciandone la famiglia dell'Arcivescovo Bernardo. Questo tumulto di Napoli col sacco di tante case, fu cagione che di molte terre convicine a Napoli concorsero molti malandrini, e s'avvicinaro alla Città, saccheggiando e rubando i Casali, e scorrendo fin alle porte della Città, con speranza che la plebe, ritenendo pur l'arme in mano, gl' introducesse dentro la Città, e ch'insieme potessero perseverare a saccheggiare; ma i nobili ed i gran popolani avendo prese l'armi, attesero prima a quietare il romore, e poi corsero al Castello, per mostrarsi pronti al servizio della Regina e di Papa Clemente, ma tutto questo non bastò a levare il timore al Papa, perchè subito posto su alcune Galee con i suoi Cardinali, se n'andò prima a Gaeta, e di là in Provenza, ove per molto tempo fu ubbidito da Francia e da Spagna. La Regina, benchè fosse rimasta assai turbata, però usando la solita virilità, e confidata nella prontezza de' nobili, ch'aveano raffrenata

l'ira e il furore del popolo, ordinò che Ramondello Ursino figlio del Conte di Nola, giovane di molta aspettazione nell'arme, e Stefano Ganga, Reggente della Vicaria, con buona banda di gente uscissero contra i ladroni, e dipoi che n'ebbero tagliati a pezzi un gran numero, e con essi il lor capo detto Paschale Ursillo, villano di Forfiume, e presi molti che furono tenagliati e divisi in quarti, entrarono dentro Napoli, e per ordine della Regina andaro alle case del Bozzuto, e non ritrovandolo, però che s'era appartato, avendo visto che quelli del Popolo aveano deposto l'armi, fecero diroccare le case paterne dell'Arcivescovo nel Seggio di Capuana, poi fero dare il guasto alle sue possessioni, e guastaro il mulino di Formello e di Casa Nova, e finalmente dare a terra alcune beccarie che l'Arcivescovo avea alla strada del Mercato e del Pendino; non mancò in questo della sua temerità il Brigante, ma riprese l'arme andò per difendere le case, e possessioni del Bozzuto con speranza d'essere seguito da maggior moltitudine, ma essendogli corso sopra il Reggente, i suoi furo ributtati e messi in rotta ed egli rimase prigione con alcuni altri Capi di quel tumulto e furo subito insieme appiccati, e tutto il Popolo minuto si stava rinchiuso nelle case proprie con grandissimo timore.

Tra tanto Margarita di Durazzo, sen-

tendo per secreti avvisi che 'l marito avea avuta già licenza dal Re d' Ungaria, e che s' apparecchiava di venire in Roma, chiese combiato alla Regina, con dire che volea andare nel Friuli a trovar suo marito, e la Regina, o che fosse per magnanimità, o perchè non sapesse certo l' intento di Carlo, di venire contra lei, e per non volere provocarlo, gli diede buona licenza, e la mandò onorevolmente accompagnata, del che credo che più d' una volta si pentì, avendo potuto tener lei e due figliuoli Lanzilao e Giovanna, ch' ambidui poi regnaro, e servirsene per ostaggi nei casi avversi, che dappoi l' occorsero; finalmente Carlo giunto in Roma fu dichiarato Re di Napoli e di Gierusalemme, ed unto e coronato, e con danari che ebbe dal Re d' Ungaria, soldò gente; ma il Papa non volse che partisse da Roma, se prima non faceva un Privilegio del Principato di Capua, e di molte altre Terre a Butillo di Prignano suo nipote. Era allora in Italia in gran stima nell' esercizio militare il Conte Alberico Barbiano, il quale vinto da generoso sdegno, che alcune compagnie d' Oltramontani, sotto titolo de' Capitani di ventura andavano taglieggiando i Prencipi e le Città d' Italia, senza che alcuno Italiano avesse ardire di maneggiare armi, raccolse una compagnia sotto uno stendardo di San Giorgio, e cominciò a maneggiare ed imparare altri di maneggiare l' armi con tanta

sua lode, che in brevissimo tempo, con l'esempio suo, cominciaro in altre parti d'Italia inventori di nove Compagnie, i quali tolsero in tutto per molti anni agli Oltramontani l'entrare e 'l maneggiare armi per Italia: il Papa dunque mandò a chiamare questo Conte Alberico con animo d'avere gran parte nel Regno per gli altri suoi parenti, il soldò con la sua compagnia, e lo mandò in compagnia di Re Carlo, chiamato Terzo. Volse anco che con lui andasse per Legato Apostolico il Cardinal di Sangro. La Regina dall'altra parte accertata della coronazione di lui, mandò subito per Ottone suo marito che si trovava in Taranto e guarniva tutte le sue terre di nuovi presidj, e fè chiamare al solito servigio tutti i Baroni del Regno, e chiamati gli eletti della Città, pubblicò la venuta del nemico, ed ottenne dalla Città una piccola sovvenzione per ponere in ordine e pagare le genti che avea condotte da Puglia il Prencipe. Ma come i partigiani di Carlo, ch'erano assai nel Regno, e tante case principali ingrandite e magnificate da Papa Urbano, le ostavano grandemente, ella s'avvide tardi di non avere dato il conveniente antidoto all'artificio del Papa, che sarebbe stato quando Clemente fu a Napoli, fargli creare una quantità de'Cardinali Napolitani e del Regno che avessero tenuta la parte sua; anzi fu cosa ridicola che chiedendo uno solo del Regno, fè creare

Leonardo di Gifuni, Generale de' Frati Minori dell' Osservanza; però essendo venuta quasi in diffidanza di potersi mantenere con quei presidj che aveva, mandò il Conte di Caserta, molto affezionato di sua corona, in Francia a dimandare ajuto al Re, e per più incitarlo mandò procura d'adozione in uno dei figliuoli del Re, Duca d'Angioja, chiamato Luigi, promettendo di farlo suo erede e legittimo successore del Regno e degli altri Stati suoi, ordinando al Conte che procurasse il consenso del Papa in questa adozione; mandò anco in Provenza, ove tenea dieci Galee, comandando che s' armassero subito, e venissero in Napoli, a tal ch' ella negli estremi bisogni avesse potuto usare il rimedio, che gli era ben successo nell' invasione del Re d'Ungaria. Come per Napoli e per lo Regno fu sparsa la fama dell' andata del Conte di Caserta, e del proposito della Regina, s' alienaro gli animi de' molti dalla fede e dalla benivolenza di lei, perchè, se ben in generale l' amavano grandemente, pur desideravano molto più avere per loro Signore Carlo di Durazzo nato ed allevato in Regno, e congiunto di sangue a molti Signori Baroni principali del Regno, che vedere introdotto un nuovo Signore Francese al dominio di quello, il quale conducendo seco nuove genti Oltramontane parea obbligato d' arricchirli dei Stati e delle facultadi dei Regnicoli; e di qui av-

venne ch'andando Ottone Prencipe di Taranto a San Germano per opponersi a Carlo, che venia per quella strada, fu seguito da pochissimi Baroni, talchè senza vedere il nemico, fu costretto d'abbandonare il passo, e si trasse con tutti i suoi in Arienzo, per unirsi con alcuni altri soldati, che avea fatto raccorre alla Regina: ma Carlo non volse per la via diritta andar in Napoli, giudicando assai meglio d'andare a trovare il nemico con disegno che rompendolo in campagna avrebbe in un solo dì finita la guerra, e fattosi Signore del tutto, e andò a questo effetto a Cimitini, vicino Nola, ove dal Conte di Nola fu visitato e ricevuto come Re; e'l Principe mutando alloggiamento si pose fra Cancello e Maddaloni, e benchè Carlo andasse co' suoi in ordinanza a presentargli la battaglia, non volse uscire dal campo, ma ben commise che si facessero alcune scaramuccie, nelle quali perduti venti uomini d'armi, si ritirò verso Napoli per la via d'Acerra e del Salice, e Carlo per la via tra Marigliano e Somma, s'avviò pur verso Napoli, tal che a' sedici di Luglio a quindici ore, giunse con tutto il suo esercito al Ponte di Sebeto, fuori la Porta del Mercato, nel medesimo tempo che'l Principe era giunto fuor la porta di Capuana, e s'era accampato a Casa nova, in modo che questi due eserciti erano tanto vicini, che in ognun d'essi si discerneano parti-

colarmente i Cavalieri e Soldati che v'erano; ma nel Campo di Carlo, era il Cardinale di Sangro Legato Apostolico, il Conte Alberico Capitano generale delle genti del Papa, il Duca d'Andri, il nipote del Papa, che s'intitolava Principe di Capua, Giannotto Protogiudice di Salerno, per la sua gran virtù ed esperienza nell'armi, creato da lui gran Contestabile del Regno, Roberto Ursino figliuolo primogenito del Conte di Nola, Carluccio Ruffo detto di Monte alto, Jacomo Gaetano, Carletto della Leonessa, Luigi di Gesualdo, Luigi di Capua, Jacomo della Candida, Francischello di Lettere, Palamides Bozzuto, Naccarel Dentici, Marcuccio Ajossi, il Pavone Ajossi, lo Storto Caracciolo, Angelo Pignatello, Benedetto Serignaro, Marsilio da Carrara, Villanuccio, Bartolomeo di San Severo, Berlando di Racanati, Giovan di Racanati, Domenico e Cione, Tolomei di Siena, Fiolo Citrulo, Nofrio Pesce e Cola di Mostone Napolitano del Popolo, capo d'avventurieri, ch'erano quasi tutti rubatori di strada e malfattori; il Campo del Principe, non avea tanti Baroni, ma gran quantità di gentiluomini privati Napolitani, tra i quali era Jacomo Zurlo con due nipoti, Pietro Macedono, Goffreduccio Gattola ed altri di manco nome, perchè molti altri di maggior autorità la Regina volse che rimanessero in Napoli, presaga che nascerebbe qualche tumulto; stettero i due

eserciti per tre ore di spazio, aspettando l'uno qualche moto dell'altro, perchè Carlo, sebben per lo passato s'era tenuto superiore di forze all'esercito del Principe, allora stava sospeso, dubitando della volontà del popolo di Napoli, la quale, quando fosse stata inclinata alla fede della Regina, non era sicuro per lui d'attaccare fatto d'arme, tanto più che si sentia dal campo suo lo strepito delle genti e della plebe ch'avea pigliato l'arme, ed era concorsa al mercato; e benchè la Regina fè cavalcare molti nobili ch'insieme con Stefano Ganga, Reggente della Vicaria, andassero a sedare il tumulto, non però bastaro a fare che molti della plebe non si gettassero per le mura ed andassero con alcune vivande da mangiare a rinfrescare i soldati di Carlo, ed a dirgli che nella Città era grandissima confusione, perch'era divisa in tre opinioni, l'una volea lui per Re, l'altra volea gridare il nome del Papa, e l'altra tenea la parte della Regina. Alla relazione di questi si mossero due Cavalieri Napolitani, Palamides Bozzuto, e Martuccio Aies Capitani de' Cavalli, con le lor compagnie, e guidati da alcuni di quelli, ch'erano usciti, si posero dalla banda del mare a passare a guazzo, ed entraro per la porta della Conciaria, la quale per la fidanza che s'avea, ch'era battuta dal mare, non era nè serrata, nè avea guardia alcuna, e di là entrati, levaro il romore al

mercato con gran grida dicendo: viva Re Carlo di Durazzo e Papa Urbano, e seguiti da quelli ch' erano nel mercato, facilmente ributtaro il Reggente della Vicaria e gli altri Cavalieri Napolitani, ch' erano con lui, i quali ebbero tutti comodità e tempo di ritirarsi nel Castello, perchè li due Capitani con la plebe, lasciando di seguirli, si voltaro ad aprire la porta del Mercato, per la quale entrò Carlo con tutto il suo esercito, e posto buon presidio di gente per la porta, andò alla porta di Capoana e similmente vi pose buona guardia, e mandò a guardare anco quella di San Gennajo, ed egli andò a Nido e fè fermare il Campo a Santa Chiara, onde potea vietare l' entrata a' nemici per la porta Donnurso, e per la porta Reale; ma il Principe, poichè s' avvide la Cavalleria di Carlo essere entrata nella Città, si mosse con le sue genti per dar sopra la retroguardia de' nemici, ma giunse a tempo, che solamente Cola di Mostone con i suoi avventurieri non era ancora entrato, perchè quelli ch' erano restati alla guardia della porta la serraro, vedendo che 'l Principe era tanto appresso che sarebbe intrato insieme, così tutta quella compagnia de' ladroni fu uccisa dalle genti del Principe, senza che uscisse alcuno dalla Città per ajutarli; perchè Re Carlo, giudicando d'avere fatto assai per quel dì, e temendo che la nobiltà e 'l popolo di Napoli, veden-

dolo in dubbio della vittoria, non gli desse dietro alle spalle, non volse ch' alcuno de' suoi uscisse. Il dì seguente pose l' assedio al Castel Novo, essendo totalmente Napoli in suo potere, perchè il Principe quella medesima sera se n' andò con le sue genti a Siviano, villa appresso Marigliano. Erano nel Castel Novo oltra due nipoti della Regina, cioè la Duchessa di Durazzo con Roberto d'Artois suo marito, ed Agnesa vedova, concorsero, quasi tutte le più nobili donne della Città, che per esserne state sempre affezionate della Regina dubitavano d' essere mal trattate. V' era ancora grandissima quantità di Nobili d' ogni età con le loro famiglie, i quali furo cagione di più presta ruina, perchè parte per benignità, parte per la speranza, che la Regina avea, che le Galee di Provenza venissero presto, furo tutti ricevuti e notriti di quella vettovaglia ch' era nel Castello, la quale avrebbe forse bastato per sei mesi ai soldati che guardavano il Castello, e si consumò in un mese. Durante dunque l'assedio il Principe, che cercava ogni via di soccorrere la moglie, ritornò alle Paludi di Napoli, e rotto l'Acquedotto che conduce dentro la Città l'acqua della Bolla, stette in speranza, che Re Carlo uscisse a far fatto d' armi; ma i Capitani di Re Carlo, ch' erano informati che nella Città erano molti pozzi sorgenti, e che conosceano le case de' Napolitani, per lo più

vote d' abitatori, ch' era segno della fede, che portavano alla Regina, consigliaro il Re che non si movesse ad avventurare il Regno che già possedea, al pericolo d' una giornata, ma comportaro bene ch' uscissero alcuni cavalli a scaramuzzare, e tutto il corpo dell' esercito attendesse a guardare la Città, e tenere stretto il Castello, dove sapeano ch' era ridotta tanta gente, ch' in breve sarebbe stretto per fame a rendersi, benchè in alcune scaramuccie quelli del Principe restassero superiori. Il Principe che vedea che questo non bastava a fare l' effetto desiderato, si ritirò in Aversa. Intanto la Regina cominciava a patire necessità di vittovaglie e di quella incomodità, e quelli disagi che porta seco l' assedio, e non avea altra speranza, che nella venuta delle Galee con le quali disegnava non solo di salvarsi, ma con la presenza sua commovere il Re di Francia e 'l Papa a dargli maggiori ajuti per potere tornare poi, ed acquistare la vittoria insieme col figlio adottivo. Scrive Tristano Caracciolo che Maria Duchessa di Durazzo sorella della Regina, più cupida conservatrice de' suoi tesori, che la qualità del tempo e la congiunzione del sangue e le calamitadi che soprastavano, avrebbono richiesto, andò a quel punto e portò alla Regina un grandissimo vaso pieno di fiorini d' oro, benchè pochi giorni avanti, essendo ricercata dalla Regina che la sovvenisse di denari, avesse

negato d'averne, e che a così intempestiva liberalità la Regina con riso mescolato di lagrime la ringraziò, dicendo ch'allora gli sarebbe stato più caro un sacco di pane, che tanti danari, i quali avea riserbati per preda al nemico comune, poichè dalla fame era stretta di pigliare partito non meno utile che pericoloso. Io mi maraviglio che Tristano, persona molto grave, sia stato in questo concorde col Collennuccio, che dice che Maria a quel tempo era viva, perchè si vede nella Sepoltura a Santa Chiara, che Maria sorella della Regina era morta molti anni innanzi, dopo il secondo marito Filippo Principe di Taranto ed Imperatore di Costantinopoli, e credo bene ch'egli abbia preso l'errore, e questo atto di portare i fiorini l'avesse fatto Giovanna Duchessa di Durazzo figlia di Maria, e nipote della Regina. Essendo venuto il Castello in estrema penuria di viveri, a di venti d'Agosto la Regina mandò Ugo Sanseverino Signore d'Ostuni, e gran Protonotario del Regno a patteggiare con Re Carlo ed a trattare per alcun tempo tregua o alcuna specie d'accordo; ma Re Carlo ch'avea tutta la speranza nella necessità della Regina, benchè avesse accolto il Sanseverino con grande onore, perchè gli era parente, non però volse concedere maggior dilazione, che di cinque giorni, tra i quali se'l Principe non venia a soccorrere il Castello e liberarlo dall'assedio, avesse la

Regina a rendersi nelle mani sue; ed essendo partito con questa conclusione il Sanseverino, mandò appresso a lui nel Castello alcuni servitori ad appresentare alla Regina polli, frutti ed altre cose da vivere, e comandò ch' ogni giorno gli fosse mandato quel ch' ella comandava per la tavola sua, credendo con questo indurla a rendersi con più pazienza e con più fiducia; anzi mandò a visitarla ed a scusarsi, ch'egli l'avea tenuta sempre per Regina, e così era per tenerla e riverirla, e che non si sarebbe mosso a pigliare il Regno con l'armi in mano, ma avrebbe aspettato di riceverlo per eredità e per beneficio di lei, se non avesse visto che 'l Principe suo marito, oltre di tenere fortificate tante Terre importanti del Principato di Taranto, nutriva appresso di sè un potente esercito; onde si vedea chiaramente che avrebbe potuto occupare il Regno e privarne lui unico germe della linea di Re Carlo Primo, e che per questo egli era venuto più per assicurarsi del Principe, che per togliere lei dalla Sedia Reale, nella quale più tosto volea mantenerla. La Regina mostrò ringraziarlo e mandò pure a sollecitare il Principe che infra i cinque dì l'avesse soccorsa; passaro i ventiquattro del mese, e la mattina seguente, che fu l'ultimo delli cinque dì, il Principe venne da Aversa con tutto l'esercito suo per la strada di Piedegrotte, e passato ad Echia, cominciò

a combattere le sbarre, poste da Re Carlo per penetrare e ponere soccorso di gente e di vittovaglia al Castello; ma Re Carlo fu subito ad incontrarlo con l'esercito suo in ordine, e dato dall'una parte e dall'altra il segno della battaglia, si combattè con tanto valore dell'una parte quanto dell'altra, che un gran pezzo la vittoria fu dubbiosa; all'ultimo il Principe che non potea sopportare d'essere cacciato dalla speranza d'un Regno tale, come ne sarebbe uscito lasciando rendere la Regina, si spinse tanto innanzi verso lo Stendardo Reale di Re Carlo con tanta virtù, che non ebbe compagni, onde circondato dai più valorosi Cavalieri di Re Carlo, fu stretto a rendersi, e con la cattività sua il resto dell'esercito fu rotto, nè bastò Roberto d'Artois Duca di Durazzo, nè Baldassaro di Branzvic fratello del Principe a ritenere i Soldati, che non fuggissero tutti, con tanta viltà che per timore di non essere perseguitati, e giunti per la via piana di Chiaja, piuttosto lasciaro i cavalli e tolsero la via erta delle pendici del monte, per salvarsi al Castello di Sant'Ermo; e benchè una pioggia grandissima impedisse i Cavalieri di Re Carlo da dargli la caccia, le genti del popolo minuto di Napoli corsero appresso e guadagnaro gran parte delli cavalli, che avevano lasciati nel mezzo dell'erta. Baldassaro, il Duca di Durazzo, il Conte d'Ariano, Jacomo Zurlo e Cola Maccarone si salvaro al

Castello, i nobili Napolitani che avevano tutti parenti nel Campo di Re Carlo con fiducia loro, vedendo già disperate le cose della Regina, se n'entraro dentro Napoli. Il dì seguente la Regina mandò Ugo Sanseverino a rendersi ed a pregare il vincitore che avesse per raccomandati quelli che si trovavano nel Castello: il Re il dì medesimo insieme col Sanseverino intrò nel Castello con la sua guardia e fe' riverenza alla Regina, donandole speranza di tutto quel che l'avea mandato a dire, e volse che in un appartamento del Castello non come prigioniera ma come Regina si stesse, e fosse servita da quei medesimi servitori che la servivano innanzi. Finito il mese, il primo di Settembre comparsero dieci Galee di Provenzali, condotte dal Conte di Caserta e da Angeluccio di Rossano, per pigliare la Regina e condurla in Francia. Il Re Carlo andò a visitare la Regina ed a pregarla che poichè avea visto l'animo suo, volesse fargli grazia di farlo suo erede universale e cedergli anco dopo la morte sua gli Stati di Francia, e che mandasse a chiamare quei Provenzali ch'erano su le Galee, e gli ordinasse che scendessero in terra come amici; ma la Regina con l'animo suo altiero, dubitando che questi buoni portamenti fossero ad arte, e ricordandosi ancora di quello che avea trattato con Re di Francia, adottando Luigi Duca d'Angioja figlio di lui secondogenito, vol-

se ancora simulare, e disse ch' avesse mandato un salvocondotto ai Capi delle Galee Provenzali, che ella gli avrebbe parlato e si sarebbe forzata d' indurli a dargli l'obbedienza; il Re mandò subito il salvocondotto, ed ingannato dal volto della Regina che mostrò volontà di contentarlo, lasciò entrare i Provenzali nella Camera della Regina, senza volervi essere egli o altri per lui. La Regina, come furo entrati, disse queste parole: Nè i portamenti di miei antecessori, nè il sacramento della fede che avea con la corona mia il Contado di Provenza, richiedevano che voi aveste aspettato tanto a soccorrermi, ch' io dopo d'avere sofferto tutte quelle estreme necessità, che son gravissime a soffrire non pure a donne, ma a' soldati robustissimi, fin al mangiare carni sordide di vilissimi animali, sia stat' astretta di rendermi in mano d' un crudelissimo nemico, ma se questo, come io credo, è stato per negligenza e non per malizia, io vi scongiuro, se appresso voi è rimasta qualche favilla d'affezione verso di me e qualche memoria del giuramento e de' beneficj da me ricevuti, che in niun modo per nessun tempo vogliate accettare per Signore questo ladrone ingrato, che da Regina mi ha fatta serva, anzi se mai sarà detto o mostrata scrittura che io l'abbia istituito erede, non vogliate crederlo, anzi tenere ogni scrittura per falsa e cacciata per forza contro la mente mia,

perchè la volontà mia è, che abbiate per Signore Luigi Duca d'Angioja non solo nel Contado di Provenza e negli altri Stati di là dai monti, ma ancora in questo Regno, nel quale io già mi trovo averlo constituito mio erede e campione, che abbia a vendicare questo tradimento e questa violenza; a lui dunque andate ad obbedire, e chi di voi avrà più memoria dell'amor mio verso la nazione vostra e più pietà d'una Regina caduta in tanta calamità, voglia ritrovarsi a vendicarmi con l'armi o a pregare Iddio per l'anima mia, del che io non solo v'ammonisco, ma ancora fin a questo punto che pur siete miei vassali, ve'l comando. I Provenzali con grandissimo pianto si scusaro e mostraro intensissimo dolore della cattività sua, e le promisero di fare quanto comandava, e se ne ritornaro su le Galee, nè sol loro navigaro verso Provenza, ma il Conte di Caserta, deliberato di seguire la volontà della Regina, come già avea seguita la fortuna, andò ancor esso a trovare il Duca d'Angioja. Re Carlo ritornato alla Regina per intendere la risposta de' Provenzali, e conosciuto che non riusciva il negozio a suo modo, cominciò a mutar stile, ponendo le guardie intorno alla Regina, ed a tenerla come prigioniera, e di là a pochi dì la mandò al Castello della Città di Muro, ch'era patrimonio suo, ed egli poi ch'ebbe ricevuto il giuramento omaggio dal-

la Città di Napoli e da tutti i Baroni che vi erano concorsi nell'Arcivescovato di Napoli, fece il giuramento omaggio alla Sede Apostolica in mano del Cardinal di Sangro Legato. Questo fu il fine della Regina Giovanna: Donna senza dubbio rarissima, ancora che fosse stata vera la colpa che dal volgo se l'imputa, della morte di Re Andrea, perchè tutto il resto della vita sua non s'intese di lei azione nessuna disonorata ed impudica, anzi la quantità dei mariti che tolse, fu vero segno della sua pudicizia, perchè quelle donne che vogliono saziarsi nella libidine, non cercano mariti, i quali sono quelli che ponno impedire il disegno loro, e massime quei mariti che tolse non stolidi come Re Andrea, ma valorosissimi ed accorti; in tutto il tempo che regnò non si sente fama, ch'ella avesse niuno cortigiano nè Barone tanto straordinariamente favorito da lei che s'avesse potuto sospettare di commercio lascivo. È ben vero che 'l Boccaccio scrive, che nel principio della gioventù sua e del Regno fosse molto favorito il figlio di Filippa Catanese del Balia, Duca di Calabria suo Padre, e che avea cresciuta lei dalle fascie, anzi fu cosa mirabile, che nel resto della vita, dopo ch'ella cominciò a signoreggiare, si mantenne con quest'arti, trattando ogni dì virilmente con Baroni, Capitani di soldati, Consiglieri ed altri Ministri con tanto incorrota fama, che nè gli occhi nè le lin-

gne dell'invidia videro mai cosa che potessero calunniarla, ancora che gli animi umani siano inclinati a tirare ogni cosa a cattivo fine, ponendo in dubbio ogni sincera virtù; fu di giustizia simile al Duca di Calabria suo padre, e sì benefica e liberale, che non era piazza nella Città di Napoli, ove non fossero uomini o donne che tirassero pensione da lei, e così ancora per le Città e Terre del Regno soggette alla corona; e solea dire che faccan male quei Principi, che pigliando a favorire ed ingrandire uno o due dei suoi servitori, lasciavano marcire in povertà tutti gli altri, e lodava la diligenza e considerazione nel ripartire delle mercedi e delli beneficj, donando più tosto moderatamente a molti, che profusamente a pochi; fu amatissima da tutti i buoni, e massime nella Città di Napoli, ove mentre ella regnò, fiorirono le armi e le lettere d'ogni disciplina; fu nel vivere modestissima, e di bellezza più tosto che rappresentava Maestà, che lascivia o dilicatura; ebbe gran pensiero di tenere Napoli abbondante non solo di cose necessarie al vitto, ma allo splendore ed ornamento della Città. E perchè concorsero mercatanti d'ogni nazione con lor mercanzie, per molto ch'ella si fosse trovata in bisogno mai non volse ponere sopra mercatanti gravezza alcuna, come si suole da' Re che sono oppressi da invasioni e da guerra; si vedono anco i segni della prov-

videnza che usò, che i forestieri al suo tempo stessero ben trattati e quieti, però che ordinò la Ruga Francesca e la Ruga Catalana, acciocchè stando quelle nazioni appartate, stessero ancora più pacifiche; fe' tra 'l Castello Novo e quel dell' Ovo una strada per Provenzali, e fe' la Loggia per Genovesi, ov' oggi è sol rimasto il nome. Fu tanto amata dalla nobiltà di Napoli, quanto si può conoscere dal gran numero di quelli che disprezzando la grazia offerta da Re Carlo ed abbandonando le proprie case, elessero di andare a trovare il Duca d'Angioja con pericolo di vivere in perpetuo esilio; ed insomma fu tanto graziosa nel parlare, sì savia nel procedere e sì grave in tutti gesti, che parve bene erede dello spirito del gran Re Roberto suo Avo; e si crede che il Cielo volesse fare segno, che gli dispiacesse un così miserabile fine di così celebre Regina, perchè dall'Autunno ch'ella fu cattiva e priva del Regno, venne una pestilenza, nella quale morirono in Napoli ventisettimila persone, le quali a quel tempo che Napoli non era in quella grandezza ch'è oggi, parvero pur tante, che fu tenuto a grandissimo prodigio.

DELL' ISTORIA

DEL REGNO

DI NAPOLI

DELL' ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentiluomo e Cavaliere Napolitano.

LIBRO OTTAVO.

Poichè fu sparsa la fama dell'intrata di Re Carlo in Napoli e della rotta del Principe e della cattività sua e della Regina; subito tutti i Baroni del Regno e delle Città immediate soggette alla Corona, mandaro a dare l' ubbidienza, eccetto tre Conti, il Conte di Fondi, il Conte d'Ariano ed il Conte di Caserta, i quali ostinatamente seguivano le parti della Regina; nè mai Car-

lo, mentre visse, bastò ridurli a sua divozione; però curando poco di loro, per la prima cosa volse purgare il Regno, cacciandone tutti i soldati esterni che avevano militato per la Regina, de' quali era principal Capitano Liuccio Sprovieri, e donò sette ducati per uno ai soldati, perchè potessero spendere senza gravare i popoli nel partirsi dal Regno; poi per ordinare le cose di giustizia, mandò Governatori e Capitani per le Provincie e per le Terre della Corona. Era allora in gran stima il Conte di Nola di Casa Ursina, il quale persuase al Re che chiamasse il Parlamento generale per il mese d'Aprile seguente, per trattare d' imponere donativo; e 'l Re che conosceva ch' era bisogno di fare qualche provvisione, che già d'allora si pronosticava la venuta al Regno del Duca d'Angioja adottato dalla Regina, mandò lettere, chiamando tutti i Baroni a parlamento, e per mantenersi l' amicizia di Papa Urbano fe' pigliare prigione il Cardinal di Gifoni, com'è detto, creato da Clemente Antipapa, e fe' menarlo a Santa Chiara, ed in pubblico spogliargli l' abito di Cardinale, e torgli il cappello di testa e gittarlo al foco, ch' era perciò fatto in mezzo la Chiesa, e volse che di sua bocca confessasse, che Clemente era falso Papa ed egli illegittimo Cardinale, e dopoi fe' ritornarlo in carcere, riservandolo all' arbitrio di Papa Urbano. Il mese di Novembre seguente ven-

ne Margarita sua moglie coi piccoli figliuoli Giovanna e Lanzilao, e nel giorno di Santa Caterina con grandissima pompa fu coronata ed unta, e menata secondo il costume per la Città sotto il baldacchino, e d'una parte teneva il freno il Duca d'Andri, e dall'altra Giovan di Luximburgo, Conte di Conversano, e si fero per più di grandissime feste per levare in tutto una tacita mestizia che si vedea universalmente per Napoli, per la ruina della Regina Giovanna; si fero più giostre e giuochi d'armi, nei quali il Re armeggiò più volte con molta laude; poi ad emulazione di Re Luigi di Taranto, volse instituire un nuovo ordine, il quale l'intitolò la compagnia della Nave, volendo alludere alla Nave degli Argonauti, a tal che i Cavalieri che da lui erano promossi a quell'ordine, si avessero da sforzare d'essere emuli degli Argonauti. Io non trovo nominati altri che avessero quest'ordine, che Giannotto Protogiudice, creato da lui novamente Conte di Acerra, il Conte di Conversano, Gurrello Caraffa Marescalso del Regno, Angelo Pignatello e Tomaso Bocca Pianola; venne in questo tempo il dì del parlamento generale, nel quale adunati tutti i Baroni in Napoli, Niccolò Ursino Conte di Nola, per vecchiezza e nobiltà e molto più per il gran valore di Roberto e Raimondo suoi figliuoli di autorità grandissima, propose ch'ogni Barone ed ogni Città soggetta al-

la Corona, dovesse soccorrere il Re con notabil somma di denari, e per dare buono esempio agli altri, si tassò egli stesso diecimila ducati; e perchè parea pericoloso mostrare mal animo al nuovo Re che stava ancora armato, non fu Barone che rifiutasse di tassarsi, e tra gli altri ho trovato Marino della famiglia di Pescara, Barone di Ripa Candida, che si tassò tre mila ducati, ed ho visto l'albarano della ricevuta, tal che s'aggiunse fin alla somma di trecento mila fiorini; e celebrato il Parlamento, tolsero licenza dal Re tutti i Baroni, promettendo di mandare ognuno quel tanto che s'era tassato; e pareva con quel donativo e con l'amicizia del Papa, che Re Carlo potesse fortificarsi nel Regno e temere poco l'invasione che già di giorno in giorno si accertava: ma il Papa non volse aspettare più, e gli mandò un Breve, coortandolo, che poichè le cose del Regno erano acquetate, dovesse consignare la possessione a Butillo del Principato di Capua e degli altri Stati che gli avea promessi: ma il Re non si poteva in nullo modo inducere a dismembrare la Città di Capua dalla Corona, e però dava parole, menando la cosa in lungo, e di qui cominciaro tra lui e 'l Papa quelle dissensioni che poi risultaro in guerre aperte con molta ruina e calamità del Regno; perchè Urbano, come era d'animo altiero e superbo, vedendosi a questo modo deluso, cominciò

a pensare di cacciare ancor lui dal Regno, fe' nova creazione di Cardinali, tra i quali creò Pietro Tomacello. Ma mentre in Italia si faceano queste cose, Luigi Duca d'Angioja senza contrasto alcuno s' insignorì del Contado di Provenza, e da Clemente in Avignone fu declarato Re di Napoli, e sovvenuto di buona somma di fiorini, perchè Clemente sperava, che scendendo Luigi potente, non solo avrebbe ricuperata la ubbidienza del Regno di Napoli, ma d' Italia tutta. Come questo si seppe nel Regno, molti Baroni che aveano promesso la tassa nel Parlamento, non solo non la mandaro, ma ancora fero pensiero di alzare le bandiere d'Angioja, tra questi fu Lallo Camponesco in Apruzzo e Niccolò d' Eugenio, Conte di Lecci in Terra d' Otranto; nel medesimo tempo Jacomo del Balzo figlio, com' è detto, del Duca d'Andri, vedendo ch' Ottone già Principe di Taranto era prigione, venne nel Regno e ricovrò tutto il Principato, e prese per moglie Agnesa sorella della Regina Margarita, la quale era vedova di Cane della Scala Signore di Verona. Questa parentela offese tanto i Sanseverineschi capitali inimici di Casa del Balzo, che sebbene erano di sangue e di parentado congiunti col Re, in poco tempo se gli scoversero inimici; onde il Re vedendo la rivoluzione di tanti Baroni nelle più grandi ed importanti Provincie del Regno, e sentendo che 'l Conte di Ca-

serta di Francia scrivea e tenea intelligenza con molti, cominciò a pensare a casi suoi, perchè avea malagevole risolversi; e massime che se i Sanseverineschi erano alienati da lui, il Duca d'Andri non si trovava niente satisfatto, perchè sperava che subito che lui avesse acquistato il Regno, l'avesse rimesso intieramente in tutto lo stato suo di prima; il che il Re non avea fatto per la potenza di quelli di Casa di Marzano, che possedevano la Città di Sessa e la Città di Trano: ed all'ultimo trovandosi in queste angustie di mente, non mancaro di quelli che cominciaro a ponerlo sospetto, che Jacomo del Balzo, Principe di Taranto s'intitolava ancora l'Imperatore di Costantinopoli, non volesse occupare il Regno di Napoli, pretendendo per la persona d'Agnese sua moglie, nipote carnale della Regina Giovanna, di maggiore età che non era la Regina Margarita, il Regno toccasse a lui di ragione. Questo sospetto ebbe tanto più presto luogo nella mente del Re, quanto Papa Urbano di natura ritroso ed inquieto, minacciava di volerlo cacciare dal Regno, alla qual cosa pareva abile soggetto la persona del Principe di Taranto, e per questo il Re imbizzarrito per assicurarsi di tutti quelli che potessero con qualche ragione pretendere al Regno, fe' carcerare la Duchessa di Durazzo sorella maggiore della Regina Margarita; e cercò d'avere in mano il Prin-

cipe di Taranto, il quale sospettando di questo, sopra una nave di Genovesi si fuggì a Taranto, lasciando la moglie in Napoli, la quale similmente Re Carlo fe' carcerare, e poi mandò alla Città di Muro, ove dicono che avesse fatta affogare la Regina Giovanna, e fe' venire il corpo in Napoli, e volse che stesse così morta 8. giorni nella Chiesa di S. Chiara insepolta, a tal che ognuno la vedesse, ed i suoi partegiani uscissero di speranza d'avere da lei beneficio alcuno; poi senza pompa nè cerimonia alcuna ordinò che fosse sepolta in loco tanto ignobile, che non si sa ove fossero poste l'ossa sue. Il Collenuccio tanto nella vita della Regina, quanto nella morte, dice altrettante cose false, quante parole, perchè non è autore alcuno che dica, come dice egli, che fosse appiccata. Appresso è falsissimo quel che dice, che fu mozza la testa a Maria Duchessa di Durazzo sorella della Regina, donna mal pudica, e che fu quella, per cui il Boccaccio scrisse quei due libri il Filocolo e la Fiammetta; perchè Maria, come si vede nella sua sepoltura a Santa Chiara, morì alcuni anni innanzi, moglie di Filippo Principe di Taranto, e 'l Boccaccio non scrisse per lei il libro del Filocolo, ma per Maria figlia bastarda di Re Roberto, come appare nel principio del libro del Filocolo, che ognuno può vederlo; nè potea essere questa Maria Duchessa di Du-

razzo, perchè il Boccaccio era di età provetta nel tempo che quella era in fiore. Dice ancora, che Margarita Regina fosse sorella terzagenita della Regina Giovanna, la quale a quel tempo che fu coronata Regina, sarebbe stata almeno di cinquantasei anni, e che Carlo di Durazzo fosse figlio del Duca di Durazzo, il che così, come non è vero, non è anco verisimile quel che lui dice, che 'l Re d' Ungaria, quando venne nel Regno, lo accasò con Margarita, perchè avendo fatto mozzare la testa al Duca di Durazzo, non è da credere che avesse voluto pigliare pensiero di dar moglie al figlio, che a quel tempo non potea aver più d' uno o due anni.

Ma seguendo l' istoria: Luigi Duca di Angioja, preso il possesso del Contado di Provenza e dell' altre terre della Regina di là dai monti, fu coronato da Papa Clemente Re di Napoli, e si pose in viaggio, mandando innanzi dodici Galee nelle marine del Regno, per sollevare gli animi di quelli della parte della Regina, e per accertarli della venuta sua per terra: queste dodici Galee apparsero alli 17 di Giugno nelle marine di Napoli, ed andaro a Castello a Mare e 'l presero ed all' improviso; la sera seguente vennero fin al borgo del Carmelo, e saccheggiaro ed arsero alcune frascate ed alcune case, ma agevolmente furono ributtate da alcuni giovani che usciro da Napoli, e se n' andaro

ad Ischia e pigliaro il borgo d' Ischia. E perchè tutti gli abitatori della Città erano andati ad una Chiesa, dove si celebrava la festa di Santa Restituta, fu necessario, per potere ottenere sicurtà d'entrare alle case loro, di fare tregua con le Galee Provenzali, e dargli ostaggi di ricevere per un anno come amiche le Galee e navi di Re Luigi: ma Re Carlo vedendo che così poca armata potea fare poco effetto, si pose in ordine per andare ad incontrare il Re Luigi che veniva per terra, e chiamò al soldo suo Giovanni Aveneo di nazione Inglese, Capitano di ventura, che avea seco mille e ducento cavalli, e con lo Colonnello del Conte Alberico, ed altri Capitani del Regno e Napolitani, radunò più di tredici mila cavalli, ma questo numero pareva assai poco, però che essendo entrato nel Regno Re Luigi, perchè gli diede il passo Ramundaccio Caldora, e l' esercito suo crebbe in numero di settantacinque mila cavalli, per lo concorso di quei Baroni, che giudicando le forze di Re Carlo poco abili a resistere, aveano pigliata la parte di Re Luigi, e per questo Re Carlo non volse allontanarsi da Napoli. Quelli che vennero con Re Luigi da Francia furo questi. Il Conte di Ginevra frate di Papa Clemente, il Conte di Savoja ed un suo nipote, Monsignor di Murles, Pietro della corona, Monsignor di Mongioja, il Conte Enrico di Bertagna, Buonigianni Aimone, il Con-

te Beltrano Tedesco, e molti oltramontani di minore nome; quelli di Regno che andaro ad incontrarlo, furo Tomaso Sanseverino gran Contestabile, messer Ugo Sanseverino, il Conte di Tricaro con i figli, il Conte di Matera, e Bernabò e Luigi tutti di Casa Sanseverina, Giovanni di Luximburgo Conte di Copersano, ancora che fosse dell' ordine della Nave obbligato a Re Carlo, il Conte di Caserta con due frati Sandalo, e Luigi della Ratta, il Conte di Cerreto, il Conte di Santa Gata, il Conte d'Altavilla, il Conte di Sant'Angelo, Giordano Pandone, Matteo di Burgenza, Guglielmo della Leonessa, Rinaldo Ursino, il Contestabile d'Aversa, ch' era allora di casa da Benavole, e molti altri Baroni minori ed altri Capitani del Reame di Napoli, fu il primo Petricone Caracciolo, ch' era stato Maggiordomo della Regina Giovanna, con due figli, Ciccuzzo Zurlo, Luigi dell'Aversano, Jacomo e Francesco Zurli, Russetto ed Enrico Galeotti, Masi e Maffeo Imbriachi, Mattiuccio Senrisale, Bernardo Arcamone e Pietro Macedono e molti altri nobili di minore condizione, e finalmente essendo Re Luigi dalla via di Benevento giunto in Terra di Lavoro; perchè Capua e Nola si tenea per Re Carlo, andò a ponersi a Caserta, la quale stava già con le bandiere sue, e da Caserta occupò anco Madaloni. E perchè Re Carlo con grandissima attenzione andava proibendo le cor-

rarie all' esercito Francese, ed il verno era già innanzi, che 'l Re Luigi non potea fare impresa di Terra alcuna, per allargarsi la gran moltitudine de' cavalli in pochissimi dì consumò tutto lo strame, onde i cavalli divennero tanto deboli, che rendevano l' esercito al tutto inutile, oltre l' infermità ch' erano venute nel Campo, nel quale per disagio morivano ogni dì soldati in gran numero, e tra gli altri morì il Conte di Genevra; i Baroni del Regno consigliaro che l' esercito si dovesse ritirare nel Valso di Gaudo, e così fu fatto; e volendo l' esercito partirsi, Re Carlo mandò alcune compagnie di cavalli a dare all'arme alla retroguardia de' Francesi, della quale essendo Capitano Pietro della Corona, e voltandosi a fare faccia, operò bene, che l' esercito andò a Monte Sarchio, ma lui gagliardamente combattendo rimase prigione delle genti di Carlo, e fu condotto in Napoli con alcuni altri Cavalieri Francesi, ma per mala guardia fuggì dal Castello di Capuana ed andò a salvarsi a Caserta, dove il Re Luigi avea lasciato buon presidio di cavalli, e poco dopo andò a ritrovare il Re suo. Stette l' esercito Francese alcuni dì a Monte Sarchio, ma finito che ebbe lo strame e la vettovaglia, passò a Cerrito per andare da quella strada in Capitanata, e sempre l' esercito di Re Carlo andava infestandolo alla coda, ma perchè da Caserta, da Madaloni e da

Acerra, le quali Terre si tenevano da presidj Francesi, era di continuo infestata Napoli, Capua e Nola; Re Carlo dubitando di qualche tumulto, stette alquanti dì sospeso, e deliberava di non allontanarsi, e per questo mandò Ramondello Ursino, figlio del Conte di Nola Signore valorosissimo, che con una compagnia di settecento cavalli suoi proprj era ritornato da Asia, dove con molta sua gloria avea militato contro infedeli, alla guardia di Barletta, ed egli stando per ritornarsene verso Napoli, nel volere levare il campo, fu assaltato da una banda di cavalli Francesi, e si fe' una scaramuccia notabile, nella quale benchè si fosse portato valorosissimamente Angelo Pignatello, restò prigione in mano de' Francesi: ed essendo riferito al Re Luigi il valore ch' avea mostrato in quella giornata, il Re venne in gran desiderio d'acquistarlo dalla parte sua, e gli fe' grandissime promesse quand'egli passasse a servirlo. Angelo ricordevole della fede tanto per l' omaggio, quanto per l' ordine della Nave, gli rispose che non lascerebbe di servire il Re suo per tutto quello che potesse dargli Re Luigi, e volgendosi il Re Luigi dai prieghi alle minacce, disse che l' avrebbe fatto morire, ed Angelo replicò, ch' era ben sicuro che Sua Maestà non farebbe tal cosa, la quale nè era conveniente a tal Principe, nè era utile all' impresa, spargendosi per lo Regno, ch' ei cercava

di conquistare la fama con atto totale, che gl'avrebbe acquistato odio universale per tutto. Con queste audaci ed onorate parole ottenne insieme, che Re Luigi conoscendolo per uomo onorato, fe' ben trattarlo e tenerlo in cortese prigione, e Re Carlo lo stimasse tanto, ch'essendo in un'altra scaramuccia fatta pochi dì dappoi prigione Raimondo del Balzo che seguiva le parti di Re Luigi, Signore di Molfetta, e Giovenazzo, Re Carlo mandò l'Araldo ad offerirlo a Re Luigi in cambio del Pignatello. Tra questo tempo i Napolitani che vedevano ogni dì molestarsi dalli corridori di Caserta, cominciaro con uomini dei Casali ad uscire contra i Saccomanni Francesi, e ne aveano alcuna volta la meglio; per la qual cosa Re Carlo assicurato dal timore che lo tirava a Napoli, non lasciò di andare appresso all'esercito Francese in Capitanata, ed avvenne che per inavvertenza l'esercito di Re Luigi si trovò in una Terra chiamata Pietra Catello, ch'era ridotto in assai minor numero dell' esercito di Re Carlo, perchè tra quelli che avea lasciati in Terra di Lavoro, e quelli che avea mandati in Terra di Bari, e quelli Baroni ch'erano andati con le lor genti per difendere ognuno le Terre sue, era restato solo con ottomila cavalli, credendo certo, che Re Carlo non passasse l'Appennino; ma quando vide Re Carlo con molta pertinacia ed ardire accampato vicino

a lui, egli e tutto l'esercito vennero in timore grande d' essere rotti o rinchiusi là senza poter scendere ai luoghi fertili di Puglia, a giungersi con gran parte delle genti sue ch' erano disperse per quelle Terre; ma alfine temendo di non esser stretto per fame a rendersi, deliberò di sforzare il Campo di Re Carlo, e passare in Puglia per forza: allora Pietro della Corona, nel Consiglio di tutti i Capitani, dov' era fatta questa deliberazione, disse che vedendosi il gran disavvantaggio che aveano coi nemici, per lo quale era piuttosto da dubitare, che sperare buon esito di quella giornata, il parer suo era, che si disse il più veloce cavallo che fosse in tutto l'esercito al Re, a tal che se succedesse il caso, potesse salvarsi, e che si vestisse di sopravvesti private, e dimandò il governo dell' avantiguardia, offerendosi d' essere il primo a tentare la fortuna ed il pericolo, ed approvato il parer suo da tutti, si vestì le sopravvesti Reali, e tolse la via del fiume di Fortore, e valorosamente sforzò le genti di Re Carlo che guardavano quel passo, ed essendo dagli altri Capitani dell' esercito con grand' ardire difesa la battaglia e la retroguardia, si condusse sicuro nel piano di Foggia. Re Carlo vedendosi uscita di mano una tanta vittoria, ed avendo nova, che Papa Urbano era partito di Roma e venia verso Napoli, geloso che quell' uomo di natura superbo e bizzarro, non alterasse

gli animi de' Napolitani, subito tolse la via di Napoli a gran giornate, e giunse a tempo che 'l Papa era a Capua, però si partì subito ed andò a trovarlo, ed insieme vennero ad Aversa, il Papa volle andare ad alloggiare al Palazzo del Vescovato, e 'l Re andò al Castello d'Aversa, e scrivono alcuni che sotto colore di buona creanza e di amorevolezza il dì seguente andò a trovarlo, e lo ridusse per forza al Castello d'Aversa, con dire che sarebbe meglio alloggiato, e stettero cinque dì di continuo rinchiusi a trattare cose pertinenti a l'uno e l'altro. Dopo il quinto dì volendo il Papa venire in Napoli, il Re per anticipare ed aver tempo di fare le debite cerimonie, si partì due dì avanti, e venendo il dì che 'l Papa partì da Aversa, si fe' trovar fuor la porta Capuana in una Sedia Reale con la Corona in testa, vestito di una Dalmatica di panno d'oro, come Diacono d'Evangelio, tenendo da man destra lo Scettro con un giglio d'oro, e dalla sinistra un pomo d'oro, insegne Reali, nè volle mai levarsi da sedere, fin ch'il Papa non fu giunto ov' era lui, allora si mosse ed andò a baciargli il piede, e 'l Papa si abbassò dall'Acchinea e lo baciò in fronte, ed il Re prese il freno dell'Acchinea, conducendo il Papa, il quale come fu appresso i gradi della Chiesa Maggiore, voleva andare a dismontare, e 'l Re non volle, dicendo che andassero in Castel Novo, ed

avendo condotto il Papa poco più avanti, come fu al quadrivio di Santo Stefano lasciò il freno dell'Acchinea in man del Duca d'Andri, ed egli ritornò alla casa dei Guindazzi a spogliarsi quelle vesti, ed andò appresso al Papa in Castello.

Scrive Teodorico di Nien, che fu Secretario del Papa, che i Napolitani tanto nobili, quanto popolani, non lasciaro atto niuno di dimostrazione d'allegrezza e di generosità in quest'entrata del Papa, perchè le strade e le mura delle case, donde avea da passare la Cavalcata, furo tutti coverti di panni e di tappezzaria, secondo quei tempi ricchissimi. Ma da quel dì per quell'atto del Re, l'animo del Papa cominciò ad alienarsi da lui, benchè simulasse l'uno con l'altro di stare satisfattissimo. Il Papa dimandò al Re il Principato di Capua con molte terre circostanti, come Cajazza e Caserta; le quali terre erano già del Principato di Capua, a quei tempi che i Principi non aveano superiori, dimandò anco il Ducato d'Amalfi, Nucera, Scafate ed un buon numero d'altre Città e Castella, e cinquemila fiorini l'anno di provvisione a Butillo suo nipote, e per contrario il Papa promettea d'ajutare il Re alla guerra, e lasciargli poi a pieno il dominio del Regno tutto, con quelle condizioni che l'aveano tenuti i Re suoi antecessori, e firmati questi patti, con grand'allegrezza dell'una e dell'altra parte, il Papa ottenne

dal Re d' uscire dal Castello e d' andare ad alloggiare al palazzo dell'Arcivescovato, dove il Re e la Regina andaro molte volte a visitarlo, e con intervento loro si fero due feste di due nipoti del Papa, l' una data per moglie al Conte di Monte Dirisi, e l'altra a Matteo di Celano, gran Signore in Apruzzo; e la vigilia di Natale di quel medesimo anno il Papa scese all'Arcivescovato, e fur cantati li vesperi con solennità Papali. Ed in questi di medesimi Butillo Principe di Capua entrò violentemente in uno Monasterio di Donne Monache, e violò una delle più belle che vi era dentro e delle più nobili, del che si fe' gran tumulto per la Città, e quelli del Governo essendo andati al Re a lamentarsi, furo dal Re mandati al Papa, i quali avendo esposto con gran veemenza querela di quel fatto, il Papa, che come era nell' altre cose severissimo, era nell'indulgenza e nell'amore de' suoi mollissimo, rispose che non era tanto gran cosa, essendo il Principe suo nipote spronato dalla gioventù, e Teodorico che scrive questo, si ride che il Papa scusasse colla gioventù il nipote, il quale a quel tempo passava quaranta anni. Venne il dì di Capo d' anno, e perchè li progressi che faceva Re Luigi in Puglia, richiedevano che Re Carlo andasse ad ostarli, il Papa volle celebrare la messa e pubblicare Re Luigi, il quale egli chiamava Duca d'Augioja, per eretico, e bandire la Crociata

contro di lui, promettendo indulgenza plenaria a chi gli andava contra, fe' Gonfaloniero della Chiesa Re Carlo, benedicendo lo stendardo, il quale Re Carlo tenne con la man destra finchè si celebrò la messa. Il dì seguente il Re ordinò alla Cancellaria, che si scrivesse a tutti i feudatarj che avessero ad essere in ordine per tutto il mese seguente, perchè volea andare in Puglia per cacciare i nemici, e perchè il Papa porgeva molto più in parole, che in danari, che sono i nervi della guerra, Re Carlo fu stretto di necessità di pigliare dalla dogana tutti i panni che vi erano de' Fiorentini, Pisani e Genovesi per distribuirli parte a' soldati ordinarj, parte a' Cavalieri Napolitani, che s' erano offerti di seguirlo, e benchè acquistasse odio con quelli popoli, fe' notare il valore di tutti i panni, che saliro alla somma di LV. mila fiorini, promettendo pagarli, scusandosi che per trovarsi il Regno in gran parte occupato da' nemici, non poteva riscotere i suoi diritti dell' entrate del Regno, e venuto il mese d'Aprile alli 4. si partì di Napoli per andare in Puglia, e trovò che quelli che andaro con lui furo questi: Il Cardinale di Sangro Legato Apostolico, il Protogiudice Conte d'Acerra gran Contestabile, Tomaso di Marzano Duca di Sessa, Giordano di Marzano, Conte Camerlengo, il Conte di Monopoli, Giacomo Stendardo Signor d'Arienzo, Roberto Ursino primogenito del Con-

te di Nola, Jacovo Gaetano e due figli, Roberto Sanseverino, Luise di Gian Villa, Gurello di Tocco, Carlo Pandone, Francesco di Lettera, Tomaso Pagano e due figli, e Renzo Pagano. I Napolitani fur questi, di Capuana Martuccello dell'Aversana, Francischello Guindazzo, Gasparo Cossa, Antonio Caracciolo, Naccarella Dentice, lo Storto Caracciolo, Salvatore Zurlo, Ciccarello Seripando, Giovannello Bozzuto, Cola Viola, Luisi Minutolo, Guarino Barrile, Cola Caracciolo, Antonio Varavalle, Zampaglione di Loffredo, Giovan Cossa, Nicola Pesce, Corrado Guindazzo, Lisolo di Somma, Giovanni Tomacello, Lorito Caracciolo, Lucente Caracciolo, Cola Minutolo, Petrillo Cossa, e Marino Minutolo. Della piazza di Nido furo questi, Angelo Pignatello, Triglione Brancazzo, Galiotto Caraffa, Franceschello Caracciolo, Nicola di Fontanola e Luise suo figlio, Castarella Pignatello, Alimando Caracciolo, Marino Brancazzo, Cola Brancazzo, Luise Moresco, Guriello Caraffa, Marino Tomacello, Malizia Caraffa, Filippo Brancazzo, Andrea Capuano, Arricone Pignatello, Andrea Dofieri, Goffredo Dofieri, Francischello Guindazzo e Povera Chiesa moresco. Della piazza di Portanova, Andrillo Mormile, Giacomo Spatanfaccia di Costanzo, Martuccio Bonifazio, Filippo Coppula, Alessandro di Costanzo, Enrico di Costanzo, Luigi di Costanzo, Carluccio Scannasorece, Fiorimon-

te di Ligoro, Cola Agnese, Pietro Freapane, Francischello Scannasorece, Serapico Bonifazio ed Anello Ronchella. Della piazza di Porto, Antonio Origlia, Giovanni di Dura, Lionetto Pappacoda, Pietro Macedono e Benedetto Scrignano; li Capitani esterni, il Conte Alberico capo di tutti, Giovanni Aucuto, Villanuccio e dui nipoti, l'Ungaro, Bernardo di Racanata, Bartolo di Sanseverino della Marca, Marsilio di Carrara, Giovanni di Racanati, Cicco del Cozzo, che di poi divenne gran Signore nel Regno, Marian d'Arieti e Domenico e Cione di Siena. Le squadre di tutti questi furono in numero di sedici mila cavalli molto bene in ordine, e con questi e con non poco numero di fanteria Re Carlo giunse ai dodici d'Aprile a Barletta, e perchè Ramondello Ursino, che come è detto, era stato per lui Capitan Generale a Barletta, avea fatto mozzare la testa ad alcuni gentiluomini di casa Santa Croce, non si sa se per questo mosso a querela dei Terrazzani, ovvero per altro sospetto che tenesse il Re, il fe' pigliare e ponerlo in carcere, e due o tre dì dopo mandò il guanto della battaglia a Re Luigi che si trovava a Quarata; e 'l Re Luigi per mostrare d'accettarlo più volentieri, mandò a dirgli che non bisognava incomodarsi di venire a trovarlo, poichè dovea essere stanco del cammino che avea fatto da Napoli a Barletta, perchè verrebbe lui tra cinque

dì a trovarlo fin alle porte di Barletta. Il Re Carlo a questa audace risposta cominciò a pensar bene a' fatti suoi, e per procedere più cautamente, avendo relazione da molti Cavalieri Napolitani del buon giudicio che avea nella guerra il Principe Ottone di Bransuic, mandò subito nel loco dove stava prigione, e il fe' venire appunto a quel tempo, che Re Luigi venne a presentarsi a vista di Barletta, e volle consiglio da lui di quel ch'era da fare. Il Principe rispose liberamente, che 'l Duca per più gagliardo di numero e di qualità di soldati, perchè oltra la Cavalleria Francese, ch'era in grandissima stima, vi erano tutti i Baroni veterani del Regno, dei quali egli potea rendere onorata testimonianza, e che però dovesse temporeggiare ed intertenere la guerra con leggiere scaramucce, e non venire a fatto d'armi, ed essendo approvato questo parere dal Re, molti Cavalieri desiderosi di farsi onore si mossero ed andaro verso il campo di Re Luigi, donde uscendo altrettanti di quelli, la scaramuccia fu attaccata, e crebbe tanto il numero, concorrendosi dall'una parte e dall'altra, che fu pericolo di venire a battaglia giudicata; se Re Carlo col Principe Ottone con grandissima industria non avesse fatto ritirare i suoi; non curandosi d'avere perduto da sessantacinque cavalli, e'l dì seguente volendo mostrare uno dell'esercito di Re Carlo, che in particolare erano

così valenti uomini in quello esercito, com' erano nell' esercito nemico, un Cavaliero nomato Lisolo; del quale io non trovo il cognome, mandò un Trombetta al campo di Re Luigi a disfidare chiunque volesse uscire a giostrare a ferro polito, ed essendo uscito un Tedesco riputato molto valente, Lisolo gli mise un troncone di lancia in mezzo al corpo, e l'uccise: e con questo parve che la virtù d'un privato avesse cancellata la vergogna universale del campo, per la perdita della scaramuccia passata; e Re Luigi vedendo che non si potea fare più fatto d' armi, si ritirò a Bari, dove venne a trovarlo Ramondello Ursino, il quale era fuggito dalle carceri di Barletta, mentre il Re era stato fuor delle mura col campo, e fu ricevuto molto caramente per la fama della virtù sua e per la prova che n' avea fatta Re Luigi, per avere mantenuta con poche genti contra di sè la parte di Re Carlo in Terra di Bari. In brevi dì i soldati di Ramondello si partiro dal campo di Re Carlo, ed andaro a Bari a trovare il lor Capitano, che gli aggiunse assai più riputazione, e Re Luigi per obbligarselo, gli diede per moglie una nobilissima donzella, che per via della madre avea successo al Contado di Lecce, e si chiamava Maria d' Engenio. Mentre queste cose si faceano in Terra di Bari, il Papa che stava poco soddisfatto dal Re, perchè in effetto andava estenuando quanto

poteva le promesse fatte ai suoi, si partì da Napoli con tutti i Cardinali e con tutti i parenti ed amici, ed andò a Nocera, la quale era stata già assegnata liberamente a Butillo suo nipote, e non come Capua, nella quale si teneano le fortezze in nome del Re, e tuttavia, come era persona iraconda e superba, andava buttando parole ch' erano indizio di mal animo contra il Re: tal che faceva molto più paura a Re Carlo di quella che gli faceva Re Luigi, con così grosso esercito; e certo l' avrebbe indotto a lasciare la guerra di Puglia e ritornare in Napoli, se non fosse che s' ammalò insieme con tutti i principali del campo d' una malattia, per la quale tutti scorticaro a modo di serpi, e 'l Re ne fu vicino alla morte: morì di questa infermità il Conte d'Acerra, e vacando l' officio di gran Contestabile, il Re lo diede al Conte Alberico. In questi dì i Cittadini di Bisceglia trovandosi maltrattati dalle genti di Re Carlo, mandaro a Re Luigi offerendogli quella Città, e Re Luigi cavalcò da Bari, e perchè le genti sue ebbero qualche difficoltà nell' entrare per molti che teneano la parte di Re Carlo, vollero ponere quella Città a sacco, e 'l Re Luigi desideroso di salvarla entrò dentro e travagliò tanto ributtando i suoi, che dicono che quella occasione il fe' ammalare, ed agli 2 di Ottobre morì nell' anno 1383, e questo fu il primo Luigi della casa d'Angioja, che

regnò in parte del Regno di Napoli, che quanto al nome sarebbe il secondo a rispetto di Re Luigi di Taranto, che fu il primo. Liberato dunque Re Carlo da questa molestia per la morte di sì importante inimico, lasciò alle frontiere guarnite di convenienti presidj tutte le Terre sue, e se ne venne in Napoli a' dieci di Novembre: nel qual dì si suole celebrare la festa di San Martino, e fu ricevuto con grande allegrezza, perchè s' era temuto assai della vita sua, ancora che fosse ben guarito; riposatosi alcuni dì, mandò solenne ambasceria al Papa a dirgli che desiderava sapere per che causa era partito di Napoli, ed a pregarlo che ritornasse, perchè aveano da conferire insieme molte cose. Il Papa ritroso, come era il suo solito, rispose che se avea da conferire alcune cose, venisse il Re a trovar lui, essendo di costume che i Re vadano ai Papi, e non i Papi vadano a trovare i Re a posta loro, nè potè raffrenare l'impeto dell' animo suo, che non dicesse agl'Ambasciatori, che dicessero al Re che se 'l volea per amico dovesse levare subito le gabelle che avea poste nel Regno, le quali cose riferite dagli Ambasciatori al Re, furo principio dell'inimicizia scoverta, che fu poi tra lui e 'l Papa; perchè dall'una banda dicendo il Re che 'l Regno era suo acquistato per forza d'arme, e per ragione della successione della moglie, e che il Papa non gli avea donato

altro che quattro parole scritte nell' investitura; e dall' altra banda dicendo il Papa che 'l Regno era della Chiesa, dato a lui in feudo, con intenzione che avesse da signoreggiare moderatamente, e non scorticare i Vassalli, era in elezione sua e del Collegio di ripigliarsi il Regno, e concederlo a più leale e più giusto feudatario, venne la cosa a tale che Re Carlo mandò il Conte Alberico suo gran Contestabile ad assediarlo al Castello di Nocera, e questo fu per dubbio ch' egli avea, che se per caso veniva a morte Papa Clemente in Avignone, Urbano avrebbe confirmato ai figli di Luigi d'Angioja già morto il Regno; messo dunque l'assedio, cinque Cardinali, de' quali era Capo il Cardinale Gentile di Sangro, cominciaro a persuadergli che volesse pacificarsi col Re, almeno fin che ritornasse in Roma, perchè parea cosa molto dura contrastare con sì potente inimico, senz' altre arme, che del suono del campanello; e perchè mostrato in ciò troppa avidità della pace; il Papa gli ebbe tanto sospetti, che per una cifra che fu trovata che venìa ad uno de' Cardinali, gli fe' pigliare tutti cinque e tormentare acerbissimamente senza rispetto, e Teodorico che si trovava là, scrive ch' era un piacere vedere il Papa, che passeggiava dicendo l'officio, mentre il Cardinale di Sangro ch' era corpulento stava appiccato alla corda, ed egli interrompendo l'officio gridava, che

dicesse come passava il trattato, al fine, benchè non confessasse niuno di loro, li fe' tutti cinque morire; e perchè vedea l'ostinazione di Re Carlo, mandò in Genova secretamente a pregare la Signoria che gli mandasse dieci galee, la quale con intervallo di pochi dì le mandò, e comparsero alla marina di Napoli; dove s'intertennero molti e molti dì, mareggiando tra Castello a Mare e Pozzuolo; nè era persona che sapesse che era l'intento loro. I Napolitani che sentivano grandissimo dispiacere della discórdia tra'l Papa e'l Re, furo a trovare il Re ed a supplicarlo che volesse pacificarsi, perchè tal discordia non potea partorire altro che danno alla corona sua ed a tutto il Regno. E'l Re gli rispose che per lui non resterebbe di mostrarsi sempre ubbidiente figliuolo del Papa e di Santa Chiesa, e ch'egli riponerebbe in mano di quelle persone, che la Città di Napoli deputasse la potestà di concordarlo e di patteggiare col Papa in nome suo; e già si trova una procura fatta dalla piazza di Nido in persona di Giovan Caraffa e di Giovanni Spinello, ch'in nome della piazza avessero da intervenire a praticar questa pace: dell'altre piazze non ho potuto trovare i nomi degli altri deputati. Ma tornando all'assedio di Nocera, dico che in quel medesimo tempo che Papa Urbano mandò in Genova per le galee, mandò ancora in Puglia a chiamare Ra-

mondello Ursino, a tal che sforzando l'assedio l'avesse potuto condurre alla marina ad imbarcare su le galee; venne Ramondello con ottocento cavalli eletti, ed arditamente a mal grado dell'esercito del Conte Alberico si fece la strada con l'armi, ed entrò nel Castello di Nocera, benchè restasse ferito in un piede, e dal Papa fu maravigliosamente ringraziato, lodato ed onorato, e poichè seppe l'intenzione del Papa, conoscendo che le genti sue erano poche per potere fare l'effetto di cacciarlo di mano de' nimici, persuase al Papa che mandasse un Breve a Tomaso di Sanseverino, che venisse con le sue genti a liberarlo, ed egli s'offerse di portare il Breve e di condurlo, il Papa accettò il consiglio, fe' fare il Breve e gli diede di più dieci mila fiorini d'oro e lo benedisse, ed egli partito con molta diligenza in capo di tredici dì ritornò insieme col Sanseverino, col quale erano tre mila cavalli di buona gente, e per la via di Materdomini entrarono al Castello, e baciato il piede al Papa, lo fero cavalcare, e lo condussero per la strada di Sanseverino e di Gifoni al Contado di Bucino, e di là mandate le Galee Genovesi, che venissero alla foce del Sele, condussero il Papa; come quelle furo giunte, e 'l Papa per usare gratitudine, donò la Città di Benevento a Ramondello e la Baronia di Flumari, che consistea in diciotto Castella: e 'l Sanseverino se ne tor-

nò in Basilicata, e Ramondello in Puglia, e 'l Papa giunse a Civitavecchia salvo. E trovandosi Re Carlo in quello stato, che di due nemici che avea nel Regno, l' uno era morto e l'altro era fuggito, vennero Ambasciatori da Ungaria a notificargli che molti amici suoi aveano procurato, che fosse eletto Re di quel Regno, il quale avea bisogno d' un Re bellicoso e non d' una fanciulla Regina, come era Maria figliuola primogenita di Luigi Re d' Ungaria, ch' era rimasta erede; ed a pregarlo che volesse venire ponendogli senza alcun dubbio in mano la corona di quello opulentissimo Regno, e dicendo che non vi era contraddizione alcuna: ond' egli, ch' era prudente e che vedea che per la puerizia dei figli di Re Luigi avrebbe tempo di andare ad acquistare quel Regno, senza timore di perdere questo; si pose in via con pochissima gente per due cause, l'una per non volere mostrare agli Ungari ch' egli volesse venire ad acquistare il Regno per forza d' armi, ma solo per la volontà loro buona, e l' altra per lasciare più gagliarda la parte sua contro la parte di Re Luigi; ed a' quattro di Settembre si partì da Napoli, e si andò ad imbarcare in Barletta, menando seco il Conte Alberico, Luigi di Gesualdo, Naccarella Dentice e pochi altri Cavalieri oltre di quelli che erano ordinariamente di sua casa. Pochi di dappoi ch'egli fu imbarcato, corse traversa una nave

di Veneziani, e la Regina Margarita, ch'era restata al governo del Regno, la fe' pigliare, e si tenne tutte le mercanzie che vi erano dentro, che erano di molta valuta. E benchè i Veneziani avessero impetrato da Re Carlo, ch' era in cammino, lettere che fossero restituite; la Regina non volle restituirle, e diede causa a' Veneziani che dopo la morte del Re con questa scusa occuparo il Ducato di Durazzo, nel quale finì di perdersi quanto la linea di Re Carlo Primo avea posseduto in Grecia. Or perchè si ha da trattare la morte di Re Carlo in Ungaria, mi pare che fia bene, per dire la causa, perchè fu chiamato a quel Regno, scrivere molte cose, seguendo il Buonfinio scrittore dell' istorie d'Ungaria, e dico ch' essendo morto quel Re Luigi o vogliamo dire Lodovico d' Ungaria, che venne due volte nel Reguo di Napoli per vendicare la morte di Re Andrea suo fratello, per le gran virtù sue in pace ed in guerra, i Principi e Prelati d' Ungaria giuraro fedeltà ad una picciola fanciulla figlia di lui primogenita, però che non ebbe mai figliuoli maschi; e per mostrare che in tal fanciulla vivea il rispetto e l' amore che lor portavano al morto Re Lodovico, fero decreto che si chiamasse non Regina, ma Re Maria, e così fu gridato da tutti i popoli; e perchè Elisabetta madre della fanciulla che ministrava la tutela, governava ogni cosa ad arbitrio di Niccolò Babo

di Gara, che a quel Regno è nome di dignità, poichè non vi sono nè Principi, nè Duchi, nè Marchesi: molti altri Baroni per invidia cominciaro a sollevarsi e pentirsi di aver giurato fedeltà a Re Maria, tanto più quant'era destinata per moglie a Sigismondo di Luccimburgo figliuolo di Carlo Quarto Imperatore e Re di Boemia, e conoscendo Re Carlo nella Corte di Re Ludovico morto, e nel campo quando guerreggiò per quel Re contro i Veneziani; giudicaro lui personaggio degno di succedere a quel Regno per lo parentado che avea col Re morto, e mandaro il Vescovo di Zagravia Imbasciatore a chiamarlo: e benchè la Regina Margarita, quando ebbe intesa la proposta dell'Imbasciatore, come presaga di quel che avvenne, cominciò a pregare il marito che in niun modo accettasse tal impresa, che dovea bastargli assai, che da privato Conte, Dio gli avea fatto grazia di dargli la possessione di questo Regno, nel quale era più savio consiglio stabilirsi in tutto e cacciarne i nemici, che lasciare a quelli comodità, che potessero cacciarne lei ed i figli. Mentr'egli andava a spogliare quella povera fanciulla del Regno paterno ad instanza di gente infedele e spergiura, la quale non avendo osservata fede alla Regina loro figlia d'un Re tanto amato e benemerito di quel Regno, non era da credere che avessero da osservare fede a lui; ma valse tan-

to con Re Carlo l'ambizione e 'l desiderio di regnare, che come è detto su, si partì e con felice navigazione arrivò in sei dì in Zagravia, dove il Vescovo l'accolse con grandissima magnificenza, e si fermò per alcuni dì là, per fare intendere agl'altri Baroni della cospirazione la venuta sua, a tal che più scovertamente e senza rispetto si movessero contro la Regina, e con lettere a diversi amici suoi, ch'erano ancora sotto la fede della Regina, si sforzò d'ampliare il numero dei partigiani suoi con promesse non solo a loro, ma a tutto il Regno di rilassare i tributi, e concedere privilegj nuovi, e fare indulto a tutti i fuorusciti, e già con quest'arte in pochi dì gli parve d'aver guadagnato tanto, che potesse senza fatica andare a coronarsi Re, perchè non si vedea essere rimasti altri dalla parte della Regina, che Niccolò di Gara, e così si mosse ed andò verso Buda. Queste cose erano tutte notissime alla Regina Elisabetta vecchia ed a Re Maria, ma con molta prudenza mandaro subito per lo sposo, e fero celebrare le nozze tra Sigismondo e Maria, dubitando che Re Carlo per agevolare più l'acquisto del Regno, pubblicasse per tutto che non veniva per cacciare il Re Maria dal Regno, ma per darla per moglie a Lanzilao suo figlio Duca di Calabria; con la qual arte avrebbe senza dubbio tirato a sè tutto il resto dei partigiani occulti del Re Maria,

i quali per non volere Sigismondo Boemo, si sarebbono più tosto contentati di lui. Ma celebrate che furo le nozze, Sigismondo ch' intendea che Re Carlo veniva a gran giornate, se ne andò in Boemia. La fama di queste nozze dispiacque molto a Re Carlo, perchè giudicava che 'l Padre di Sigismondo non avrebbe mai sofferto che'l figlio fosse cacciato insieme con la moglie dal Regno debito a loro, senza fare ogni sforzo di cacciare lui: ma le due Regine dopo la partita di Sigismondo con grandissima arte dissimulando, mandaro a Re Carlo a dimandargli se veniva come parente o come inimico, perchè venendo come parente avrebbono fatto l' officio che conveniva nell' andargli incontro e nel riceverlo con ogni dimostrazione di amorevolezza, e se veniva come inimico, il che non credevano, sariano venute a pregarlo come donne infelici ed abbandonate, che loro avesse qualche rispetto, non già per lo parentado, ma per non aver mai avuto da loro nè in fatti nè in parole offesa alcuna: Re Carlo dissimulando, rispose ch' egli veniva come fratello della Regina, la quale avea inteso in quanti travagli stava per le discordie del Regno, perchè egli era tanto obbligato alla memoria di Re Lodovico suo benefattore, ch' avea pigliata questa fatica di lasciare il Regno suo in pericolo, per venire ad acquietare le discordie e pacificare il Regno d' Ungaria, che potesse quie-

tamente obbedire al Re Maria, e che però l'una e l'altra stessero con l'animo quieto, e con questa risposta, credendosi che le Regine la credessero, andò in Buda con miglior animo, pensando che ancora l'Imperadore, credendolo non si movesse a richiesta delle due Regine a disturbare il suo disegno: ma le Regine ancora che non si fidassero a tal risposta, vedendo che non poteano resistere con aperte forze, deliberaro di guerreggiare con arti occulte, e dimostrando allegrezza della venuta del Re come fratello, fero apparecchiare nel Castello con paramenti ed altre cose una festa grande, ed usciro incontro con una Carretta dorata con grandissima pompa a Re Carlo con tanta dissimulazione, che veramente non pure Re Carlo, ma tutti gli Ungari credevano che stessero in quell'errore, e che quell' accoglienze fussero fatte non meno con l'animo, che con l'apparenza, e per questo Re Carlo quando le vide, discese da cavallo ad abbracciarle, e poi salito a cavallo, quando furo insieme entrati dentro Buda, per mostrare più modestia non volle andare ad alloggiare in Castello, ma ad un palazzo privato della Città, finchè si fosse trovato modo di farsi pubblicare per Re. Il dì seguente entrato nel Castello a visitare le Regine, poichè da quelle fu posto in mezzo, la Regina Elisabetta, che fu tenuta una delle maggiori e più savie donne che fussero mai al

mondo, disse queste parole: chi sarà, o Re Carlo, che possa rendere gratitudine, o lodare quest' animo tuo generoso quanto merita, poichè per la memoria di Re Lodovico, che ti ebbe sempre in luogo di figlio, lasciando tua moglie ed i figliuoli e 'l Regno tuo in qualche pericolo per misericordia degli affanni nostri e della ruina di questo povero Regno, hai voluto passare il mare e per li monti di Dalmazia inaccessibili, venire fin qua, cosa certo degna di te e di tanti Principi Serenissimi tuoi Antecessori, avendo cumulatamente nelle persone nostre resi tutti quegli officj amorevoli ricevuti da Lodovico Re mio marito, ma e di questa carità ed atto pio, e di tutti quei, che siamo certe che userai verso noi, quando non bastassimo, come povere donne a renderti le debite grazie, sei certo che Dio pagherà per noi, però fino a quest' ora non potemo darti altro che 'l buon animo, ed offerirti che t' abbi da avvalere in questo nostro Regno di quell' autorità che ci tenemo noi, e come proprio fratello, venuto per benefizio nostro, disponere di quanto avemo. Il Re rispose affermando ch' era vero ch' egli era venuto assolutamente per servirle, per l' obbligo che teneva non meno alla virtù loro, che alla memoria di Lodovico Re suo padrone e parente, e che le ringraziava del tanto cortese ed onorato accoglimento; e così in apparenza credeano d' ingannare l' uno l'al-

tro; ma l'uno e l'altro stava sospetto, e tenea secrete spie di quel che si facea. Ma Niccolò di Gara fedelissimo e gratissimo servitore alle Regine, che conoscea che tutto quel male era nato per cagion sua, non si partiva mai da loro, avendo cura che nella guardia Reale fossero tutte persone fedelissime, a tal che non fosse fatta forza alcuna, e mentre l'un cercava d'ingannare l'altro, Re Carlo facendosi chiamare Governatore del Regno, stava aspettando il modo ed il tempo d'occuparlo e d'entrare nel Castello, e dall'altra parte le Regine si guardavano quanto più potevano: ma da questa guardia delle Regine nacque piuttosto comodità a Re Carlo, o per dir meglio al suo desiderio, che impedimento, perchè vedendosi dal volgo che le Regine erano poco corteggiate, perchè la guardia non lasciava entrare se non pochissimi personaggi, vennero subito in dispregio, e tutte le faccende si facevano in casa del Governatore, e per questo quelli che si trovavano aver chiamato Re Carlo, andavano sollevando la plebe, con dire che 'l governo de' Regni non sta bene a donne, che son nate per filare e per tessere, ma ad uomini valorosi e prudenti che possan in guerra ed in pace difendere, ampliare e governare le nazioni soggette; e con queste e simili esortazioni commossero a grandissimo tumulto il popolo; onde le Regine timide, non solo si teneano

in pericolo di perdere il Regno, ma la vita. Comparsero in tanto alcuni Vescovi e Baroni, veramente fautori di Re Carlo, e sotto specie di volere acquietare il tumulto, promisero alla plebe di voler trattare dell'elezione del Re, nè essendo anco finito il tumulto, Re Carlo sotto specie di temere il tumulto, entrò nel Castello, e trovando sbigottite le guardie, lasciò in loco loro alcuni Italiani ch' erano venuti con lui, e salito alle Regine, disse che stessero di buon animo; e poco dappoi ritornato nel suo palazzo, trovò ch' era stato gridato Re dalla plebe, e confermato da molti Baroni, anzi da tutti, parte con parole e parte con silenzio; perchè quelli ch' erano della parte del Re Maria, per timore del popolo, non ebbero ardire di contraddire, e volle che si mandasse da parte di tutti i Baroni e Prelati e popolo, uno che dicesse al Re Maria, come per beneficio del Regno, che non potea essere ben governato da donne, aveano eletto un nuovo Re, e comandavano che ella lasciasse il Regno e la Corona, nè volesse contrastare alla volontà universale di tutto il Regno.

Le povere Regine a questa imbasciata per un pezzo restaro attonite, ma poi il Re Maria generosamente disse così: io mai non cederò la Corona e 'l Regno mio paterno; ma voi seguite quella via che avete pigliata, ch' io se non potrò contrastare, spero che quando vi pregherò per la me-

moria di Re Lodovico mio padre, che mi vogliate lasciare andare in Boemia a ritrovare mio marito, non sarete tanto discortesi, che avendomi levato il Regno ereditario, mi vogliate ancora levare la libertà e questo poco di onore, che vi cerco per ultimo officio della fedeltà che mi avete giurata, della quale siete tanto poco ricordevoli: ma la Regina Elisabetta per risarcire la risposta della figlia più generosa di quel che il tempo richiedeva, pregò colui che venne a dargli l'imbasciata, che rispondesse ai Signori del Consiglio, che poichè le donne sono in questo imperfette, che non ponno, o senza molto pensiero, o senza consiglio risolversi nelle cose di tanta importanza, li pregavano che loro dessero tempo di rispondere; e partito che fu, si levò un pianto da loro e da tutte le donne ed uomini della Corte, che s'udiva per tutta la Città, per la quale ancora molte persone discrete e dabbene andavano meste, che parea che fosse spenta la memoria di tanti e sì grandi beneficj ricevuti, e che Iddio ne mostrerebbe miracolo contro il Regno, che sopportava tanta scelleratezza; ma tornando nuova imbasciata al Castello a dimandare alle Regine la corona e lo scettro, la Regina Elisabetta saviamente confortò la figlia, che poichè col contrastare non potea fare altro effetto, che pure ancora in pericolo le vite loro volesse cedere ed uscire dal

Castello avanti che 'l popolo furibondo venisse a cacciarle, ammonendola, che Dio vendicatore delle scelleraggini l'avrebbe per qualche via sollevata, e ricordandole del costume efferato degli Ungari, che un dì per furia sono crudelissimi e ferocissimi animali, e l'altro mancata la furia sono vili pecore, e come non pensano a quel che fanno, si pentono spesso di quel che hanno fatto, e pigliata la corona andò a visitare Re Carlo, laciando la figlia in amarissimo pianto, ed essendo ricevuta da Re Carlo con grand'onore, cominciò a dirgli queste parole: poi ch'io veggio il Regno d' Ungaria per l' aspra e crudele natura degl' Ungari impossibile ad essere ben governato per mano di donne, ed è volontà di tutti che mia figlia ne sia privata, io l' ho coortata, e per l'autorità che ho con lei come madre, l' ho comandata, che ceda alla volontà loro ed alla fortuna, ed ho piacere sia piuttosto vostro che discendete dalla linea di Re Carlo, che di altri, ma almeno vi prego che ne lasciate andare in libertà. Il Re rispose cortesissimamente che stasse di buon animo, che avrebbe lei in luogo di madre e la figliuola in luogo di sorella, e che era per contentarle di quanto desiavano, e fu tanta la prudenza e la costanza di quella donna, e seppe sì bene dissimulare l' interno dolor suo e della figlia, che per la Città si sparse fama, che di buona voglia

avessero rinunciato il Regno a Re Carlo lor parente, ed esso Re Carlo ancora in questo ingannato, mandò a convitarle alla festa della coronazione che avea da farsi in Alba, e le donne con mirabile astuzia vi andaro insieme con lui, come loro fossero partecipi della festa, e non condotte là per maggior dolore e più grave scorno loro. Venuto il dì della coronazione, Re Carlo posto nella sedia Reale, fu coronato dall'Arcivescovo di Strigonia, di cui è particolare officio coronare quelli che i Baroni, i Prelati ed i popoli eleggono per Re, e quando fu a quella cerimonia di voltarsi dal palco, e dimandare tre volte ai circostanti se volevano per Re Carlo, quanto più alzava la voce, tanto con manco plauso gli fu risposto, perchè in effetto la terza volta non risposero, se non quelli che aveano procurato la venuta di Re Carlo, e senza dubbio la presenza delle due Regine commosse a grandissima pietà la maggior parte della turba, e massime quelli che più si ricordavano dell' obbligo che tutto il Regno avea all'ossa di Re Lodovico, e si conobbe subito un pentimento universale di quelli ch' erano condiscesi alle voglie de' fautori di Carlo, ed un raffreddamento negli animi di essi fautori tanto più, quanto successe una cosa, che fu tenuta per pessimo augurio, che finita la coronazione, volendo Re Carlo tornare a casa, colui che portava innanzi, come è so-

lito la bandiera, che fu di Re Stefano, che per le virtù sue fu canonizzato per Santo; non avendo avvertenza nell' uscire della porta di abbassarla, la percosse nell'architrave della porta della Chiesa, e com'era per vecchiezza il legno e la bandiera fragile, si ruppe e lacerò in più parti, e dopo il dì medesimo venne sì grave tempesta di tuoni e di venti, che gli embrici delle case andavano volando per l'aria, e molte case vecchie e deboli caddero con grandissima uccisione; ed a questo s'aggiunse un altro prodigio, ch'una moltitudine infinita di Corbi entraro con strepito grandissimo nel palazzo Reale, che fu una vista molestissima a vedere, massime non potendosi in nullo modo cacciarli, e per questo stavano gli animi di tutti quasi attoniti: del che accorto Re Carlo cominciò a dimostrare di farne poca stima, e di dire che queste erano cose naturali, e l'averne sospetto era officio femminile. Le due Regine ridotte nel Castello non aveano altro refrigerio, che gli offici buoni di Niccolò di Gara, il quale con grandissima divozione gli fu sempre appresso, coortandole e servendole; e perchè già s'accorgeano del pentimento degli Ungari e della poca contentezza che s'avea della coronazione di Re Carlo, cominciaro a rilevarsi d'animo, e ragionando un dì il Re Maria e la madre a Niccolò del modo che potea tenersi di ricovrar la perduta dignità e'l

Regno; Niccolò rispose, che quando a loro piacesse, avrebbe fatto opera che Re Carlo fosse ucciso. Queste parole furo avidamente pigliate dalle due Regine, ed ad un tempo risposero, che non desideravano cosa al mondo più di questa, e Niccolò pigliando in sè l'assunto di trovar l'omicida, diede a loro il carico di far opera che 'l Re venisse in camera loro, e mentre lui attese a far la parte sua, le Regine con la solita dissimulazione trovaro ben modo di obbligare il Re a venire all'appartamento loro, perchè la Regina Elisabetta disse, che avrebbe fatta opera, che Sigismondo sposo della figliuola avrebbe ceduto come avean ceduto loro al Regno, purchè il Re con alcuni non gravi patti ne avesse mandata la moglie in Boemia, e poichè Re Carlo ebbe inteso con molto suo piacere questo pensiero della Regina, la ringraziò molto, e la pregò che conducesse questo trattato a fine, ch' egli era per concedere non solo, che se n'andasse la Regina giovane al marito, ma che si portasse ancora tutti i Tesori Reali occulti e palesi, e dopo alcun dì avendo Niccolò di Gara trovato un valentissimo uomo, chiamato Brasio Forgac, persona intrepida che aveva accettata l'impresa d'uccider il Re, e condottolo nel Castello, avendo ad una gran quantità de' suoi confidenti ordinato che venissero nel Castello parte, e parte restassero fuori con armi

secrete: Le Regine mandaro a dire al Re che avevano lettere di Sigismondo piene di allegrezza, e 'l Re che non desiderava altro si mosse ed andò subito alla camera loro, e posto in mezzo nel tempo che voleano mostrargli la lettera, entrò Niccolò sotto specie di volere invitare il Re e le Regine alle nozze d' una figlia sua, e con lui entrato Brasio, subito con una spada Ungara diede una ferita al Re in testa, che gli calò fin all' occhio. Il Re gridando cadde in terra, e gl' Italiani, che 'l videro caduto e versare una grandissima quantità di sangue, impauriti pensaro tutti a salvarsi, in modo che Brasio non ebbe fatica nulla per ponersi al sicuro, perchè subito concorsero i partigiani di Niccolò, e se n' uscì del Castello con la spada insanguinata, e Niccolò accorto della paura della guardia del Re e degl' Italiani, senza contrasto pose le guardie al Castello di persone tutte affezionate alle Regine. Poichè il Re fu ridotto ferito alla camera sua, e si conobbe dagl' Italiani non essere speranza alcuna alla vita sua, cominciaro a fuggire e salvarsi col favore di alcuni Ungari che aveano tenuta la parte di Re Carlo: la notte poi grandissima moltitudine non solo dei Cittadini di Buda, ma delle Ville convicine concorsa al romore di sì gran fatto, cominciò a gridare: viva Maria figlia di Re Lodovico, viva il Re Sigismondo suo marito, e mora Carlo tiranno, e i

traditori seguaci suoi, e col medesimo impeto saccheggiarono le case di quanti mercatanti Italiani erano dentro Buda. Le Regine allegre ferono portare il Re Carlo così ferito a Visgrado, simulando di fargli onore, mandandolo a seppellire dov'era solito di seppellirsi gli altri Re d'Ungaria, e sono alcuni che dicono, che per non aspettare che morisse della ferita, lo fero o avvelenare o affogare, perchè s'intendea che Giovanni Bano di Croazia capo dei fautori di Carlo con numero grande di valenti uomini, veniva a favore del Re per farlo governare. Il corpo del Re poichè fu morto fu condotto a seppellire alla Chiesa di Sant'Andrea, com'era costume di seppellire gli altri, ma poco dopo venne ordine da Papa Urbano che fosse cavato della Chiesa, essendo morto scomunicato e contumace di Santa Chiesa. Questo fu il fine di Re Carlo Terzo, del quale si potea sperare ch'avesse da riuscire ottimo Principe, se non si avesse fatto acciecare dall'ambizione, e si fosse contentato di possedere quel Regno che con qualche giusto titolo parea che possedesse; fu di mediocre statura, ma ben proporzionato, di bella faccia; fu di sua persona valentissimo, e Paris de Puteo nel libro che fa de Duello, dice ch'essendo giovane nella Corte di Re d'Ungaria, venne a guaggio di battaglia con un gran Signore Ungaro, molto famoso nell'armi, e che a singola-

re battaglia l' uccise, e guadagnò il cimiero che colui portava, ch' era una testa d' elefante con un ferro di cavallo in bocca, il quale cimiero non solo egli portò poi mentre visse; ma Re Lanzilao suo figlio volle sempre in vita sua portarlo; fu amatore de' letterati, affabilissimo con ogni persona, e molto liberale; solo fu tacciato di crudeltà verso la Regina e le cognate sorelle della moglie, del che parea che alquanto lo scusasse la gelosia del Regno. Visse anni quarantuno avendo regnato in Napoli dalli 28. d'Agosto MCCCLXXXI. fin al primo di gennajo MCCCLXXXV. Or in Napoli nel dì medesimo della morte sua, oscurò in tal modo il Sole, che gli uomini non vedendo l' un l' altro s' urtavano insieme, ma il dì seguente arrivò in Napoli un messo con la nova della coronazione, della quale la Regina Margarita fece tanto maggior festa quanto meno la sperava, e mandò subito lettere avvisandone i Baroni del Regno, fece chiamarsi i Governatori della Città di Napoli, ed ordinò che per tutto si facesse grand' allegrezza, onde la gioventù Napolitana cominciò a fare di continuo giostre alle Correggie, ch' è quella strada dov' oggi si dice la Incoronata, e la Regina fece farsi un Talamo, dove ogni dì veniva a vedere giostrare, e conducea seco Giovanna sua figlia, la quale era grandetta, e Lanzilao ch' era di dieci anni, e perseverandosi a giostrare fin al Giovedì di carnevale a tempo che la Regina vi era

presente, venne novella come il Re era stato ferito, alla qual nova la Regina dolente si ridusse in Castello, e le feste per la Città si cambiarono in mestizia universale. Il di seguente la Regina ordinò che si facesse processione generale dall'Arcivescovato di Napoli fin a Santa Maria di Piede Grotte, ed andò scalza con una torcia in mano, con tutti gli uomini e donne di Napoli appresso. Venne poi Luigi di Gesualdo con la novella della morte in secreto, ma in palese disse che il Re era fuor di pericolo, perchè così volle la Regina per stabilire le cose del Regno, e prepararsi per le novità che potrebbono succedere, e ristretta coi più intimi Consiglieri si sforzò di tener la morte quanto più si potè occulta, e dicendo ch' avea dal Re lettere che gli mandasse soccorso di danari ch' avria assettate le cose di quel Regno, e saria tornato presto a Napoli, si fece chiamare i più ricchi della Città ed i mercanti Cittadini ed esterni, e simulando nel volto allegrezza, pose una tassa, promettendo a tutti che al ritorno del Re sarebbono tutti soddisfatti, ed ebbe non picciola quantità di fiorini. Poi essendo venuta a Roma a Papa Urbano la novella della morte, non potendo ella celarla più, la pubblicò alla Città, e con dimostrazione di dolore infinito celebrò l'esequie, essendo rimasta vedova di trentotto anni, ed afflitta per la poco età del figlio, e per lo

timore degl' inimici; furo molti che gli persuasero che facesse gridare sè stessa per Regina, poichè il Regno apparteneа a lei, come nipote carnale della Regina Giovanna Prima. Ma vinsero quelli che le persuasero che facesse gridare Re Lanzilao suo figlio, perchè si potrebbe dire dal Papa che la Regina Giovanna non potea trasmettere agli credi il Regno, essendone stata privata in vita per sentenza, come scismatica; così fu gridato per tutto Napoli Re Lanzilao, che aveva poco più di dieci anni, e per la prima cosa la Regina mandò Ambasciadore al Papa, Antonio Dentice per mitigarlo, supplicandolo umilmente che con l' esempio di colui, del quale era Vicario in terra, volesse scordarsi dell' offese del padre, e pigliare la protezione dell' innocente fanciullo, togliendosi quelle Terre del Regno ch' ei volesse, per darle a' suoi parenti. Il Papa parte mosso a pietà, parte sazio d' aver visto morto Re Carlo, e parte per disegno di poter disporre di gran parte del Regno, rispose fuor della natura sua benignamente, e creò Gonfaloniero di Santa Chiesa Ramondello Ursino, e per un Breve Apostolico gli mandò a comandare che pigliasse la parte di Re Lanzilao, e per lo Vescovo di Monopoli suo Nuncio gli mandò ventimila ducati, che facesse più genti di quelle che tenea, e con questo la Regina restò alquanto confortata: ma come donna poco

esperta ad un governo tale, ed a tal tempo essendo a lei detto dai Ministri che le maggior armi e forze per mantener i Regni sono i danari, avea cari più degli altri quelli Ministri che più danari faceano, senza mirare se li faceano giustamente o ingiustamente, e non donando udienza a quei che venivano a lamentarsi; oltra di ciò avea pigliato tanto volentieri, ed impressasi nella mente quella opinione di far danari, che le erano sospetti tutti quelli uomini ch' entrassero a consigliarle altrimenti, senza mirare alle persone, se fossero di autorità e se fossero affezionate alla parte sua; ed a questo aggiunse di più, che trovandosi avere fatta mala elezione dei primi Officiali, e creando poi gli altri a relazione e voto dei primi, quelli non eleggeano se non persone dependenti da loro, mirando poco se fossero abili o inabili; onde ne nacque una disperazione ai Dottori ed agli altri uomini prudenti e di giudizio, d' aver parte alcuna ai governi ed agli officj, e quel ch' era peggio nelle cause civili e criminali i Giudici non faceano altro che quello che voleano quelli che gli aveano introdotti negli officj; onde ogni di si vedeano fare mille torti tanto a' Cittadini, quanto a' Nobili, per questo i cinque Seggi uniti col popolo deliberaro di riscutirsi, e crearo un Magistrato, che fu chiamato degli otto Signori del buono Stato, che avessero da provvedere che dai

Ministri del Re non si avesse da far cosa ingiusta. Questi furo Martuccello dell'Aversana, Andrea Caraffa, Giuliano di Costanzo, Tuccillo di Tora, Paolo bocca torto e Giovan di Dura nobili, ed Ottone Pisano e Stefano Marzato popolani; e cominciaro con grandissima autorità ad esercitare il loro Magistrato, andando ogni dì un di loro ai tribunali a vedere quel che si facea, a tal che non fosse fatto torto ad alcuno. Tal che in breve parea che fossero più temuti essi dagli officiali, che gli officiali dal resto della Città, nè perchè la Regina col suo supremo consiglio facesse ogni sforzo, bastò dissolvere tal Magistrato, ed entrò in grandissimo timore di perdere Napoli, come in breve successe; perchè Tomaso Sanseverino gran Contestabile e capo della parte Angioina e della famiglia sua che stava in fiore: non solo per le molte Terre che possedea, ma per gli molti personaggi valorosi che vi erano, subito ch'intese la disposizione in che stava la Città di Napoli, si usurpò il titolo di Vice-Rè, per parte del Duca d'Angiò figlio già di Re Luigi, e convocò un parlamento per lo ben pubblico ad Ascoli, nel quale vennero tutti i Baroni che aveano seguito quella parte, e con l'esempio di Napoli che avea creati gli Otto del buono stato della Città, in quel parlamento furono eletti sei Deputati per lo buono stato del Regno. Questi furono Tomaso suddetto, Ottone Principe

di Taranto, Vincilao Sanseverino Duca di Venosa, Niccolò di Sovrano Conte di Ariano, Gio. di Sanframondo Conte di Cerreto e Francesco della Ratta Conte di Caserta. Ma Tomaso vedendo che tutti gli altri Deputati erano inferiori a lui, ed avrebbero seguito quel ch' ei volesse, mostrava fare grande stima del Principe, e con grandissima arte nelle cose che non importavano, se gli mostrava inferiore. Ma al partire del parlamento fu concluso, che avessero da unire tutti i Deputati a Montefuscolo con tutte le forze loro, e così fu fatto: perchè due mesi dopo il parlamento comparsero tutti, e fatto il numero di quattromila cavalli e due mila fanti, vennero a tentare Aversa, e non potendola avere, vennero a porre il campo due miglia lontano da Napoli, e mandaro Piero della Mendolca in Napoli a tentar gli animi degli Otto del buono stato, ed a sollecitarli che volessero rendere la Città a Re Luigi Secondo, che così chiamavano il Duca d'Angiò erede della Regina Giovanna Prima. Gli Otto risposero che non erano per mancare della fede debita a Re Lanzilao, e se n' andarono subito a trovare la Regina, ed offerirsi d' intervenire alla difesa della Città, per quanto toccava a loro, ed al sostegno dello stato del Re, e la Regina adirata, lamentandosi che tutto quel male era causato dal governo loro, stette in punto di fargli carcerare, ma la-

sciò di farlo per consiglio del Duca di Sessa, che allora era in Napoli, e disse che insieme con gli officiali ed altri fedeli del Re attendessero a guardare ben la Città, perchè verrebbe presto il Gonfaloniero della Chiesa ch' era al Contado di Sora a far genti, a soccorrere la Città. Piero ch'era stato a Napoli due giorni, se ne ritornò al campo con la risposta degli Otto, e disse di più che Napoli non potea tardare molto a far novità, perchè avea lasciata la plebe alterata, ed i padroni delle Ville che si doleano di non poter uscire a far la vendemmia, e non fu vano il suo pronostico, perchè fermandosi il campo dove stava, ad ognora correvano villani ad annunciare ai padroni delle Ville gli danni che faceano i soldati agli arbusti. Onde a' 20 di Settembre si mossero alcuni Cittadini insoliti di simili danni, ed andaro a San Lorenzo a trovare gli Otto del buono stato ed a fare istanza che provvedessero. Gli Otto risposero che avessero pazienza, e sopportassero quel poco danno per servare la fede al Re, perchè presto verrebbe il Gonfaloniero con l'esercito del Papa a liberar tutta la Città da quel pericolo, e mentre quelli cominciaro ad alte voci a lamentarsi, che gli Otto non faceano l'officio loro, e per contrario gli Otto gli riprendevano e ributtavano, il popolo minuto, che a quelli dì solea uscire per le ville dei conoscenti e portarne uve ed altri frutti,

e nutrirne in parte i figli e le mogli, vedendosi privo di quella libertà a tempo che più n'avea bisogno. Poi che con quel tumulto era mancato ogni guadagno agli artisti: prese l'armi e corse a San Lorenzo, ed avrebbe trascorso a far ogni male, se dall'una parte non avesse veduto tuttavia arrivar cavalieri ed altri nobili in soccorso degli Otto del buon stato, e dall'altra non si fossero interposti alcuni gentil'uomini vecchi e popolani di rispetto e prudenti. Questi ponendosi in mezzo fra la plebe ed i nobili cominciaro a trattare con gli Otto il modo di acquetar il tumulto, ed all'ultimo gli Otto temendo che la plebe non corresse ad aprire la porta del mercato agli Deputati del Regno, vennero a contentarsi di trattar una tregua, che i Cittadini potessero uscire per le lor ville, e i soldati a trenta insieme potessero entrare alla Città per quel che gli bisognava. La Regina che per l'odio che portava agli Otto avea avuto piacere di questo tumulto, con speranza che gli avesse tagliati a pezzi la plebe, ebbe dispiacere quando intese che n'era uscita questa tregua; per la quale tutti quelli del suo consiglio diceano che Napoli potea tenersi per perduta; e per darci qualche rimedio operò che l'Arcivescovo Guinazzo, l'Abbate di San Severino ed alcun'altri Religiosi cavalcassero per la Città, sollevando un'altra volta la plebe, con dire ch'era vergogna che

un popolo così Cristiano ed amato tanto da Papa Urbano vero Pontefice, sopportasse che praticassero per Napoli i soldati dell'Antipapa scismatico, e mentre andavano predicando con simili parole, alcuni nobili di porta Nova cominciaro a riprendergli, con dir loro ch'era officio di mali religiosi andar concitando sedizioni e discordie, e massime di un popolo, al quale essendo una volta tolto il freno, non si gli può agevolmente porre, e rispondendo l'Arcivescovo superbamente, e più gli altri ch'erano con lui, fidando all'ordine sacro, furo alcuni di loro mal conci e feriti. Ma due dì dipoi essendo venuto avviso alla Regina, che Ramondello veniva con molta gente, i Ministri della Regina senza far stima degli Otto, si armaro con tutti quelli ch'erano della fazione di Durazzo sotto specie di voler cacciare i soldati ch'erano entrati. Ma poi corsero alle case d'alcuni cavalieri ch'erano riputati affezionati alla parte Angioina, i quali prese l'armi cominciaro gagliardamente a difendersi: tra questo tutti i nobili neutrali, e la maggior parte del popolo corsero armati a trovare gli Otto, i quali mandaro subito a dire all'una parte e l'altra che posassero le armi, ch'essi anderebbono sopra a quei che non voleano obbedire: e non meno dalla notte, che sopravvenne, che da questo comandamento degli Otto, la zuffa fu divisa con morte dell'una parte e dell'al-

tra. Ma essendo il dì seguente giunto avviso che Ramondello era a Capua, quelli della parte Angioina, temendo d'essere esterminati, mandaro a dire al Sanseverino che transferisse il campo alle Correggie, che potrebbe nascere occasione d'essere introdotto nella Città. Altri pensano che fosse opera degli Otto, i quali teneano per certo che la Regina avrebbe fatto mozzare il capo a tutti subito che fosse giúnto Ramondello; e la sera il campo dei Deputati venne alle Correggie. Ma la mattina seguente all'alba venne Ramondello, ed entrò come nemico alla Città per la porta di Capuana, che gli fu subito aperta, perchè la Città per fin a quell'ora stava nella fede di Re Lanzilao, e fece gridare: viva Papa Urbano e Re Lanzilao: gli Otto del buono stato con la maggior parte de' Nobili amatori della patria, stavano a Nido armati, gridando viva Re Lanzilao e lo buono stato. Ma Ramondello passata Capuana e la Montagna, giunto che fu a Nido, diede sopra quelli del buono stato con tanta furia non volendogli udire, che gli ributtò con morte di molti, fin alle cancelle di S. Chiara; allora si mossero quelli di Porta Nova e di Porto ch' erano della parte Angioina, ed andaro ad aprire Porta Petruccia, onde entrato l'esercito dei Deputati, una parte ne corse a dare soccorso agli Otto del buono stato, e l'altra andò per lo Pendino di San Severino, e

per quello di San Giorgio, per dare per fianco e dietro le spalle ai soldati di Ramondello, gridando: viva Re Luigi e Papa Clemente, e cominciando per ogni parte a percuotere i soldati di Ramondello, ch' erano offesi, non solo per fronte e per fianco e dalle spalle, ma erano ancora a colpi di sassi e di tegole feriti dopo le spalle, cominciaro a cedere, e Ramondello dopo d' aver fatto cose maravigliose, cominciò a ritirarsi con tanto valore, che i nemici voltati tutti a dar la caccia ai suoi, che senza vergogna fuggivano, lasciaro lui che si ritirò a Nola; la maggior parte dei soldati fu presa all' uscire delle porte della Città, mentre l' uno impediva l' altro; Ramondello fu seguito da pochi dei suoi, e fu biasimato di aver perduta la Città e l' esercito per vera superbia di non aver voluto entrare con buona intelligenza di quei del buono stato. In questa battaglia morì Angelo Pignatello cavaliero di grandissima stima ch' era dell' ordine della Nave. Tomaso Sanseverino rimasto vincitore richiesto dagli Otto del buono stato, provide con grandissimi bandi, che non fosse fatta violenza alle case della parte contraria; e 'l dì seguente fatto salvocondotto a tutti, si fece giurare omaggio nella Chiesa di Santa Chiara in nome di Re Luigi Secondo, del quale, com' è detto, si facea chiamare Vice-Rè, e lasciando pochi soldati dentro la Città, distribuì gli altri per li casali.

DELL' ISTORIA
DEL REGNO
DI NAPOLI
DELL' ILLUSTRE SIGNOR
ANGELO DI COSTANZO
Gentiluomo e Cavaliere Napolitano.

LIBRO NONO.

Poichè Tomaso Sanseverino a questo modo ebbe acquistato la Città di Napoli, considerando che non molto tempo potea tenerla contro le forze di Papa Urbano e della Regina Margarita, senza ajuto di forze esterne: propose in un parlamento coi Baroni della parte Angioina e i più nobili e potenti Napolitani, che si dovesse da parte del Baronaggio e della Città manda-

re al Duca d'Angioja ed a Papa Clemente a fargl'intendere, come si erano ridotti all'obbedienza loro con più affezione, che forza, e ch'era necessario che mandassero gagliardi ajuti per poter non solo assicurar la parte Angioina, ma ponere affatto a terra la parte della Regina e di Papa Urbano, contro i quali non potrebbono con le forze del Regno molto tempo resistere, e per la grande autorità sua e per la molta volontà dei più potenti che speravano esser eletti Ambasciadori, e farsi conoscere al nuovo Re per benemeriti, fu subito concluso che si mandasse, e furono eletti Ugo Sanseverino gran Protonotario, Niccolò di Sanframondo Conte di Cerreto, e Francesco della Ratta Conte di Caserta, Spatinfaccia di Costanzo; Lisolo Minutolo, Stefano Ganga, Andriolo de Griffi e Carlo Brancazzo. In un altro annotamento nel libro del Duca di Monteleone ritrovo pur nominati questi, ma in luogo di Lisolo Minutolo, è scritto Lisolo Varavalle. Questi navigando felicemente, giunsero a Marsiglia, ove ritrovarono il Duca, e lo salutarono per Re con grandissima letizia, e n'ebbero gratissime accoglienze, e lo sollecitarono o a venir subito, dov'era con gran desiderio aspettato, o che mandasse supplimento di genti e di danari, a tal che si avesse da seguir la vittoria, ed esterminar in tutto la parte contraria. Ed essendosi trattenuti alcuni dì, conoscendo

alfine quel Signore di natura nell' azioni sue tiepido e non forte di danari, che se ne potesse avere gagliardo e presto soccorso; andarono ad Avignone a ritrovar Papa Clemente, che sapevano che ne avrebbono più spediti ajuti, per togliere l' obbedienza a Papa Urbano suo inimico. Ebbe cara Papa Clemente molto la venuta degli Ambasciadori, e pigliò molto piacere d' intendere da loro quanta piccola parte del Regno era rimasta all' obbedienza di Urbano, e della speranza che ebbe da loro di togliere in breve il rimanente; e poi che in Concistoro pubblico ebbe sommamente lodata la Città ed i Baroni, che conoscendo la giustizia della causa, s' erano partiti dall' obbedienza del Papa scismatico (che così chiamava Urbano) ed erano venuti all' obbedienza sua, ch' era vero e legittimo Papa, e che ricordevole dei beneficj ricevuti dalla buona Regina Giovanna, avessero eletto di seguire la parte di Re Luigi suo legittimo erede, che così chiamava il Duca d'Angiò, cacciando l' erede del Tiranno ed invasore, che con tanta ingratitudine l' avea privata del Regno e della vita; promise grandissimi e presti ajuti, e che avrebbe fra pochi dì coronato Re Luigi, e procurato che venisse con grande esercito al Regno. Gli Imbasciatori ancorchè vedessero con quanta vecmenza il Papa avea parlato, pur avendo in quelli dì inteso per lettere, che la

plebe in Napoli era impaziente degli incomodi d'un assedio, e che Papa Urbano e la Regina Margarita si apparecchiavano di mandare assedio alla città per mare e per terra: onde si stimava che sarebbe nato tumulto e novità, ringraziarono il Papa degli ajuti promessi, e lo pregarono che fosse quanto prima era possibile: mostrando il pericolo e la difficoltà ch'era in tenere in freno gli animi della plebe, ed assicurandogli il Papa che non aveva cosa al mondo più a cuore di questa, ed avendo ad alcuni di loro concesso riserve di benefici per parenti loro, si partirono contentissimi.

Mentre queste cose si faceano in Provenza, Ramondello Orsino che non avea tante genti che potessero ricoverar Napoli: guarnì con quelle Marigliano, Acerra e Nola per impedir lo passo a quei che portavano vettovaglia di Valle Beneventana e di Puglia, e mandò a dire a Papa Urbano che mandasse denari per potere soldare genti nuove e rifare l'esercito da poter fronteggiare coi nemici, e tentar di finir la guerra; ma o fosse che Papa Urbano sperasse che Napoli non potea indugiare a far novità, per tenerla da quella parte stretta Ramondello, e dalla banda di Terra di Lavoro, Aversa e Capua che si teneano per la Regina, o che non volesse spendere del suo senza aver per patto dalla Regina una gran parte del Regno, per

suoi parenti; tenne un pezzo Ramondello in parole. Ma la Regina che con grandissima vigilanza non pensava ad altro mai che a far ogni sforzo per ricoverar Napoli avanti che giungessero ajuti da Francia, con due galee, che tenea in Gaeta, mandò ad impedire i Navilj che venivano da Principato e da Calabria, comandando ai Capitani di quelle che mareggiassero tra Nisida e Castello a Mare di Stabia. Queste posero in gran travaglio il Sanseverino e gl' altri Capitani della sua parte; perchè vedevano che se uscissero per espugnare alcuna delle Terre che guardavano i passi, teneano per fermo che la plebe avrebbe fatto novità, e se volessero lasciare in Napoli parte delle genti per tenerla a freno, dubitavano di non bastare ad espugnarle, essendo tutte ben munite e guardate da valent' uomini; pur alfine il Sanseverino per far bastare più tempo, quel ch' era di vettovaglia alla Città ne mandò in Principato e in Basilicata la maggior parte dell' esercito, ed in quel punto medesimo cacciò dalla Città tutti quelli ch'erano nella plebe più atti a far tumulto, e con tutto ciò il grano valeva 23. tarì, ed alcuni dei casali di Aversa allettati dal guadagno venivano di notte a' luoghi deputati, dove aveano da venire quei ch' erano in Napoli a comprarlo: tra tanto parte, alcuni navilj carichi nella Foce di Silare, oggi detto Seleda Sanseverineschi; parte di altri padro-

ni che desideravano guadagnare si posero a navigare verso Napoli, i quali furono tutti avanti al cospetto della Città pigliati dalle galee nemiche con tant'ira e dolore del popolo di Napoli, che trovandosi a caso nel porto due barche di Catalani, una ne armarono i figli di Spatinfaccia di Costanzo, ed un'altra i cavalieri della compagnia dell'Argata, e fattesi rimorchiare, andarono a cacciare le galee, ed assicurarono, navigando fin a Salerno, il passo a molti navilj che vennero non solo da Principato, ma da Calabria e da Sicilia.

Parmi in questo luogo, avendo fatta menzione della compagnia dell'Argata, dire che cosa era, ma dubito non poterlo dire senza scorno della gioventù dei tempi nostri, che abbia lasciato di seguire i belli e generosi costumi antichi, coi quali la nobiltà di Napoli stese l'ali della fama sua per ogni parte della Terra abitabile. Dico dunque che dopo la morte di Re Luigi di Taranto, che ordinò la compagnia del Nodo, molti cavalieri Napolitani impazienti dell'ozio, e spinti da studio di gloria si congregarono in diverse compagnie e sotto diverse insegne: ed a guisa di cavalieri erranti andavano, mentre il Regno stava in pace, mostrando il lor valore per diverse parti del mondo, dove sentivano che fosse guerra: ed aveano tra loro alcuni obblighi di fratellanza con molta fede e cortesia osservati; tal che non è memoria

in tanta emulazione di onore, che invidia o malignità avesse tra loro suscitata briga o discordia. Di tante compagnie non si ha memoria se non di tre. Quella della Stella, che si portava dal lato manco nel petto per insegna, come si vede in una sepoltura nella Chiesa dell' Incoronata, e questa dell'Argata, che si portava ricamata nel braccio, ed un' altra della Leonza, della quale sono molte memorie.

Ma tornando all' ordine dell' istoria, il Sanseverino e quelli del buono stato, vedendosi usciti dal pensiero della fame, si voltarono a ricoverar le Castella, e per mezzo del Vescovo di Acerni ebbero il Castello di Capuana da Ugolino delle Grotte, che n' era Castellano, che per danari alzò le bandiere di Angiò. Ed appressandosi il fine dell'anno, giunsero gli Ambasciadori, che tornavano da Provenza, e rallegrarono la Città con la speranza dell' apparato, che avevano lasciata che si faceva in Marsiglia ed in Genova, e con la relazione della liberalità e clemenza e dolcezza de' costumi del Duca, il quale da ora innanzi chiameremo Re Luigi Secondo di Angiò, e della prontezza di Papa Clemente, tal che a tutti parea quasi la guerra finita. Ma come che la prosperità suol fare le persone negligenti, e l' avversità sollecite e diligenti; avvenne che una Bastia, che 'l Sanseverino aveva fatta ad Echia, che grandemente infestava il Castello Novo

e quel dell' Ovo, per mala guardia fu occupata da Gurello Origlia, dei primi della parte contraria. Ed io ho veduto un privilegio della Regina Margarita, nel qual si fa menzione di ciò, e la Regina in memoria di questo servizio gli dona quel Paese dov' era fondata la Bastia, che poi dal medesimo Gurello fu lasciato a' Frati Bianchi del Convento di Monte Oliveto da lui edificato. Pochi dì dopo in ricompensa di questo danno giunsero a Napoli alcune galee di Provenza, mandate da Papa Clemente con trenta mila scudi d'oro. Il Principe Ottone che si trovava con le sue genti in Eboli, venne subito che n' ebbe avviso in Napoli per aver la paga per la sua compagnia. Il Sanseverino che conosceva l'animo di lui superbo, e dubitava che non pigliasse la parte della Regina per ogni picciolo sdegno, non solo diede alla compagnia la paga ed a lui quel che volle, ma gli assegnò il bastone di Capitan generale dell'esercito di Re Luigi, riservando per sè solo il titolo di Vice-Rè. Nel principio dell'anno seguente in Napoli si cominciò a sentire gran carestia, e la Regina Margarita, che non avea speranza di ricoverar Napoli, se non per fame; condusse due galee di Pisani, e giunte con le due altre sue, ed alcune galeotte e navilj minori, venne nel Castello dell' Ovo e per mezzo delle galee non lasciava d' infestar ogni dì Napoli, tenendola stretta, che nè per la

marina di Chiaja, nè per quella della parte di Levante poteva uscir un uomo che non fosse pigliato, e certo se dall' una parte il Sanseverino coi Signori del buono stato non avesse con somma vigilanza tenuto in fede il popolo, e dall' altra il Principe Ottone uscendo arditamente da Napoli spesse volte, e penetrando a malgrado de' nemici in Valle Beneventana, non avesse portato vettovaglie, la Città era in gran pericolo di perdersi. Ma questa agevolezza che ebbe il Principe di passare, nacque dalla poca cura che Papa Urbano tenne di mandar soccorso; per la qual Ramondello lasciò ad altri la cura delle Terre di passo, e si ritirò allo stato della moglie in Terra di Otranto. Vedendo che Papa Urbano per la natura sua bizzarra e ritrosa, era odiato dal Collegio e dai popoli di sua obbedienza; ed avendo fatto morire molti Cardinali ed altri privati del Cappello per diversi sospetti, non poteva attendere ad altro che a guardarsi dalle congiure, che temeva che fossero fatte contro di lui. Ma di lì a pochi dì per via impensata venne grandissima copia di vettovaglia in Napoli per tutto il rimanente dell' anno, perchè nell' armata di Genovesi che ritornava di Barbaria con molte navi cariche di grani, come s' intese che in Napoli era tanta carestia di vettovaglie, col disegno di guadagnare molto, drizzaro le prode al porto di Napoli, e furono ricevuti con grandis-

sima letizia, e liberalmente pagati a gran prezzo di quanto grano vi lasciarono. Onde la Regina che fin a quel dì aveva aspettato ad ora ad ora, che Napoli mandasse a patteggiare; disperata di averla per fame, se ne ritornò a Gaeta, e lasciò Martuccio Bonifacio Castellano al Castello dell'Ovo; ed i fuorusciti Napolitani vedendo estenuata la speranza di ripatriare, pigliarono per sè e per le famiglie loro case per le Terre che obbedivano alla Regina. I discendenti di alcuni, de' quali poi per varj accidenti si restarono ove si ritrovavano, come si vede di quei di Casa Cossa, che ancor abitano a Sessa, e di molt'altre nobili famiglie che sono avvilite e marcite in Terre e Castella di parenti loro, che dopo sono passate in potere d'altre famiglie. Pochi dì dopo che la Regina fu ritornata in Gaeta, giunse l'armata Provenzale in Napoli, la quale era di cinque galee, una galeotta ed otto navi grosse cariche di soldati e cavalli, e con alcuna quantità di danari; ed in essa venne con titolo di Vice-Rè e di Capitan generale, Monsignor di Mongioja; e da Napolitani e da tutti quelli che nel Regno seguivano la parte Angioina ne fu fatta grande allegrezza, non considerando quel che ne avvenne, poichè, come si vide, fu cagione più tosto di turbare, che di formar lo stato di Re Luigi. Perchè Tomaso Sanseverino, che senza alcun dubbio aveva suscitato la

parte Angioina, ed acquistato sì gran parte del Regno, restò offeso che il Re non gli avesse mandata la confermazione del loco di Vice Rè, e per disdegno se ne andò alle sue Terre, e pochi dì dopoi trattando il Mongioja col Principe Ottone, non con quel rispetto che conveniva a tal Signore per la nobiltà del sangue, per esser stato marito d' una Regina, e per la virtù e valor suo nell' armi. Il Principe si partì con le sue genti e se n' andò a Santa Agata delli Goti, Terra venti miglia lontana di Napoli. Dispiacque questo molto a' Signori del buono stato, ed ai più potenti della parte, sì per lo pericolo che potea nascere mancando dalla parte loro un personaggio di tanta stima e di tanto valore con tanti soldati veterani che militavano sotto lui, come per l'esempio; perchè vedendo mostrare sì poca gratitudine a due, che si potea dire che aveano donato il Regno al Re; nè speravano assai meno quelli che privatamente aveano servito; e per questo uniti insieme andarono a ritrovare il Mongioja, e gli dissero che 'l modo ch'egli tenea farebbe in breve spazio perdere il Regno, alienando gli animi dei più potenti Signori, e ch' era necessario che in ogni modo cercasse di placare il Principe Ottone, perchè i soldati Oltramontani che avea condotto da Provenza, non bastavano a vincere l' impresa, e massime quando il Principe passasse dalla parte contraria, e

lodarono l'arte di Tomaso Sanseverino, che mirando più all' utile del Re, che all'ambizione propria, era stato contento del titolo di Vice-Rè, assegnando senza saputa del Re, il bastone di Generale al Principe, riputando che alfine l'onor della vittoria sarebbe di chi con prudenza amministrava la guerra, più che di chi eseguiva con fierezza; Mongioja lor rispose ch' egli non sapeva di che si fosse alterato il Principe, e che avessero pensiero di placarlo, perchè non resterebbe, per quanto toccava a lui, di concedergli tutte le cose oneste che dimandasse. Elessero in quel punto dui che andassero a Santa Agata a saper la partita, ed a riferirgli il buon animo del Vice-Rè, e pregarlo che ritornasse. Questi furono Giordano Pandone e Spatinfaccia di Costanzo, cavalieri cari al Principe, i quali andarono, e bene accolti da lui lo pregarono che volesse ritornare, ricordandogli che per la felice memoria della buona Regina Giovanna sua moglie, come leale e generoso Principe, era tenuto di favorire quella parte che combatteva per far vendetta della morte di lei; e cacciando dal Regno l'erede di colui che l'avea spogliata del Regno e della vita. Soggiunsero poi la promessa fatta dal Vice-Rè, la qual dissero che la Città si obbligava far osservare. Il Principe rispose biasimando Re Luigi d'ingratitudine e di imprudenza, che vedendo che le cose

sue erano state amministrate con tanta fede e felicità da lui e da Tomaso Sanseverino, avesse mandato per soprastante un uomo inferiore all' uno ed all' altro, ed al fine concluse di volersene andare al suo Stato, perchè non potea soffrire di esser comandato da Monsignor di Mongioja, ch'egli non sapea che si fosse. I Cavalieri per poter mostrare che non era stata vana in tutto l' andata loro, lo strinsero con tanti efficaci prieghi, che promise di venir a parlamento a Caserta col Vice-Rè, un dì determinato, purchè con lui venissero alcuni dei Signori del buono stato, e che essi due fossero e mezzi e testimonj di quel che si trattasse, e con questo se ne ritornarono a Napoli. Il Vice-Rè com' ebbe intesa la risposta, stava duro di venire a parlamento; ma alfine a' prieghi di tutti i primi della parte promise di andar a Caserta, come già andò il dì determinato, ma non però non seguì alcun buono effetto, per li molti patti che voleva il Principe, i quali parvero non solo al Vice-Rè, ma a tutti i cavalieri che andarono con lui, soverchi e non degni d' essere concessi. Ed a questo si accorsero che 'l Principe a quel tempo doveva essere in pratica di passarsene alla parte della Regina; il che si confermò poi, perchè si vide che quando fu ritornato in Santa Agata, alzò subito le bandiere di Durazzo. Crederò per questo che fosse vero quel che in un breve Compen-

dio scritto a penna di Paris de Puteo ho letto, che 'l Principe avea fatto disegno di pigliarsi la Regina Margarita per moglie, e che quella Donna sagacissima per tirarlo alla parte sua, gliene diede speranza; ma poi con scusarsi che Papa Urbano non volea dispensarvi, per esser stata la Regina Giovanna prima moglie del Principe, zia carnale della Regina Margarita; lo lasciò deluso a tempo che per vergogna non potea mutar proposito, e seguì fin alla morte quella parte. Ma il Principe desideroso di mostrare quel che valeva all' una parte ed all' altra, cominciò a trattare con Ugolino delle Grotte per mezzi secreti, che volesse dargli il Castello di Capuana, e tornare ad alzare le bandiere della Regina, perchè sperava per quella via ricoverar Napoli, e com' era stato con molti compagni cagione di farla perdere, esser egli solo cagione di racquistarla. Ed Ugolino giudicando, che per la ritirata del Sanseverino e di questa passata del Principe all' altra parte, lo stato di Re Luigi anderebbe a rovina; pensò di stabilir le cose sue per mezzo del Principe, per lo quale aspettava perdono della ribellione passata; e cominciò a dimandare al Vice-Rè quattro mila ducati, che diceva dover aver per sè e per le paghe de' soldati, e seguitò a dimandarli con tanta arroganza ed importunità, che fece conoscere che 'l faceva per aver cagione di ribellarsi. Il Vice-Rè dice-

va che non avea danari, e fece richiesta ai Signori del buono stato che facessero pagare alla Città; e mentre quelli consultavano coi primi delle piazze, e trovavano difficoltà grandissima a cavarli di mano della nobiltà e dei cittadini ch' erano impoveriti, non avendo tre anni cavato frutto o danari dalle possessioni e dall' entrate loro, e dall' altra parte Ugolino mandava a protestarsi; la gioventù Napolitana mossa da generoso sdegno pigliò l' armi, e non potendo soffrire che per paura Ugolino avesse a travagliare una Città così nobile, circondarono di fossi e di trinciere il Castello in una notte, tanto che la mattina seguente a quell' ora che Ugolino spiegò le bandiere di Durazzo, si trovò rinchiuso. Il Principe poichè n' ebbe avviso, mandò a Gaeta a dire alla Regina, che 'l Castello di Capuana era ricoverato per opera sua, e che voleva per quella via andar ad assaltar Napoli, che la Maestà sua comandasse ai soldati suoi ed ai Baroni, che venissero ad unirsi con lui; la Regina allegra subito scrisse a Giovanni Aucuto Inglese che stava a Capua condotto da lei con mille e trecento cavalli, ed a tutti quelli Baroni che nutrivano genti d' armi, che cavalcassero, ed uniti col Principe andassero á quella impresa. A questo avviso si mossero il Duca di Sessa ed il Conte di Alifi suo fratello con un buon numero di cavalli, e congiunti a Capua con l'Aucuto,

si ritrovaro il dì seguente a Caivano col Principe. Venne ancora il Conte di Nola ed un gran numero di fuorusciti Napolitani, che faceano la somma di cinque mila combattenti, e con grand' allegria si avviarono verso Napoli. Allora in Napoli non erano più di mille e cento cavalli tra i Francesi, e quelli della Compagnia dell'Argata ed altri cavalieri della Città. Ma fu maravigliosa la virtù dei nobili tanto vecchi come giovani, perchè con mirabile industria ed animosità divisero tra loro le parti della Città, coi migliori cittadini comparsero alle porte ed alle mura in difesa della patria. I giovani più eletti e valorosi si posero alla guardia delle trinciere; e con grandissimo vigore sostennero l' impeto de' nemici, che più di due ore, caugiando gente fresca, si erano sforzati di acquistarle. Ma come il Vice-Rè con la cavalleria si cacciò fuori per la porta Nolana, e fece mostra di voler assaltar per fianco quei che combattevano le trinciere; il Principe fece sonare a raccolta, e si fermò in squadrone a Casa Nova, sperando che 'l Vice-Rè e Napolitani se gli dilungassero dalla Città, e venissero a far fatto d'armi. Ma il Vice-Rè col consiglio dei più prudenti non si mosse, aspettando se tornavano i nemici a dar nuovo assalto; perchè pareva che quel dì avessero fatto assai; onde al tardi l' esercito nemico con poco onore si ritirò ad Aversa, perchè

ognuno credeva che almeno avesse bastato a soccorrere il Castello, e 'l Vice-Rè con la cavalleria se n'entrò nella Città. Allora quelli che guardavano le trinciere con grandissimi gridi chiamavano Ugolino traditore, e rinfacciavano ai compagni del Castello la dappocaggine che mostravano a non pigliarlo ed appiccarlo per li piedi; per mostrar che non aveano consentito al tradimento. E fecero questo effetto, che non essendo nel Castello vettovaglia per molti dì, strinsero Ugolino a cercar patti per rendersi. Ma era venuto in tant' odio e dispregio col Vice-Rè e coi Napolitani, che non potè ottenere altro partito che aver tempo quindici dì d' aspettar soccorso, e promettere, passati quelli di rendersi. Però mandò subito al Principe a fargl' intendere la necessità che l' avea fatto in quel modo patteggiare, ed a dimandarle soccorso. Il Principe che tenea scorno di questa impresa mal riuscita, e dubitava di perdere la riputazione con la Regina, deliberò di fare con le sue genti sole quel che non avea potuto fare con tutto l'esercito, ed una mattina all' improvviso venne all' alba con una moltitudine di guastatori, sforzò quei pochi ch' erano alla guardia, e cominciò a far empire il fosso. Ma essendosi dato all' arme alla Città, concorsero tanti, che fu con perdita di alcuni de' suoi e con pericolo grande agevolmente ributtato, perchè come si accorsero i Napolitani, che

non erano più che le genti del Principe, mandarono per la porta di San Gennaro trecento cavalli, che salendo per capo di Monte gli si facessero incontro a capo di Chio, e l'inchiudessero; ma furon sì tardi a dar la volta, ed il Principe sì presto a ritirarsi, che aveva passato Secondigliano, quando i cavalli erano giunti a capo di Chio. Passati dunque i quindici dì, Ugolino si rese salva la persona sua ed i compagni, e 'l Vice-Rè pose un Francese per Castellano al Castello di Capuana, non senza dispiacer de' Napolitani, perchè parve che la infedeltà di Ugolino avesse fatta sospetta la fede di tanti altri cavalieri affezionatissimi alla casa di Angiò. Venne poi il mese di Maggio che finiva la condotta di Giovanni Aucuto, e prese licenza dalla Regina, che non avea facoltà di pagarlo, e se n'andò in Lombardia. Il Principe e gli altri Baroni se n'andarono alle Terre loro, e restò la parte della Regina molto debole, e se 'l Conte di Altavilla non avesse mantenuta in fede Capua, e molti Napolitani fuorusciti non fossero entrati in Aversa, e non avessero ajutati a tenersi gli Aversani che da loro erano affezionati alla Regina, perduta Capua ed Aversa, lo stato di lei andava in certa rovina; ma in Napoli quella estate si stette assai quietamente, e non si attese ad altro che all'assedio di Castel Novo, e di quello dell'Ovo. Ma si stava inquietissimamente in Gae-

ta, perchè la Regina e gli usciti di Napoli non poteano sopportar l'ozio, nel qual pareva che si marcisse la speranza di ricoverar mai più Napoli, e non pensavano ad altro che a trovar modo di cavar danari per rifar l'esercito con soldare nuove genti. Ma avvenne che alcuni mercanti Gaetani ch' erano stati a comprar grani in Sicilia, avanti la Regina dissero gran cose delle ricchezze di Manfredi di Chiaramonte e delle bellezze d' una sua figliuola; onde l'animo vagabondo della Regina si fermò col pensiero di mandare a chiedere quella figliuola per moglie a Re Lanzilao suo figlio, che già era di quattordici anni, e come che era nelle sue azioni fervida e risoluta, fece chiamare subito il Consiglio, e disse che dopo di aver vagato con la mente per tutti i modi che potessero tenersi per far danari per rinnovar la guerra, non avea conosciuto più certa via che quella di questo matrimonio, dal quale voleva la ragione che si potesse aver dote grandissima, e che però voleva mandar in Sicilia a trattarlo. Non fu persona nel Consiglio che non lodasse la prudenza ed il valore della Regina che avea penetrato con così utile pensiero, ove non avrebbe altro potuto penetrar mai; e con voto ed approvazione di tutti furono eletti: Il Conte di Celano e Berardo Guastaferro di Gaeta, che dovessero andar a trattare il matrimonio in Sicilia. Il Conte perchè era

Signore ricco e splendido, e conduceva seco casa onorevole, e Berardo per esser Dottor di legge ed uomo molto intendente. Questi con due galee partiti da Gaeta, il quarto dì giunsero felicemente in Palermo. Era Manfredi di Chiaramonte di titolo Conte di Modica, ma in effetto Re delle due parti di Sicilia, perchè per la puerizia del Re e per la discordia dei Baroni, aveva occupato Palermo, e quasi tutte le altre buone Terre dell' Isola, e si trattava in casa e per quelle Terre, come Re assoluto, avendo acquistato con le forze sue proprie l' Isola delle Gerbe, dalla quale traeva grandissima utilità, non solo per lo tributo che gli pagavano i Mori, ma per l' utile che partecipava dei mercanti che aveano commercio e traffichi in Barbaria, ed essendo di natura sua splendido e magnanimo, con grandissima pompa accolse gli Ambasciadori, non lasciando specie alcuna di liberalità e di cortesia, che non usasse con loro e con tutti quei che con loro erano venuti. E poichè ebbe inteso la cagione della lor venuta, la gran virtù e valor della Regina Margarita, la grande aspettativa che si potea tenere del picciolo Re Lanzilao, e la certezza di cacciare i nemici dal Regno, avendosi ajuto di danari: restò molto contento, vedendosi non solo offerta occasione di far una figlia Regina d' un ricchissimo Regno, ma di poter sperar con ajuto del genero di occupare

il rimanente dell' isola e farsi Re, senza molto indugio strinse il matrimonio. Io per me non ho ritrovato in Autore alcuno il numero e la quantità della dote; credo pur che fosse assai, poichè Manfredi potea darla. Contenti gli Ambasciadori si partirono da Palermo, ed arrivati a Gaeta diedero grandissima allegrezza alla Regina ed a tutti; e la Regina scrisse a tutti i Baroni e Terre di sua obbedienza questa nova, ordinando che se ne facesse per tutto allegrezza, ed in Gaeta ne fece fare per molti di festa. Ma i Napolitani per contrario n'ebbero gran dispiacere, perchè gli pareva che nulla cosa bastasse a suscitar da terra la parte contraria, se non questa, ed elessero di mandar subito due Ambasciadori in Sicilia per tentar di guastar il matrimonio. Nel libro del Duca di Monteleone trovo nominati questi due, l'uno Majone e l'altro Romito senza cognomi; però Majone credo che fosse di casa Macedono, poichè oggi nel Seggio di Porto sono alcuni gentiluomini di tal cognome, che si dicono i Macedoni di Majone. Questi con gran diligenza andarono in Sicilia, ed in ogni arte si sforzarono di dissuadere a Manfredi tal matrimonio, dicendogli ch'era meglio mantenersi l'amicizia di Re Luigi ch'era quasi Signore di tutto il Regno, che pigliar impresa di sollevar le cose di Re Lanzilao, ch'erano già ridotte all'ultima rovina, del che gli potea far fede, l'a-

vere la Regina Margarita, ch' era la più superba donna del mondo, mandato a pregarlo di far il matrimonio. Il che era manifesto segno dell' estrema necessità che la forzava, e che quando ben avesse avuto la vittoria, avrebbe tenuto la Nuora per serva, ricordandosi di averla pigliata contro sua volontà. Ma Manfredi l'ascoltò con l' orecchie chiuse dalla determinazione che aveva fatta, ed alfine gli rispose ch' essendo stato questo avviso tardo, egli era risoluto di osservar la sua parola. E poco dopo la partita loro giunse in Palermo Cecco del Borgo Vice-Rè di Re Lanzilao, a condurne la sposa, con lui era il Conte di Alta Villa, il Conte di Alisi e molt'altri Baroni e Cavalieri Napolitani, e di altre Terre del Regno, e dopo di averli tutti bene accolti ed onorati e mantenuti alcuni dì in feste, Manfredi gli consegnò la figliuola, ed in compagnia di lei mandò alcuni suoi parenti con quattro galee, ed oltre la dote gli diede gran copia di argento lavorato, gioje e tappezzerie. Partiti da Palermo con prospero vento arrivarono in pochi dì a Gaeta, dove la Regina desiderosa di non farsi vincere di magnificenza e di splendore da Manfredi, fece trovare tutti gli apparati possibili da farsi in Gaeta, e tra l'altre cose convocò tutti i Baroni di sua parte, che vennero con le mogli con grandissima pompa, talchè all' apparir delle galee, il Re scese con la sorella ed un

numero quasi infinito di belle donne al Porto, donde il Re in una barca coverta di drappo d'oro, accompagnato dal Duca di Sessa, dal Conte di Loreto, dal Conte di Campo Basso e di alcuni altri, andò ad incontrare la sposa, con la quale poi appressato al Porto discese, e fu la sposa con grandissimo applauso ed allegrezza ricevuta e condotta al Castello, dove fu accolta caramente dalla Regina sua suocera, e si cominciarono le feste di molti dì; tra le quali essendo venuto avviso alla Regina dal Castellano del Castel Novo, come stava in tal necessità d'ogni cosa, che sarebbe tosto stretto di rendersi, la Regina fece subito mettere in ordine una nave grossa ch' era nel porto, ed empire di soldati e di vettovaglia per mandarla in soccorso del Castello, accompagnata dalle galee sue, e quei Baroni ch' erano venuti con le galee di Sicilia mossi da generosità d'animo, vollero trovarsi a questa impresa con quelle quattro galee, e navigando in compagnia della nave, quando ebbero passato l' isola di Procida, si levò un vento tanto forzato e prospero per la nave, ch' i marinai fatto vela e drizzato la proda al dritto del Castel Novo, la lasciarono correre e con tanto impeto per la forza del vento, che ruppe la catena, che 'l Vice-Rè avea posto tra la torre di San Vincenzo e 'l Parco, e felicemente pose in terra a piè del Castello i soldati e la vettovaglia. E poco dopo can-

giato il vento, se ne ritornarono con le galee in Gaeta, portandosi per segno della vittoria un pezzo della catena, che fu cagione di far durare più la festa, la quale appena fu finita, che venne una maggior felicità a Re Lanzilao, perchè morì Papa Urbano che per lui era inutile, e fu creato il Cardinal Tomacello, e chiamato Bonifacio IX.; che come si dirà in appresso fu grandissimo suo protettore. Lasciò Papa Urbano pochi al mondo che piangessero la morte sua, perchè benchè fosse d'integrità singolare, fu superbo, ritroso ed intrattabile di natura, ed alle volte non sapeva egli stesso quel che si volesse. Ma il suo successore fu creato Papa per l'opinione della buona vita, che non avea più di trenta anni, e subito che fu coronato, mostrò gran mutazione di vita, ponendosi per iscopo di tutti i suoi pensieri l'ingrandire i fratelli e parenti, e perchè potea aspettare gran cose da Re Lanzilao per le gran ricchezze degli avversarj, che vincendo potrebbe distribuire a' partigiani suoi, deliberò d'incominciar a favorirlo, ed accolse benignamente Ramondo Cantelmo Conte di Alvito e Goffredo di Marzano Conte di Alifi, che vennero da parte di lui e della Regina a dargli l'obbedienza e visitarlo, e promise di fargli l'investitura del Regno che non avea potuto ottener mai da Papa Urbano; e pochi dì poi mandò il Cardinal di Fiorenza a Gaeta a coronarlo, e l'otta-

vo dì di Maggio 1390 fu celebrata la coronazione del Re e della Regina Costanza, e fu letta la Bolla dell' investitura simile à quella che fece Papa Urbano a Re Carlo III., e quel dì cavalcò il Re con la Regina per Gaeta con la corona in testa con gran solennità; ma i Napolitani vedendo questi successi prosperi di Re Lanzilao, mandarono Baldassarre Cossa, che poi fu Cardinale, Papa, a Re Luigi in Provenza a dirgli, che le cose comuni stavano in gran pericolo, ed ogni dì andavano peggiorando per la gran superbia di Monsignor di Mongioja, che aveva alienato gli animi di tutti i Baroni, e più degli altri de' Sanseverineschi che teneano tutte l'armi e le forze del Regno, e ch'era necessario che venisse, poichè delle quattro parti del Regno, a quel tempo tre n'erano sue, che con la venuta sua l'avrebbe mantenute in fede e tolta la discordia de' Ministri, potea sperare in breve cacciar i nemici, ed ottener tutto il Regno, e per questo ed a persuasione di Papa Clemente, Re Luigi ragunati venti legni di remo tra galee e fuste e tre navi grosse, del mese di Luglio s'imbarcò in Marsiglia, ed a' quattordici di Agosto giunse in cospetto di Napoli, dove levatasi una grandissima burrasca a fatica con la galea Capitana verso il tardo si appressò in terra, e scese sul ponte ch'era apparecchiato nella foce del fiume Sebeto, ove trovò un numero grande de' nobili e del

popolo con alcuni Baroni che a quel tempo erano in Napoli, che 'l ricevette con applauso grandissimo, e montato su un corsiero covertato di drappo turchino seminato a gigli d' oro, armato tutto eccetto la testa e con sopra una veste conforme alla coverta del cavallo, cominciò a camminare verso Formello, dove trovò gli eletti di Napoli, che gli presentarono le chiavi della Città, e quando fu avanti la porta fu ricevuto da otto cavalieri sotto il baldacchino di drappo d' oro, e condotto per la Città; al Seggio della montagna se gli offersero avanti cinque nobili giovani, i quali poichè gli ebbero baciato il ginocchio, furono da lui creati cavalieri. Questi furono Figolo Cotogno, Cecco Carmignano, Stefano Ganga, Giannotto Janaro e Roberto d'Orimini. Nel simil modo furono fatti cavalieri a Nido, Giacomo Romba. A Porta Nova Gilio Ronchella e Masotto di Costanzo. A Porto Giacomo Dormobono, Petrillo del Preposto e Berardo del Molino, di famiglie che sono oggi tutte estinte. A tardo assai tornò al Castel di Capuana, avendo con la presenza soddisfatto molto alla Città, perch' era di bell' aspetto ed atto a conciliarsi l' aura popolare, e che a molti segni mostrava clemenza ed umanità. Il dì seguente tutti cinque i Seggi confermarono il giuramento dell' omaggio fatto in mano di Tomaso Sanseverino allora Vice-Rè. Non voglio lasciar di dire

che nel libro del Duca di Monteleone ho trovato scritto che dopo i cinque Seggi giurò omaggio Fiolo Cetrolo capo della parte Rossa; il che non so chi fosse, nè ho potuto trovarlo, e poi giuraro i mercanti ed il popolo. Cominciarono a venir i Baroni, ed i primi furono il Conte di Ariano di casa di Sabrano, Marino Zurlo Conte di Sant'Angelo, Giovanni di Lucemburgo Conte di Copersano, Pietro Sanframondo Conte di Cerreto, Corrado Malatacca Signore di Consa, Ricco Bianco, Moncello Arcamone, Riccardo della Marca, Angelino di Sterliche, Cion da Siena ed alcuni altri capi di squadre esterni che possedeano alcune Castella in Regno. Questi condussero più di mille e cento cavalli; ma appresso vennero i Sanseverineschi che vinsero tutti gli altri di splendidezza, di numero e di qualità di genti, che condussero con loro mille ottocento cavalli tutti bene in arnese, come si andassero a far giornata, perchè vollero mostrare al nuovo Re, quanto aveva importato alla sua Corona, e quanto potea importare la potenza loro; che parve cosa superbissima. Questi furono Tomaso gran Contestabile, il Duca di Venosa, il Conte di Terra Nova, il Conte di Melito, il Conte di Lauria della medesima casa; venne poi Ugo Sanseverino di Terra d' Otranto con Gasparo Conte di Matera, ed altri Sanseverineschi che aveano le Terre in quelle provincie: appresso a questi

vennero i Signori di Gesualdo, Luigi della Magna Conte di Bucino, Mattia di Burgenza, Carlo di Lagni ed altri Baroni di minor fortuna. Ma di Abruzzo venne solo Ramondaccio Caldora con alcuni altri di quella famiglia, che gli altri obbedivano tutti a Re Lanzilao. Io vedendo in questi tempi nostri d'ogni altra cosa felicissimi, nella patria nostra tanto abbondante di cavalieri illustri ed atti all'armi, la difficoltà che saria il porre in ordine una giostra, per la qual difficoltà si vede che ha più di trent'anni che non n'è fatta una, e l'impossibilità di poter fare in tutto il Regno mille uomini d'armi di corsieri grossi, simili a quelli di quei tempi; sto quasi per non creder a me stesso questo ch'io scrivo di tanto numero di cavalli, ancorchè sappia ch'è verissimo, ed oltre che l'abbia trovato scritto da persone in ogni altra cosa veridiche, s'abbia anco visto nei Registri di quelli Re che gli pagavano. Ma questo è di attribuirsi al variar de' tempi che fanno ancor variar i costumi. Allora per le guerre ogni picciolo Barone stava in ordine di cavalli e di genti armigere per timore di non esser affatto cacciato di casa d'alcun vicino più potente; ed in Napoli i nobili vivendo con gran parsimonia, non attendendo ad altro che a star bene a cavallo e bene in arme, si astenevano di ogni altra comodità; non si edificava, non si spendeva in paramenti, nel-

le tavole de' Principi non erano cibi di prezzo, non si vestiva, tutte l' entrate andavano a pagar valent' uomini ed a nutrir cavalli. Or per la lunga pace s' è voltato ognuno alla magnificenza, nell' edificare, ed alla splendidezza e comodità del vivere, e si vede a' tempi nostri la casa che fu del gran Siniscalco Caracciolo, che fu assoluto Re del Regno, a' tempi di Giovanna II. Regina, ch' è venuta in mano di persone senza comparazione di stato e di condizione inferiore, vi hanno aggiunte nuove fabbriche, non bastando a loro quell' ospizio, ove con tanta invidia abitava colui che a sua volontà dava e toglieva le Signorie e gli Stati. Delle tappezzerie e paramenti non parlo, poichè già è noto che molti Signori a paramenti di un par di camere hanno speso quel che avria bastato per lo soldo di ducento cavalli per un anno, ed avendo parlato della magnificenza de' Principi, con questo esempio non lascerò di dire dei privati che si vede di cinque case di cavalieri nobilissimi, fatta una casa di un cittadino artista. Tal che credo certo, che se fosse noto agli antichi nostri questo modo di vivere, si maraviglierebbono, non meno di quel che facciamo noi di loro. Ma lasciando ai lettori il giudizio di quel che è più lodabile, ritorneremo all' istoria.

Poichè tutti ebbero confermato l'omaggio, fu chiamato il Parlamento a Santa

Chiara, nel quale Ugo Sanseverino gran Protonotario del Regno, che per età ed opinione di prudenza precedeva a tutti, propose che si dovessero donare al Re mille uomini d' armi e dieci galee pagate dal Baronaggio e dai popoli a guerra finita, e fu subito con gran volontà concluso, e con grandissimo piacere di Re Luigi, perchè trovandosi la Francia a quel tempo afflitta per le guerre degl'Inglesi, poca utilità traeva dal Contado di Provenza e dal Ducato di Angiò; per questo il Re con buon consiglio cominciò a fornirsi la Casa di nobili Napolitani e del Regno, ordinando a tutti onorate pensioni, e con questo parve che alleggerisse il peso insolito nuovamente imposto al Regno, ed acquistò gran benevolenza in Napoli. In questo tempo, pochi dì avanti ch' egli fosse giunto in Napoli, successero nel Regno due cose, che ponno far conoscere la miseria di questi tempi e la quiete e tranquillità de' tempi nostri, sotto la giustissima Signoria della vittoriosissima e felicissima casa d'Austria, che ha mantenuto e mantiene i popoli in tanta pace ed i soldati in tal freno, che nè di loro nè de' Capitani s' è sentito mai cosa simile, l'una ch' essendo morto Matteo della Marra di Serino, Barone di gran nobiltà e di molta stima, ed avendo lasciata la moglie giovane e bella di casa della Ratta, sorella del Conte di Caserta e di Sandalo e di Luigi della Ratta cavalieri di gran

valore, tutrice d' un figliuolo; un Capitano di cavalli chiamato l'Ungaro che tenea occupato Sarno, si mosse di notte con la sua compagnia ed andò a Serino, e per forza tolse quella donna e la condusse a Sarno, e la pigliò per moglie con non minor doglia che ingiuria de' fratelli, l'altra che ritrovandosi nell' isola presso a Ponte Corvo una gran donna vedova di casa di Celano, un altro capitano chiamato Domenico di Siena, di notte scalò il Castello e la prese per forza, ma gli costò molto caro, perchè pochi dì dopo Paolo di Celano nipote della donna scalò da casa dov' egli stava con la nuova sposa, e il fece morire con grandissimo strazio. Mentre in Napoli e altre parti del Regno si facevano queste cose, la Regina Margarita fece chiamare tutti i Baroni, e mandò a soldare il Conte Alberico di Cuneo, desiderando di tentar la fortuna della guerra, sentendosi accresciuto forza dalla dote della nuora e dal favore del Papa, convennero subito a Gaeta Giacomo di Marzano Duca di Sessa, grande Ammirante del Regno, Goffredo suo fratello Conte di Alifi gran Camerlengo, il Conte di Alberico gran Contestabile, Cecco del Borgo Marchese di Pescara, Gentile di Acqua viva Conte di San Valentino, Berardo di Aquino Conte di Loreto, Luigi di Capua Conte di Alta-Villa, Giovan da Trezzo Milanese Conte di Trivento, Giacomo Stendardo, Cola e Cristoforo Gae-

tani, Gurello e Malizia Caraffa fratelli, Gurello Origlia, Salvatore Zurlo, Florido Latro ed Onofrio Pesce, e trattarono da che parte si dovea incominciare a guerreggiare. Alcuni sapendo il desiderio della Regina, dissero che si dovea andare ad assaltare Napoli, e dar (come si dice) in testa al serpe. Altri di più saldo giudizio dissero, che per la parte loro non si potea far cosa più pericolosa, perchè ancorchè ci era avviso che i Sanseverineschi fossero partiti da Napoli, ci erano rimasti pur degli altri Baroni dei luoghi più vicini a Napoli, che insieme coi cittadini e cavalieri, ch' erano assai ben soddisfatti ed affezionati delle buone qualità di Re Luigi, avrebbono bastato a difender la Città da ogni grande esercito, e che venendo poi i Sanseverineschi in soccorso, sarebbe stato necessario di lasciar bruttamente l' assedio, o con gran pericolo, trovandosi in mezzo, combattere con loro e con la Città; ma ch' era meglio assai andar a debellare i Sanseverineschi che teneano le lor genti disperse per diversi luoghi, dove gli erano stati assegnati per le paghe i pagamenti fiscali, che così consumando quelli, in cui consisteva tutta la forza di Re Luigi, sarebbe vinta la guerra. Questo parere, come più utile, fu subito da tutti approvato, e perchè il Duca di Venosa avea occupato Monte Corvino, e le genti che avea collocate là, infestavano Gifoni ed Eboli, Terre

del Conte di Loreto, fu concluso che Cecco del Borgo cavalcasse insiemie col Conte all' impresa di Monte Corvino, e che 'l Conte Alberico col rimanente delle genti andasse per la via di Campo basso in Capitanata ad unirsi col Principe Ottone che alloggiava a San Bartolomeo del Gaudo per provvedere unitamente alla distruzione di casa Sanseverina, e Cecco con le più spedite genti andò per la strada di Benevento insieme col Conte di Loreto, a Gifoni, ed avendo con loro due mila e settecento cavalli, agevolmente cacciando le genti Sanseverinesche, fra pochi dì ridussero Monte Corvino alla divozione di Re Lanzilao, ed andarono in Capitanata ad unirsi con la massa dell' esercito, ove era il Conte Alberico ed il Principe Ottone. Ma i Sanseverineschi con savio consiglio determinarono di non aspettare di essere distrutti ad uno ad uno, ma di unirsi, ed ancorchè fossero inferiori di numero, attendere a vincere con la celerità e con qualche stratagemma; e per ordine di Tomaso gran Contestabile, ch' era superiore a tutti di esperienza e di riputazione, si trovarono in un dì sopra il fiume Bradano, che divide la Provincia di Basilicata da Bari, e certo fu cosa maravigliosa, che avendo quella famiglia Terre dall' estreme parti di Terra d'Otranto e della Calabria soprana fin alla Costa di Amalfi, spazio quasi di trecento miglia, si trovassero tutti ad un tempo nel dì e

luogo destinato. Vennero ancora con loro alcuni Baroni della parte Angioina, tanto che furono al numero in tutto di cinque mila cavalli e due mila fanti, e 'l dì seguente allo spuntar dell' alba si misero in cammino, e la sera non riposandosi più di due ore, si ritrovarono il dì seguente avvicinati all' esercito nemico, che era sotto Ascoli, lo spazio di sei miglia. Allora il Conte Alberico con gli altri stavano a consultar da che parte aveano da cominciar la guerra, nè sapeano cosa alcuna del pensiero de' Sanseverineschi, e credeano che ognuno di essi si fosse fortificato nelle migliori Terre che aveva; per la qual credenza Tomaso ebbe comodità d' ingannarli, perchè considerando l' ora che i Saccomanni, o vogliam dire i foraggieri, doveano ritornare all' esercito nemico, fece vestire a guisa di Saccomanni i più valorosi pedoni, e gli mandò avanti con le some cariche e con seicento cavalli eletti, ed egli col rimanente dell' esercito si pose a seguirli per ispazio d' un miglio appresso, i primi non furono conosciuti da' nemici, finchè non furono a un tratto di pietra vicini al campo, perchè i nemici credevano certo che fossero i Saccomanni loro; onde confusi e sopraggiunti all' improviso, diedero tardi all' armi; talchè combattendo i soldati Sanseverineschi con quei che non avevano avuto tempo nè d' inselar i cavalli, nè di armarsi in tutto, e

sopravvenendo il rimanente dell'esercito, acquistarono una bellissima vittoria, facendo prigione a man salva tutti i Capitani e soldati di conto, perchè in quella campagna aperta, pochissimi ebbero comodità di fuggire, cavalcando i cavalli senza sella e senza freno. Certo se avessero voluto i Sanseverineschi la vittoria, si crede che Re Lanzilao spogliato di ajuto e di consiglio, avrebbe fatto assai se si fosse salvato entro le mura di Gaeta, perchè avrebbono acquistato, passando oltre, tutto il rimanente del Regno, ma desiderosi di godersi quello che avevano acquistato, non passarono più oltre. Si dice che Ugo Sanseverino fu di parere che i Capitani e Baroni presi si ritenessero, e non si ponessero a taglia fin a guerra finita, perchè variando la fortuna poteano salvar la vita ad alcun di loro che fosse venuto in man de' nemici, che al fin della guerra non sarebbe mancata la taglia, ma Dio non volle, forse per le colpe loro, che abbracciassero sì salutifero consiglio, anzi liberarono il Principe Ottone con taglia di ventotto mila ducati. Il Conte Alberico con gli altri Baroni con taglia tra tutti di più cento mila altri, diedero esempio a' soldati, che per basso prezzo ritornarono i cavalli e l'armi a quelli che avevano fatti prigioni; onde quella rotta di Re Lanzilao si ridusse solo a danni di danari, che del rimanente l'esercito era intero. In Napoli si fece per

questa vittoria grandissima festa, e Ramondello Orsino, che fin a quel dì non era andato nè aveva mandato a dare l'obbedienza a Re Luigi, mandò da Lecce un bellissimo presente di mille e cinquecento libbre d'argento lavorato, tre corsieri, un camelo, due belli schiavi, ed alcune scimie ed altri animali venuti da Soria. Il Re con lieto volto accettò il presente, e disse che desiderava veder Ramondello, per la fama che aveva inteso delle virtù sue. Questa risposta così cortese assicurò Ramondello che stava sospetto, che il Re non gli mandasse sopra l'esercito vittorioso de' Sanseverineschi, i quali forse lo desideravano. Ma il Castellano di Sant'Eramo avendo intesa la rotta di Re Lanzilao, venne a pratica di render il Castello a Re Luigi, e seppe ben farlo pagare a gran prezzo, che n'ebbe la Badia di San Paolo, l'uffizio di Giustiziero de' secolari, la Gabella della Falanga e la Gabella della Farina. Ma Andrea Mormile Castellano del Castel Nuovo per molte offerte e grandi che gli furono fatte, non volle mai rendersi, fin che non fu vinto da estrema necessità, il che fu pochi dì dappoi, e si rese senz'altro premio che la salute sua e de' compagni, e fu da Re Luigi, quando entrò nel Castello sommamente lodato, non essendosi trovato da vivere per un dì. Il dì seguente si fecero gran segni di allegrezza per tutta la Città, perchè pareva a tutti che

la guerra fosse finita, non avendosi nè danno nè impedimento alcuno, come fin a quel dì avevano avuto dalle Castella; e viveasi in Napoli con molta contentezza e benevolenza verso il Re, la qual crebbe per un atto ch ei fece, dove mostrò segno di giustizia incorrotta, e senza rispetto nè differenza di nazione. Era in quel tempo in Angri Pietro della Corona Francese de' più riputati Baroni e Capitani che vennero con Re Luigi I. di Angiò, padre di Re Luigi che regnava allora, ed essendosi ribellata Scafati di Spatinfaccia di Costanzo, che n' era Signore, ed avendo alzate le bandiere, ed introdotti alcuni soldati della parte di Re Lanzilao, i figli di Spatinfaccia correvano ogni dì da Somma per tentar di ricoverarla; avvenne che un dì avendo fatto una gran preda di Bufali, e mandando a Somma, uscì Pietro ad incontrarli, e gli richiese che rendessero la preda, perchè quelli di Scafati erano in tregua con lui, ma quelli non volendola rendere, vennero prima ad alterazione di parole e poi alle mani; perchè Pietro orgoglioso e superbo percosse un de' figli di Spatinfaccia nel volto con un pugno, onde poste dall' una e dall' altra parte mani all' armi, quei di Pietro si ritirarono, portandolo ad Angri sì malamente ferito, che visse pochi dì; però quelli che si ricordavano che Pietro era stato cagione di salvar l' esercito e la persona di Re Lui-

gi I. alla giornata di Capitanata, e che avea fatte molte altre cose onorate per quella parte, faceano giudizio che 'l Re avrebbe fatta gran dimostrazione contro quelli fratelli, massime essendo a ciò instigato dai Francesi, che gli erano appresso, ma il Re quando ebbe relazione della cosa com' era passata, gli fece subito l'indulto, nel quale fa asserzione del torto di Pietro con gran piacere di tutta la Città. La buona fama di Re Luigi e la rotta dell' esercito di Re Lanzilao da Sanseverineschi, indusse molti Baroni e molti popoli ad alzare le bandiere Angioine. Onde non mi pare giusto defraudare la memoria di Pietro Acciapaccia di Sorrento cavaliere in pace di molt' autorità ed in guerra di molto valore, ch' edificò il Castello della Città di Massa, e mantenne Massa e Sorrento in faccia di Napoli a divozione della Regina Margarita, e per questo fu creato da lei perpetuo Castellano di quel Castello, e che passasse alli suoi posteri, e gli diede in perpetuo i pagamenti fiscali di quella Città e molt' onorata pensione sopra la dogana di Castel a Mare e sopra una gabella di Sorrento, dicendo nel privilegio queste parole: che i servigi di lui erano tanti, che dovea essere riputato per uno di quelli che avevano sollevato e promosso e posto in salvo lo stato del Regno. Ma questo fu poco a quel ch' ebbe poi quando Re Lanzilao fu in età virile, perchè avendogli Pie-

tro prestati sei mila ducati d'oro, gli diede con carta di grazia la Città di Cessano di Calabria, e di là a pochi anni la Regina Giovanna II. che successe, gli diede otto mila ducati della detta Città in titolo di vendita, e la Terra d' Oriolo, di Nocara e della Bollita in valle di Grati ed Atena in Principato citra, dicendo che il più di queste Terre valevano, il donava in ricompensa de' gran servizj che avea fatti al padre e fratello ed a lei, nominandosi in tutti i privilegj Ciambellano, Maestro Ostiario e Consigliere.

DELL' ISTORIA
DEL REGNO
DI NAPOLI.

DELL' ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO
Gentiluomo e Cavaliere Napolitano.

LIBRO DECIMO.

Il Regno stette alquanti mesi quieto, concedendogli la quiete dall' una parte la povertà di Re Luigi. In questo tempo nell'Isola di Sicilia successero gran movimenti, perchè mancata la linea mascolina, quel Regno venne in mano d' una figliuola, la quale i Baroni Siciliani collocarono col figlio del Duca di Momblanco, ch' era fratello del Re d'Aragona, e fu chiamato Re

Martino. Questi venendo insieme col padre con una buona armata in Sicilia a quel punto che morì Manfredi di Chiaramonte, agevolmente ricoverò Palermo e tutte l'altre Terre occupate da Manfredi; e nacque fama, che 'l Duca di Monblanco padre del Re, avesse pratica amorosa con la vedova moglie di Manfredi. E la Regina Margarita in Gaeta, o mossa da questa fama per studio di onore, o per aver speranza, dando altra moglie al Re suo figlio per aver danari per rinnovar la guerra, gli persuase ch' essendo cosa indegna del sangue e del grado suo, l' aver per moglie la figlia della concubina di un Catalano, andasse al Papa e cercasse di ottener dispensa di sperar il matrimonio, che togliendo altra moglie potrebbe aver dote e favore. Il Re per la poca età più inclinato all' obbedienza della madre che all'amor della moglie, cavalcò a Roma; fu onorevolmente e con molte dimostrazioni di amore ricevuto dal Papa, e ottenne non solo la dispensa del divorzio, ma ajuto di buona quantità di danari per potere rinnovar la guerra, e 'l Papa con nuovo esempio mandò con lui il Vescovo di Gaeta, che celebrasse l'atto del divorzio, e la prima domenica, che seguì dopo il ritorno del Re nel Vescovato di Gaeta, quando il Re fu venuto con la moglie, che credea solo venir al sacrificio della messa, il Vescovo avanti a tutto il Popolo lesse la Bolla della dispensa, e mosso

dall' Altare andò a pigliar l'anello della fede della Regina Costanza e lo restituì al Re; e l' infelice Regina fu condotta con una donna vecchia e due donzelle ad una casa privata, posta in ordine a questo effetto, ove per modo di elemosina le veniva dalla Corte il mangiare per lei e per quelle che la servivano, nè fu in Gaeta, nè per lo Regno persona tanta affezionata alla Regina Margarita ed al Re Lanzilao, che non biasimasse un atto tanto crudele ed inumano, e misto di viltà e d' ingratitudine, che avendola con qualche sommissione cercata al padre due anni avanti in tempo della necessità loro, ed avutane tanta dote, l'avesse il Re ingiustamente repudiata, a tempo che la casa e i parenti di lei erano caduti in tanta calamità, si dovea credere ch' ella piuttosto come Regina potesse riceverli e sollevarli, che ritornarsene a loro priva della Corona e della dote; ma molto maggior odio concitò contro Papa Bonifacio, che avesse dispensato a tal divorzio per ambizione e particolari suoi disegni. Fatto questo il Re, comandò che la seguente primavera tutti i Baroni si trovassero al piano di Trajetto, perchè essendo già in età di armare, voleva procedere contro i nemici; ma per la rotta avuta l'anno avanti stavano tutti i Baroni così mal provvisti, che passò tutto il mese di Giugno avanti che fossero in ordine, ed appena al fin di Luglio si trovarono tutti

sotto Trajetto accampati sulla riva del Garigliano, e lasciato ivi le genti, i Baroni vennero in Gaeta a trovar il Re. Questi furono il Duca di Sessa, il Conte di Alifi suo fratello, il Conte Alberico, Cecco del Borgo, il Conte di Loreto, il Conte di Mirabella, Gentile d'Acqua Viva Conte di san Valentino, Gurello ed Antonio Origli, Cola e Cristoforo Gaetani, Gurello e Malizia Caraffa fratelli, e tenuto parlamento di quello che si avea da fare, dopo molti discorsi conchiusero, che a questa cavalcata non si facesse altra impresa che andare sopra l'Aquila, che sola tra le Terre di Abruzzo mantenea pertinacemente la bandiera Angioina, perchè da quella Città che stava assai ricca, si avrebbe potuto cavar tanto, che l'altr' anno accrescendo l'esercito si avrebbe potuta pigliar impresa maggiore, perchè allora non avea più che tre mila cavalli e mille seicento fanti. Con questa deliberazione all' ultimo di Luglio il giovanetto Re armato tutto, fuor che la testa, scese insieme con la madre al Vescovato alla messa, e come l'ebbe udita, basciate le mani alla madre, che lo benedisse e con molte lagrime lo raccomandò ai Baroni, cavalcò arditamente su un cavallo di guerra bardato, e Cecco del Borgo andò a porgergli il bastone, e gli disse: Serenissimo Re, pigli vostra Maestà il bastone, che indegnamente ho tenuto in suo nome molti anni, e priego Iddio, che co-

me oggi glie lo rendo, così possa ponergli in mano tutti i ribelli ed avversarj suoi; e 'l Re preso il bastone in mano, e rivolto a licenziarsi dalla madre un' altra volta, salutando tutti i circostanti, si partì con grandissimo plauso di tutto il Popolo, che ad alta voce pregava Iddio, che gli desse vita e vittoria. Giunto al campo, la mattina seguente cavalcò con tutto l' esercito contro il Conte di Sora e 'l Conte di Alvito, ambidue di casa Cantelma, e tolse lo Stato all' uno e all'altro, perchè non aveano obbedito all' ordine del Re; ed erano sospetti di tener pratica di passare dalla parte di Re Luigi, poi per lo Contado di Celano entrò in Abruzzo, ove fu un gran concorso di genti che correa per vederlo e presentarlo. E fu un gran numero di giovani paesani, che invaghiti della presenza del Re, si posero a seguir l' esercito a piede ed a cavallo, come avventurieri. Gli Aquilani aveano inteso che 'l Re verrebbe contro di loro, aveano ancora mandato a Re Luigi per soccorso, e benchè avesse promesso di mandarlo, non poteva esser a tempo, perchè bisognava radunar le genti de' Sanseverineschi che erano disperse per più Provincie; accomodarono i fatti loro e si resero, e pagarono quaranta mila ducati. Avendo il Re pigliato spirito per questi primi successi, andò contro Rinaldo Orsino Conte di Manupello, il qual volendo tenersi e far resistenza, in

pochi dì venne con tutto lo Stato in mano del Re. I Caldori si salvarono tutti al Castello di Palena, ed il Re non volendo perder tempo ad espugnarli, se ne scese per la strada del Contado di Molisi, e con grandissima preda di bestiami, e con gran quantità di danari avuti parte in dono, parte di taglia dalle Terre e dai Baroni contumaci, se ne ritornò a Gaeta, e diede licenza a tutti i Baroni che ritornassero a' loro Paesi, e loro disse, che stessero in punto per la seguente Primavera. Questa cavalcata sollevò molto la speranza de' fuorusciti Napolitani, e diede grandissima maraviglia alle genti, che Re Luigi, che di personaggi e di Stato si trovava tanto più potente, non si fosse mosso a difesa dei suoi partigiani in Abruzzo, nè avesse tentato di assaltar Aversa o altra Terra della parte contraria, per divertire il Re Lanzilao; e pareva che Re Luigi, per stare in ozio in Napoli, si avesse diviso il Regno co' Sanseverineschi, pigliando per sè Napoli ed alcune Terre convicine di Terra di Lavoro e di Valle Beneventana, e lasciando a loro signoreggiare tutto il rimanente del Regno, senza pensare a dar fine alla guerra. Ma con tutto che questa cavalcata, come si è detto, avesse rilevato assai la riputazione e gli animi di quelli della parte di Durazzo, Ramondello Orsino ch' avea in vita del Principe Ottone sempre aspirato al Principato di Taranto,

avendo visto che dopo la morte di lui le Terre del Principato aveano alzato le bandiere di Re Luigi, deliberò di seguire la parte Angioina, per ponersi in quasi possessione di quelle Terre, potendoci entrare come stipendiario di Re Luigi con le sue genti, e per mezzo del Conte di Copersano ch' era parente di sua moglie, si condusse con Re Luigi con lo stipendio di cinquecento lance. Venuta la Primavera dell' anno seguente, Re Lanzilao, non meno istigato da' fuorusciti Napolitani, che dal suo proprio valore e desiderio di gloria, avendo ingrossato l' esercito si avviò verso Napoli con grandissima speranza di vittoria, e come fu giunto a Capua, sovra preso da un' atrocissima infermità, fu tanto vicino alla morte, che per tutto il Regno se n' era sparsa la fama; e si tenne per fermo che fosse stato avvelenato, perchè essendo al medesimo tempo coi medesimi termini infermato Cola di Fusco suo coppiero, ch' era figlio del signor d'Acerni, che gli avea fatta la credenza, si morì. Ma il Re con grandissimi rimedj si guarì, e restò tutto il tempo della vita sua balbuziente, o fosse stata la forza del veleno o d'altra occulta potenza dell' infermità incognita, ed essendo passata quasi tutta l' estate avanti che fosse guarito, differì l' impresa di Napoli, e se ne ritornò a Gaeta per ristorarsi in tutto, e passò il rimanente di quell' anno in feste con molti Baro-

ni che restarono con lui, mandandone le genti alle stanze, e si esercitò spesso in giostre con gran lode sua, onde con la fama del valor della persona cominciò a ponere più spavento a' nemici, che con le forze dello Stato, e per questo i primi della parte Angioina, che vedevano per contrario la persona di Re Luigi più atta agli studj ed all' arte della pace, che all'esercizio della guerra, e che di Francia veniano rari e piccioli soccorsi, ristretto coi primi Baroni Francesi, ch' erano appresso del Re, furon tutti d' un parere, che si mandasse a Gaeta a trattar pace e parentado tra questi due Re, dandosi per moglie la sorella di Re Lanzilao a Re Luigi; e 'l Re fu contento, e mandò Monsignor di Marles, ch'era il primo personaggio tra quei ch'erano venuti con lui di Francia a Gaeta a trattar di ciò, e da Re Lanzilao fu ricevuto con gran cortesia e splendidezza, ma poichè si entrò a parlamento della pace, si trovarono nel concluderla molte difficoltà; la prima e più urgente era, che a Re Lanzilao ed alla Madre pareva poco quello che possedeva nel Regno (perchè Monsignor alla proposta sua avea dimandato, che ognuno dei due Re si tenesse quel che possedeva), e non poteano indursi a lasciar Napoli; la seconda era, che Re Luigi non era per restituire i beni e le Terre a' Baroni che aveano seguito la parte di Re Lanzilao, ma solamente

a' Napolitani; dall' altra parte molti Napolitani, che aveano servito Re Lanzilao dalla perdita di Napoli a lor dispese, e aveano avuto promessa di Terre e di Castella in ricompensa dei danni e delle fatiche loro dopo la vittoria, voleano piuttosto che si continuasse la guerra, che entrare in Napoli con la restituzione sola dei beni perduti; e benchè l'Ambasciadore replicasse ch' era di gran considerazione, che Re Luigi pigliasse la donna senza dote, ed alcun' altre cose sovra gli altri capi, dopo l'essersi l'Ambasciadore molti dì tenuto in parole, si partì escluso, e fu fama, che alla volontà poca che Re Lanzilao aveva di far la pace, si aggiunse il consiglio del Papa, che gli mandò a dire che non la facesse. Poichè Monsignor di Murles fu giunto a Napoli, ed ebbe riferito quel che aveva fatto l'animo di Re Luigi, irritato da sdegno cominciò a svegliarsi, ed i Napolitani che intesero che nei fuorusciti era tanta certa speranza di ritornare, che non si contentavano di ripatriare per via di pace, ma faceano disegno nei beni loro, il confortaro a mandar a chiamar i Sanseverineschi ed a pensar di dar fine alla guerra con assaltar le Terre di Re Lanzilao. Vennero subito i Sanseverineschi alla chiamata del Re, e così anco i Guasconi, che stavano alloggiati nel Contado di Cerrito, e tra tutti si trovarono in Napoli due mila e quattrocento cavalli, e più di quattro

mila fanti. Il Re comandò che si andasse ad assaltar Aversa, quasi tutta la gioventù Napolitana andò con questo esercito, e grandissima quantità di quelli dei casali, che andavano con disegno di saccheggiar quel fertilissimo paese. Talchè erano altrettanti a piedi ed a cavallo, quant' erano i soldati; e posto il campo un miglio discosto da Aversa, Tomaso, ch' era gran Contestabile, mandò un Trombetta alla Città che volesse rendersi, che altramente la bandirebbe a sacco con tutto il Contado. Gli Aversani risposero ch'erano per soffrire ogni male, prima che rompere il giuramento di omaggio, che aveano fatto a Re Lanzilao. A questa risposta irato il Sanseverino e gli altri Capitani, comandarono che si desse il guasto. Fu cosa degna di pietà, vedere in due dì il danno che fu fatto, e gl' incendj e le rapine per le Ville vicine alla Città. E perchè ancora che l'esercito fosse grande, soli quei ch' erano stipendiati osservavano l'ordine militare, e gli altri come genti accolte procedeano disordinatamente, gli Aversani e quelli del presidio mirando dalle mura la grandezza del danno, e caricarsi le some e le carra de' poveri contadini delle lor proprie vettovaglie ed altri beni, uscirono con grand' animo ad assaltar quella moltitudine così disordinata, e se quelli soldati ch' erano mischiati con la moltitudine, non avessero gagliardamente sostenuto, finchè dal cam-

po venne nuovo soccorso, gli Aversani avrebbono avuto gran ristoro di parte di lor danni, perchè avriano ricuperato la preda, e menati gran parte di quelli dei casali di Napoli prigioni, ma sopravvenendo mille cavalli dall'esercito, e buon numero di nobili Napolitani, che andarono a dar animo a quelli che erano messi in rotta; gli Aversani si trovarono tanto intricati in mezzo de' nemici, che restarono per la più parte prigioni; onde oltre il danno delle possessioni saccheggiate ed arse ebbero da pagar la taglia, ma fu tanta la fede e la pertinacia di quella Città, che con tutti i danni si tenne ostinatamente; e ricevuto soccorso da Re Lanzilao si fece poca stima dell'assedio; onde sopravvenendo il verno, il gran Contestabile uscito da speranza di acquistarla per forza, distribuì i cavalli Francesi a Giugliano, a Melito ed a Caivano, acciocchè proibissero i contadini di coltivar i campi, e con le sue genti, che non avea da vivere, perchè la vettovaglia mancava là ed in Napoli, se ne andò in Basilicata, e Re Lanzilao per questo liberato dall'obbligo di soccorrer Aversa, andò a Roma a trovar Papa Bonifacio, da cui sperava di esser sovvenuto per l'anno da venire; con lui andò il Duca di Sessa, il Conte di Loreto, Giovannello Bozzuto, Sampaglione di Loffredo, Gurello Caraffa, Andrea del Giudice e Fratelli, Gurello Origlia, Annecchino Mormile e Giovanni

Spinello, e se la prima volta fu dal Papa onorato e caramente accolto, fu molto più ben visto questa seconda, essendo cresciuto in età ed in virtù, che con la fama del valore che avea mostrato, e con una abitudine militare di sua persona parea, che di sè promettesse gran cose, e dopo molti conviti fatti dal Papa e dai maggior Cardinali, che conosceano farne piacere al Papa, andò insieme col Duca di Sessa a trattar col Papa del modo che si avea da tenere in proseguir la guerra, ed in ogni cosa il Papa si rimise al parer del Duca, che per la grandezza dello Stato, per l'opinion della prudenza e per la nobiltà della famiglia, era il maggior personaggio di quella parte, ed ordinò che al Re fossero dati venticinque mila fiorini, e 'l Re per usar gratitudine donò al Papa per li fratelli il Contado di Sora e di Alvito, del qual aveva spogliato i Cantelmi, e la Baronia di Montefuscolo, e molte altre buone Terre, del che il Papa restò molto contento; perchè benchè due anni innanzi il Re gli avesse donato il Ducato di Amalfi e la Baronia di Angri e di Gragnano, non aveano potuto averne la possessione, perchè il Ducato era stato occupato da Sanseverineschi, e la Baronia dopo la morte di Pietro della Corona, Re Luigi l'avea concessa a Giacomo Zurlo. Con questo esempio alcuni Cardinali più ricchi sovvennero il Re di danari, volendo promessa per lo-

ro parenti di Terre e di Castella, che allora erano possedute da' nemici, e se ne fecero fare privilegj, tra i quali furon tre: il Cardinal Acciajoli Fiorentino, il Cardinal Vulcano ed il Cardinal Carbone Napolitano. Con questi danari e con larghe promesse del Papa, il Re partì di Roma, ed a' XIX. di Novembre tornò a Gaeta con gran riputazione, perchè quei ch' erano stati con lui aveano divulgato, che i danari che 'l Re aveva avuto dal Papa, erano assai più di quelli che furono in effetto; ed avendo licenziato i Baroni ch'erano stati ad accompagnarlo, ordinò che tutti si trovassero il Marzo seguente al piano di Sessa, e pochi di dopo col medesimo ordine mandò la prestanza alle genti d'arme; e Re Luigi, che ebbe avviso di questi apparati, mandò a Papa Clemente in Avignone a dire i grandi ajuti che dava Bonifacio a Re Lanzilao, ed a cercargli soccorso, perchè la primavera seguente aspettava guerra gagliardissima per terra e per mare. L'Ambasciadore fu Bernabò Sanseverino uomo di molto valore e di molto ingegno; costui per allora ottenne da Papa Clemente che soldasse sei galee, e di più una quantità di danari. Ma essendo passata la prima settimana di Marzo, e non essendo comparso al piano di Sessa altro che le genti stipendiate, Re Lanzilao impaziente di questa tardanza cavalcò, e mandò ordine a tutti quelli della fazion sua, che a pena di con-

fiscazion dei beni dovessero subito venir al campo; e per questo mossi a vergogna al fine di Marzo tutti si trovarono al campo. Movendosi dunque con l'esercito di quattro mila cavalli e sei mila fanti, ai quattro d'Aprile entrò a Capua, e poi passò ad Aversa, ove stette due altri dì, ed ai nove si venne ad accampar ad Ogliuolo, poco più d'un miglio lontano di Napoli dalla banda di Levante, dov'è oggi Poggio Reale, Villa amenissima, edificato a tempo de' Padri nostri, da Alfonso di Aragona Duca di Calabria, e nel medesimo tempo si trovarono avanti Napoli tre galee assoldate da Papa Bonifacio ed una sua, che proibivano, che per mare non venisse sussidio alcuno alla Città. Allora con Re Luigi dentro Napoli non erano con tutti i soldati Guasconi mille cavalli; ma la virtù dei nobili pensionarj, cortigiani del Re non restava contenta di difender la Città, ma spesso gli menava fuori a scaramucciare con grandissimo ardire, e non faceano conoscere a' nemici vantaggio alcuno; intanto in un medesimo tempo Bernabò con le galee di Provenza giunse, e diede la caccia a quelle di Re Lanzilao, e per terra venne novella, che 'l gran Contestabile data di danari suoi proprj la paga a' soldati suoi, veniva a gran giornate verso Napoli; onde al Re parve di levar l'assedio, e distribuite le genti ad Aversa ed a Capua, se ne ritornò a Gaeta e passò in feste il

rimanente di quell' anno in quella deliziosissima Città, non avendo guadagnato altro in trentatrè dì che durò l'assedio, che avere all'erba fresca delle paludi di Napoli ingrassato i cavalli ; e pochi dì dopo giunse a Napoli il gran Contestabile, ed avuta relazione da Bernabò, che Papa Clemente aveva fatto l'ultimo sforzo con quell'ajuto, e che di Francia poco più si poteva sperare, cominciò a pensare il pericolo di Re Luigi, che si portava appresso la rovina sua e di tutta la famiglia, e per questo persuase a Re Luigi, che poichè non poteano per povertà fortificar la parte loro, volessero fare ogn'opra d'indebolire quella degli avversarj, e disse che avea pensato di alienare il Duca di Sessa da Re Lanzilao; il che credea che venisse fatto, quando ei si disponesse di mandar a chiedere per moglie la figlia del Duca, perchè credea che 'l Duca avrebbe anteposto un tanto splendor di casa sua in far la figlia Regina, all' amor che portava a Re Lanzilao; poi soggiunse, ch'era in luogo di grandissima dote l'amicizia del Duca, perchè possedendo quello dal Garigliano fin a Capua, e quasi quanto gira il Volturno, da che nasce finch' entra nel mare; Re Lanzilao resterebbe assediato in Gaeta, e si guadagnerebbe Capua, ch'era in mano de' Ministri del Duca, ed Aversa trovandosi con Capua e Napoli nemica, sarebbe resa subito. Il Re, perch' era di natura pieghe-

vole, e per quelle ragioni ch' erano evidentissime, se fossero riuscite, lodò il pensiero, e col parere di tutt'il Consiglio mandò Ugo Sanseverino a trattar il matrimonio; il qual con le galee Provenzali arrivato alla spiaggia di Sessa, scese in terra, e come stretto parente andò alla libera a trovar il Duca, e propose il parentado, ed in pochi dì parte con l'autorità sua, ch'era grande, parte con l'ajuto della Duchessa, ch' era di casa Sanseverina ambisiosissima, e desiderava farsi madre di Regina; e parte perchè il Duca avea pur animo infetto di tanto desiderio, concluse il parentado, e se ne ritornò a Napoli, e'l Re Luigi mandò subito Monsignor di Mongioja con doni reali a visitar la sposa; chiamandola nelle lettere Regina Maria. Ma il Conte di Altavilla che si trovava a Capua, subito che l'intese, dubitando di quel che saria stato, levò la Città a romore, e cacciato il Capitano di Giustizia ed il Castellano, che stava in nome del Conte di Alifi, e tutti gli altri aderenti di casa Marzano, pigliò assunto di tener Capua in fede del Re Lanzilao, restando solo le due Torri sul Ponte per il Duca di Sessa. Dall' altra parte Re Lanzilao subito che seppe la parentela, con intelligenza d' alcuni Ministri del Duca, fe' occupare da Giovanni di Trezzo Conte di Trivento, la Rocca di Mondragone, e di là infestare con correrie continue i casali di Sessa e di Carinola con

tanta audacia, che non bastavano raffrenarlo mille cavalli, che mandò Re Luigi sotto Bernabò Sanseverino, onde il Duca restò subito pentito, vedendosi ridotta la guerra a casa, e che i suoi vassalli al fine o sarebbono saccheggiati e ruinati da' nemici con gl' incendj e le rapine, o impoveriti dagli amici per gli alloggiamenti. E Papa Bonifacio che avea avuto molto dispiacere di questa parentela, subito che intese o per avvisi o per congettura il pentimento del Duca, mandò Giovanni Tomacello suo fratello a tentar di farlo tornare a divozione di Re Lanzilao, e giunto che fu Giovanni a Sessa, conobbe subito l'animo del Duca che non era alieno dalla pace; e che non restava per altro di farlo, che per non mostrare per leggerezza di moversi senza cagione dalla fede di Re Luigi, poichè s'era poco innanzi partito con qualche cagione (avendo fatto la figlia Regina) dalla fede di Re Lanzilao; però restò contento conchiudere tregua per un anno, parendogli che fosse arra e parte di pace, e 'l Duca non volle fermarla senza avvisarne Re Luigi, il qual mostrò di contentarsene. A questo tempo Re Lanzilao, mosso non si sa se da proprio spirito o da ricordo della madre o d'altri, a pietade di Costanza di Chiaramonte già sua consorte, che con grandissima lode di pazienza, di modestia e di pudicizia, s'era vista in bassa fortuna dal dì del repudio, la diede per moglie

ad Andrea di Capua primogenito del Conte di Altavilla, coetaneo e creato suo caro, e fur fatte le nozze molto onoratamente; ma non per questo restò quella di mostrare la grandezza dell'animo suo degnissimo della prima fortuna, perchè quel dì che 'l marito la volle condurre a Capua, essendo messa a cavallo per partirsi, in presenza di molti Baroni e Cavalieri, ch'erano adunati per accompagnarla, e di gran moltitudine di Popolo, disse al marito: Andrea di Capua, tu puoi tenerti il più avventurato Cavaliero del Regno, poichè avrai per concubina la moglie legittima di Re Lanzilao tuo Signore. Queste parole diedero pietà ed ammirazione a chi l'intese, e quando furono riferite al Re, non l'intese senza compunzione e scorno. Poco tempo dopo il Tomacello, che avea trattato la tregua col Duca, venne di Sora a Sessa per sollecitarlo alla pace, e portò un Breve del Papa, che coortava il Duca a farla, e non voler ritirarsi sopra tutta la macchina della guerra. Il Duca, ch'era stato in Napoli, e per quel che avea trattato Re Luigi, il conobbe dimesso e lento di natura, e che signoreggiavano i Baroni della sua parte quanto volevano essi e non più, e per questo teneva poca cura alla guerra ed a scacciar dal Regno il Re suo avversario, e si contentava starsi nelle delizie di Napoli, senza pensare che ne potrebbe esser cacciato; entrò volentieri

meglio s'intenda la povertà di Re Luigi, la qual parrà forse strana a chi intende, che possedea Provenza, il Ducato d'Angiò, e delle quattro le tre parti del Regno di Napoli; dico, che Provenza veniva pur qualche cosa, ma il Ducato d'Angiò contribuiva tanto al Re di Francia, che a pena del rimanente viveva la madre ed i fratelli. Ma dell'entrate del Regno, il gran Contestabile con gli altri della famiglia, per pagar le genti d'arme s'esigeva tutti i pagamenti fiscali di Principato, di Basilicata e di Calabria; e Ramondello Orsino quelli di terra di Bari e di Otranto per pagar le sue cinquecento lance; onde a lui non restava altro, che quel che si traeva da Valle Beneventana e dalla parte di Capitanata, che all'animo suo liberalissimo non bastava per la terza parte, e tuttociò saria stato pur assai, se avesse potuto servirsi delle genti che tenea pagate. Ma i Capitani non veniano con le genti a servirlo se non nei casi estremi; perchè a loro piaceva (che si avesse diviso il Regno con lui) mantenersi in quello stato, lasciandogli Napoli, e restando a loro l'assoluto dominio di quelle Provincie.

Ma tornando a nostra materia, Luigi di Capua Conte di Altavilla, che avea ricoverata Capua di mano dei Ministri di casa di Marzano, e la tenea per Re Lanzilao, vedendo l'ostinazione del Castellano delle due Torri, che tenea la bandiera di

Re Luigi, e dubitando che Bernabò Sanseverino, che alloggiava con le genti sue nella Torre di Francolisi, non venisse per quella via ad assaltar Capua, e facendo con gran diligenza cavar una trincea intorno alle Torri, fu da un colpo di bombarda ucciso. Questi di medesimi Giovan Galeazzo Visconte Primo Duca di Milano, mandò un bel presente di diverse armi e guarnizioni di cavallo a Re Lanzilao, il che gli diede gran riputazione; perchè Giovan Galeazzo era il più potente e gran Signore che fosse mai in Italia, perchè possedeva non solo il Ducato di Milano, che oggi consiste in Milano, Como, Lodi, Cremona, Dercona, Pavia, Alessandria e Novara; ma tutto lo Stato che ora è de' Veneziani dall'Adda fin a Mestri ed ai confini del Friuli; e Parma e Piacenza e Bologna, e l'una e l'altra riviera con la Città di Genova, Pisa, Perugia ed Assisi, e nel Piemonte tutto il Contado d'Asti; sì che parve grand'onore di Re Lanzilao, che un Signore tanto potente, mosso dalla fama del valor suo, che allora era in molto più bassa fortuna di lui, cercasse l'amicizia sua. Venne poi l'anno MCCCXCIV. e seguì la morte di Papa Clemente in Avignone, e fu creato dai Cardinali di quella parte, il Cardinal di Luna Aragonese, e fu chiamato Benedetto XIII. il qual subito mostrò la medesima volontà che avea tenuta il suo antecessore, a Re Luigi. E per-

chè il Governator di Provenza avea mandato a Re Luigi tre galee di nuovo armate con alcuni danari; mandò esso ancora quindici mila ducati, con i quali il Re mandò la prestanza alle genti d'arme, e mandò di nuovo ad assaltar Aversa, dov'era Cecco del Borgo Vicerè, e passò quell'anno senza farsi cosa notabile, perchè l'esercito non potendo pigliarla, se ne andò alle stanze. L'anno seguente Re Lanzilao vedendo la freddezza di Re Luigi, cavalcò contro il Duca di Sessa, e dopo di avergli levato alcune Terre, pose l'assedio a Sessa; ma il Conte di Alisi con le genti che mandò Re Luigi, di continuo per la via di Tiano mandava a soccorrerlo, talchè Papa Bonifacio, che desiderava che il Regno venisse tosto nelle mani di Re Lanzilao, mandò Giovanni suo fratello a trattar la pace, ed a persuader al Re che la facesse, perchè non faceva per lui spender il tempo ed i danari per aver quello che poteva aver per via di pace, e perchè il Duca era persuaso dalla paura, o forse anco dal bisogno. La pace dopo cinque mesi d'assedio fu fatta, con patto che il Re ricevesse in grazia il Duca ed il fratello, e che gli rendesse le Terre tolte, e che quelli assicurati dal Papa andassero a giurar omaggio al Re di nuovo.

DELL' ISTORIA
DEL REGNO
DI NAPOLI
DELL' ILLUSTRE SIGNOR
ANGELO DI COSTANZO
Gentiluomo e Cavaliere Napolitano.

LIBRO UNDECIMO.

1395. L'anno che seguì poi, Re Lanzilao mandò Gurello Origlia al Papa. Era Gurello uomo di molta prudenza e di grand' uso nelle cose del Mondo, e sopra tutto affezionato e fedele alla casa di Durazzo: costui con vive ragioni fe' conoscere al Papa, che a quel modo che si guerreggiava allora, di andar ad assaltare Re Luigi, e poi lasciar l'assedio alla venuta delle gen-

ti d'armi Angioine, la guerra non si finirebbe mai, e se bene lo continuar all'assedio fosse pericoloso, per la grandezza di Napoli e per la cavalleria che v'era dentro, e per le genti valorose del gran Contestabile; era un'altra via di tentar assediata Napoli più stretta e più sicura, la qual era d'insignorirsi del mare; perchè tenendosi Capua e Aversa per Re Lanzilao; dalle quali due terre in tempo di pace solea andar a Napoli dì per dì grano, orzo, vino, pane, legna e altre cose necessarie; bisognava per ridurla in estrema necessità, toglierle quello che poteva venire per mare; perch'era agevol cosa toglierlo, poi che vi era condotto da Valle Beneventana; e 'l popolo di Napoli ch'era impazientissimo della fame, senza dubbio sforzerebbe i nobili a rendersi. Il Papa udito che ebbe e lodato questo discorso, mandò a Pisa per aver a soldo cinque galee, e condusse Gasparo Cossa che ne avea due altre, con promessa di fare, come poi fece il fratello Cardinale; e pochi dì dopo che Gurello fu ritornato a Gaeta, giunsero ancora le galee de' Pisani, e giunti con due galee e con una galeotta del Re ch'erano in Gaeta, andarono a trovare Gasparo Cossa ch'era ad Ischia, e di là navigando avanti la marina di Napoli, con somma diligenza vietavano che in Napoli non venisse per mare sussidio alcuno; dall'altra parte Re Lanzilao cavalcò per la via di Ser-

gnia contro il Conte di Cerreto, e lo cacciò di Stato, e andò contra i Baroni della casa della Leonessa, e tutti si resero, fuor che il Signore di Monte Sarchio, che instigato dal Conte di Caserta suo cognato, volle fare resistenza, e la terra fu presa per virtù di Giulio Cesare di Capua fratello del Conte di Alta Villa, che morì a Capua; e 'l Re gli fece privilegio di quella Terra; poi andò sopra il Conte d'Avellino ch' era di casa Filingera; e perchè prese tempo quindici dì, tra i quali se non era soccorso promettea rendersi, lasciò là Tomaso Pignatelli con parte dell' esercito, che provvedesse che non v' entrasse vettovaglia, e si spinse alla Grotta Minarda di Gaspar di Aquino, il qual si rese; il simile fecero i Signori di Gesualdo, vedendo che dalla parte di Re Luigi non si vedeva niuno segno di soccorso, e che aveva lasciato rendere il Conte di Avellino. Tutte queste cose fece Re Lanzilao in tre mesi; ed avendo per questa via tolte le vettovaglie a Napoli, ritornò a Gaeta, e di là veniva a Capua e ad Aversa, e alle volte sopra le galee veniva fin alle mura di Napoli, e per mezzo de' Napolitani ch' erano con lui, per segreti messi mandava a sollecitar il popolo a far novità. A quel tempo la plebe in Napoli stava sollevata, perchè oltre la carestia delle cose da vivere, era oppressa da molte gabelle, che la Nobiltà per mezzo de' migliori del popolo aveva imposte, per supplire alla gran

prodigalità di Re Luigi, e per tutto mormoravano che non era da soffrire, che quello che si levava al vivere de' figli, non andava al servizio del Re, ma ad utile de' nobili che tiravano tante e sì grosse pensioni dal Re; e per questo i più vecchi nobili e più onorati cittadini andavano con buone parole coortando la plebe, con la promessa di presti ajuti per mare, e i giovani cavalcavano con molta diligenza la notte, per proibire che non si facessero adunanze e monipolj. Ma il gran Contestabile e il Duca di Venosa e gli altri di quella famiglia, che vedevano che con la perdita di Napoli andava congiunta la rovina loro, si mossero unitamente per soccorrerla, e fin dall' ultime parti di Calabria e di Basilicata faceano di Terra in Terra, mutando vetture, portare una gran quantità di vettovaglie con loro, onde alla lor giunta per alquanti dì Napoli fu ricercata; ma perchè quel che avevano fatto venire non poteva molti dì bastare alla Città e all'esercito.

Il Re chiamato a consiglio tutti i più prudenti della sua parte, volle sapere quel che era da fare, e fu preferito a tutti il voto del gran Contestabile, che dovesse il Re andare in terra di Otranto a commovere Ramondello Orsino, che a nuova raccolta venisse ad unirsi col corpo dell'esercito, perchè avriano potuto non solo liberar Napoli dall' assedio, ma andare ad assediar Gaeta, e

che 'l Duca di Venosa restasse con parte delle genti alla guardia di Napoli, e rimossa ogni tardanza si partì di Napoli il Re col gran Contestabile e con la maggior parte dell' esercito, e per la via di Sanseverino e di Salerno si condusse a Melfi, e lasciati là il gran Contestabile e l'esercito co' Francesi e Napolitani di sua Corte, andò a Taranto. Rimondello sapendo che veniva, gli uscì incontro fin a Spinazzola con una bella compagnia di soldati bene in ordine, e lo ricevette con ogni qualità di sommissione e di amorevolezza: confessando che 'l principio del ben che possedeva, era stata la chiara memoria di Re Luigi padre di Sua Maestà, e lo guidò fin a Taranto, ove fu ricevuto come Re e supremo Signore. Concorsero subito i Baroni di terra d' Otranto e di Bari a visitarlo, e i Sindici delle terre a presentarlo. Tra questo mezzo le vettovaglie a Napoli comiciarono a mancare, e il Duca di Venosa e i Nobili a venire con diffidenza di poter ritener più la plebe. In questo luogo della resa di Napoli trovo vario il libro del Duca dall' annotazioni di Pietro d' Umile di Gaeta, dal quale ho pigliato quasi tutto quel che scrivo di Re Lanzilao; perchè fu a quel tempo, e fu Officiale della tesoreria di quel Re. Nel libro del Duca si dice, che i Sanseverineschi ebbero intelligenza secreta con Re Lanzilao, e con l'ajuto di Guido Brancazzo, di Tomaso Im-

briaco, di Maffeuccio Sersale e di Spatinfaccia di Costanzo ch' erano potenti in Napoli, non senza nota d' infedeltà la fecero rendere, e che per questo aveano procurato, che Re Luigi partisse da Napoli. Pietro nelle sue annotazioni scrive quel che ho detto di su, e soggiunse che 'l Duca di Venosa, vedendo che 'l Conte Alberico gran Contestabile di Re Lanzilao era venuto ad accamparsi alla Fragola, venne in sospetto che in Napoli si facesse qualche trattato, e in dubbio di restar prigione, quando per mare o per terra fossero introdotti i nimici alla Città, e per questo persuase ai principali che non volessero aspettare, che per alcun tumulto o per estrema necessità la Città si rendesse senza loro, ma tentassero qualche onorato modo di rendersi con patti utili e onesti per la Città, e benchè i Napolitani, che amavano mirabilmente Re Luigi, non potevano indursi a rendersi, al fine vinti di necessità e di paura, che 'l Duca per salute sua non si rendesse senza volontà loro, fecero dieci Deputati a patteggiare con Re Lanzilao, e furono Giovanni Faccipecoro, Andrea Faella, Guido Brancazzo, Maffeuccio Sersale, Spatinfaccia di Costanzo, Luigi Dentice, Leone di Gennaro, Covello Venato, Gregorio Scialla e Marco d'Apenna. Questi mandarono a Gaeta, ove era ritornato il Re, a supplicar la Maestà Sua, che mandasse alcuni de' suoi con autorità di trattar

l'accordo, che la Città già era inclinata a rendersi, quando Sua Maestà volesse usar con lei la clemenza e la benignità che conveniva a nato di tanti Re benefattori suoi.

Il Re, che 'l medesimo dì aveva ricevuto lettere da Papa Bonifacio, con avviso che Benedetto (che si chiamava Antipapa) aveva armato sei barche Francesi e sei altre galee per soccorrer Re Luigi, mandò subito per mare Gurello Origlia gran Protonotario, Salvatore Zurolo gran Siniscalco, Gurello Caraffa Marescalco del campo e Giovanni Spinelli uomo di saldo consiglio. Questi assicurati dal Duca di Venosa, vennero dentro la Città nella Chiesa di San Pietro martire, ove convennero tutti i Deputati, i quali per la Città portarono molti capitoli e patti che volevano dal Re, e tra i primi, ch'essendo la Città di Napoli capo del Regno e quasi madre universale dei Baroni e dell'altre Terre, il Re Lanzilao giurasse di ricevere in grazia tutt'i Baroni sinceramente e le Terre che volessero tornare a divozione di Sua Maestà, e nominatamente i Sanseverineschi, e che i Napolitani fossero conservati tutti nella possessione delle cose proprie; ancorchè il Re ne avesse fatto privilegj a quelli che l'aveano seguito, e molt'altre cose di minor importanza, le quali con avidità grandissima furono accettate e promesse da quattro Deputati del Re, che ardevano di

desiderio di ritornare alla patria, dalla quale erano stati quindici anni in esilio, e fu da loro mandato subito l'avviso a Gaeta al Re; e 'l dì seguente venne con le galee, e si appressò a Napoli a tiro di bombarda. Allora i Deputati andarono a fargli giurare l'osservanza dei capitoli, e lo pregarono che differisse l'entrata fin al dì seguente; la sera medesima il Duca andò dopo il giuramento a visitarlo; e 'l dì seguente dopo che il Re fu entrato prese licenza, e con le genti senza spiegar stendardo se ne andò al suo Stato.

Questo mi pare più verisimile, che quel che dice l'autore del libro del Duca, perchè se i Sanseverineschi avessero voluto tradire Re Luigi, potevano farlo più covertamente, non andando a soccorrerlo, e per questa via far perder Napoli. Ma sia lecito a chi legge creder quello che più gli piace. Dell'entrata di Re Lanzilao ebbe più piacere la plebe che la Nobiltà, per la gran quantità de' Nobili ch'erano appresso a Re Luigi. Ma Re Lanzilao per tener placati gli animi di tutti, e per poter mancar a quel capo dove avea promesso l'indulto ai Baroni e vendicarsi de' Sanseverineschi, fece molte più grazie di quelle che aveva promesso alla Città, e diede agli Eletti quella giuridizione che oggi hanno sopra quei che ministrano le cose da vivere. Ma Re Luigi che non sapeva la perdita di Napoli, per molto che avesse

richiesto Ramondello che venisse con le sue genti a giugnersi col gran Contestabile, non bastò di ottenerlo, che si scusava che i soldati non si potevano muovere senza dar loro la prestanza, e che aveva consumato tutti i suoi tesori per mantenere quella Provincia sotto le bandiere di Angiò, e mentre Re Luigi pensava di dividere a quelle genti i danari che gli erano stati presentati dalle Terre, venne l'avviso che Napoli era resa, del che sentì gran dolore, e poco meno ne sentì Ramondello, perchè il desiderio suo era simile a quello de' Sanseverineschi di bilanciare la potenza dell'uno e l'altro Re, che si mantenesse ognun di loro con quel che possedeva, senza acquistar tutto il Regno; perchè in quel modo rimaneva a loro il dominio del rimanente del Regno.

Ma poco dopo giunse l'armata a Taranto, che mandava Papa Benedetto da Provenza per soccorso di Napoli, ch'erano sei navi grosse e sei galee, che avendo inteso che Napoli era resa andarono a Taranto, e Re Luigi s'imbarcò per andarsene in Provenza; e non bastò di toglierlo di tal proposito Ramondello, persuadendogli che restasse; che benchè Napoli fosse resa, pur erano all'obbedienza di sua Corona le due parti del Regno con tanti Baroni a lui devoti, che con l'armata ch'era venuta, e con unire di là a pochi mesi le forze di terra, era agevole cosa acquistar tutt'il

Regno, e gli era vergogna che la Regina Margarita con Gaeta sola non si fosse disperata senz' altro ajuto di ricoverar il Regno al figlio, ed egli con tante Terre maggiori di Gaeta, e con tanto Stato in Francia si partisse, abbandonando tanto dominio, e molt'altre cose simili; perchè o fosse il Re sdegnato che Ramondello gli avesse negato di moversi, o fosse fastidito di questi andamenti, fece far vela, e se n'andò con lui la maggior parte de' cavalieri Napolitani pensionarj, ed avendo girato la Calabria, passò per la marina di Napoli, mirandola con gran dolore, e di là mandò a patteggiare con Re Lanzilao, che facesse uscire dal Castello novo Carlo d'Angiò suo fratello con i Francesi e con tutte le suppellettili, ed ei si pigliasse il Castello, e mandato a pigliarlo con le galee se ne andò in Provenza, lasciando grandissimo desiderio di sè a tutti quelli di sua parte, e gran dolore e timore a' Sanseverineschi, che non aveano altra speranza che l' autorità di Napoli col Re, che facesse osservarsi i capitoli in quel capo che apparteneva a loro. Trovo in alcune scritture, che avanti che Luigi s' imbarcasse in Taranto, fece privilegio a Ramondello di quel Principato, pigliando da lui il giuramento che il terrebbe sotto le bandiere sue. Tutti quei Napolitani che non andarono con Re Luigi, si rimasero con oneste condizioni sotto Ramondello. Dopo la partita di Re

Luigi tutti i Baroni della parte sua posero la speranza della salute e dello stato loro nel capitolo di Napoli, che benchè vedessero le forze loro intiere perch' erano salve tutte le genti d' arme, pure essendo mancata la persona del Re, con l' autorità del quale si poteano congregare e movere, si vedevano inutili a difenderlo e poco atte a durare; perchè i popoli avriano ricusato di pagar quei pagamenti, che sotto il nome del Re si spendevano per soldo delle genti d' arme, e innanzi che si dissolvessero, non ardiva l' un Barone richieder l'altro a far qualche sforzo per la salute comune.

Cominciò adunque Tomaso Sanseverino a tentar l' animo di Re Lanzilao, e mandò il figlio con la procura a giurargli omaggio, e mandò a presentargli sei Corsieri di guerra eccellenti. Il Re dissimulando l' odio, mostrò di averli cari e fece buon viso al figlio e lo tenne alcuni dì, vedendolo armeggiare, mostrò qualche segno di animo placato. Vennero poi degli altri Baroni che se ben erano stati della parte Angioina, non s' erano tanto scoverti contra Re Lanzilao, e quando furono congregati tanti, ch' erano le tre parti delle quattro del Baronaggio, Gurello Origlia gran Pronotario, ch' era tra tutti i Napolitani che aveano seguito il Re, di più autorità e grazia appresso al Re e alla madre, propose in parlamento che tutti i Baroni dovessero,

secondo le ricchezze loro tassarsi, e sovvenire al Re per lo stabilimento delle cose del Regno, e quelli della parte Angioina furono i primi a tassarsi, e quei che sentivano aver offeso il Re, più gran somma offerivano, sperando con questa prontezza cancellar la memoria dell' offese. I Sanseverineschi presenti e assenti si tassârono più degli altri, e mandarono prima che gli altri quei che s' erano tassati. Ramondello ch' era quasi Re, essendo rimasto Signore di due ricche Provincie, non venne nè mandò a dare obbedienza, credendosi che dovessero concorrere in lui assai più di quelli che non concorsero della parte Angioina, e con maggiori forze fare più onorevoli patti col Re. Per il che sdegnato il Re cavalcò subito contra lui, e avendolo spogliato di Marigliano, Acerra, Bevevento, della Baronia di Flumari e di Vico, entrò in Terra di Bari. Ramondello che da che intese l'apparato del Re, si pronosticava la guerra, convocati molti Orsini da Roma, avea radunato un esercito di quattro mila cavalli e più di tre mila fanti, e non potea credere che i Sanseverineschi non venissero ad unirsi con lui, e che volessero più tosto fermarsi alla speranza della benignità del Re che avevano offeso tanto, che a quella della vittoria che potevano tener quasi certa venendo ad unirsi con lui, e certo pare che Iddio avesse tolto il giudizio a Tomaso e al Duca di Venosa per

superbia o per invidia, non pigliarono tal partito, che non sariano morti, come furono poi con tanta ignominia. Ma quando vide che non si moveano; uscì incontro al Re al piano di Canosa, ed accampatosi un miglio o poco più discosto dal campo del Re, il dì seguente cacciò in campagna il suo esercito, e il mise in ordine come se volesse far giornata, e camminando l' una e l'altra parte per incontrarsi, quando furono la quinta parte d'un miglio avvicinati, Ramondello si mosse con pochi cavalli e con lo Stendardo suo innanzi, avendo comandato che 'l campo si fermasse, e andò a trovar il Re, e fatto abbassar lo Stendardo in segno di riverenza, scese dal cavallo, e fatto segno di voler baciar la mano al Re, disse che l' arme sue non voleva che valessero, se non con inimici di sua Maestà, e che in mano di quella poneva sè con tutto quell' esercito.

Il Re vinto da questa cortesia il fece cavalcare, e gli fece grandissimo onore. Pochi anni sono, che Ramondello Orsino Conte di Piacenza litigando per ricoverar Grottola, presentò un privilegio, nel quale il Re Lanzilao donò a Ramondello il Principato di Taranto con queste Città: Otranto, Nardò, Ugento, Gallipoli, Oria, Ostuni, Motola, Martina e tutte l' altre terre che aveano possedute i Principi della casa Reale, e fa menzione molto onorata di quest' atto, dicendo che quando per le

numero e per lo valore delle genti sue Ramondello potea sperar vittoria, venne liberalmente ad inclinarsi al Re, e fu questo privilegio dato nell'anno 1398, presenti Goffredo di Marzano gran Camerlengo, Gurello Origlia gran Protonotario, Salvatore Zurlo gran Siniscalco e Giannotto Stendardo. Chi vuole, agevolmente può vederlo nelle Banche del Consiglio di Napoli. Avendo fatto questo il Re senza passar più avanti se ne ritornò in Napoli, dove trovò gli Ambasciadori del Duca d'Austria che vennero a dimandare Giovanna sua sorella da parte di quel Signore, e fu contento di dargliela; e si pose in ordine per andar ad accompagnarla fin ai confini del Ducato d'Austria. Scrisse al Duca di Venosa che venisse ad accompagnarlo, e similmente al Duca d'Atri e a molt' altri Baroni. Il Duca di Venosa per mostrar animo pronto di servir al Re, venne assai bene in ordine, e col figlio. Ma quell'andata fu differita, perch'essendo per mezzo di Papa Bonifacio conchiuso il matrimonio con la sorella del Re di Cipri; Re Lanzilao volle prima fare le nozze sue, e mandò subito in Cipri per la sposa Gurello di Tocco gentiluomo Napolitano di molta nobiltà e autorità, con l'Arcivescovo di Brindisi e molt' altri Cavalieri, e in brevissimo tempo venne accompagnata dal Signor di Lamech e dal Signor di Barut suoi Zii carnali. Il Re la ricevè con molt' amore e onore, ed

era bellissima e virtuosa; e celebrate le nozze se n'andò insieme con la sorella ad imbarcare a Manfredonia, donde passò al Friuli, e a molti Baroni del Ducato di Austria che trovò là, consegnò la sorella, ed egli passò a Zara Terra del Regno di Ungaria, con animo di tentar l'impresa di quel Regno per le ragioni del padre. Con lui andarono il Duca di Venosa, il Duca d'Atri, Antonuccio Camponesco, il Signor di Barut e un grandissimo numero di Cavalieri privati; Zara senza contrasto aperse le porte, e parendo che a questo viaggio avesse fatto assai, fortificò quella Città, e ci lasciò il Signor di Barut e Antonuccio con presidio bastante, e se ne tornò a godersi con la bella moglie.

Al principio del seguente anno cavalcò il Re in Calabria, e passò per Principato e per Basilicata, e condusse con sè il Duca di Venosa e Tomaso Sanseverino, sotto specie di voler il consiglio loro, ed ebbe a sua divozione tutta Calabria, fuor che Reggio e Cotrone; perch'il Signor ch'era di casa Ruffo, si lasciò spogliare di trentadue altre Terre che possedeva, più tosto che volesse mancare a Re Luigi di fede, anzi mandò subito a Provenza a pregarlo che mandasse genti, che guardassero quelle due Città, che egli voleva andar in Provenza a vivere e morire appresso la Maestà Sua, e così fece; perchè il Re, per mostrare di far stima di quella fede e amore, gli man-

dò due navi grosse cariche di soldati, che guardassero le due Città, e con quelle se ne andò al suo Re. Ma Re Lanzilao avendo lasciato Vice-Rè in Calabria il Braga di Viterbo, buon Capitano di genti d'armi, se ne ritornò in Napoli per la via di Puglia, e per molti buoni trattamenti che faceva al Duca di Venosa e a Tomaso Sanseverino, che nell' intrinseco odiava mortalmente, gli tolse ogni sospetto, sì che andarono fin a Napoli, ove poichè furgiunti gli fece carcerare, Tomaso e un figlio, il Duca e un figlio e Gasparro Conte di Matera; e di là a pochi dì gli fece strangolare, e gittar i corpi dentro le rovine di San Pietro vecchio, ch' erano ov' è oggi la fossa della Cittadella del Castel Nuovo, ove furono mangiati da' cani; gli altri di quella famiglia, o si ridussero con più fedeli soldati nelle Terre loro piu forti, o si salvarono con la fuga in diverse parti. Questi dì medesimi, mentre la Regina Maria studiava a pigliar medicine per far figli, che vedea tanto desiderarsi dal marito, cadde in una grave e irremediabil infermità, della qual morì con grandissimo dolor del Re e di tutta Napoli, perch' era donna di singolar bontà e di rara virtù; pochi mesi dopo morì Papa Bonifacio, il qual sarebbe stato connumerato tra i più valorosi e buoni Pontefici che sedesser mai nella sedia di San Pietro; se l soverchio amor che portava a' suoi non gl'avesse mac-

chiato la fama, che come scrive il Platina, donava a' parenti l'Indulgenze Plenarie che le vendessero; ma questo peccato ebbe poi molto vicina la punizione, perchè avendo fatto Andrea suo fratello Duca di Spoleto, e Giovanni Conte di Sora e di Alvito, e fatto avere molte altre Terre a diversi suoi parenti, ne furono in brevissimo tempo privati, rimanendo in gran povertà. Diciannove dì dopo la morte sua i Cardinali entrati in conclave, crearono Papa il Cardinal di Santa Croce, nato in Sulmona, chiamato Cosmo Migliorato, il qual volle chiamarsi Innocenzo VII.

Con la morte di Papa Bonifacio, Re Lanzilao vedendosi libero dal rispetto, che per avergli data la parola aveva avuto al Duca di Sessa e al fratello, determinò di volersi vendicar di loro, come aveva fatto de' Sanseverineschi; ma gli bisognò procedere altramente; perch' essendo morto in quelli dì il Duca, e lasciato un figlio maschio piccolo, Goffredo Conte di Alifi pigliò la tutela, e temendo di quel che pensava il Re, aveva fatto ben munire Sessa, la Rocca di Mondragone e Tiano, e non compariva innanzi al Re com' era solito. Il Re che non voleva perdere quel tempo, che sarebbe corso all' assedio di quelle Terre, perchè aveva nella mente conceputo cose maggiori, lasciando la via della forza, pigliò quella dell' inganno; e perchè di una donna di Gaeta aveva un

figlio bastardo di otto anni, e l'aveva titolato Principe di Capua; per mezzo di Lorenzo Galluccio che aveva fatto Montiero maggiore, fece tentare il Conte che aveva sol una figliuola che succedea allo Stato, che volesse darla per moglie al picciolo Principe di Capua. Il Conte che stava pur sospetto, vedendo che nel negare era non minor pericolo, che nel far la parentela, si attaccò a quel partito; onde il Re più tosto potesse esser tacciato di poca fede, ch'egli di superbia, e mandò a dire al Re che averia fatto quanto la Maestà Sua comandava. Scrive Pietro d'Umile, che 'l Re mandò con pochi cavalli il Principe di Capua a trovar il Conte, acciò che l'allevasse di buoni costumi, e lo facesse crescere con la figliuola in amore, e che per questo il Conte allontanato da ogni sospetto, di là a pochi dì che 'l Re venne a Capua, lo mandò a chiamare, con dire che conducesse il Principe e la figliuola, che voleva far la festa a Capua. Il Conte venne insieme con la moglie e la figliuola, e fece venire anco la Duchessa di Sessa col picciolo Duca e con due figlie femmine, per onorar la festa, e di là furono condotti maschi e femmine prigioni al Castel nuovo di Napoli. Avendo dunque il Re disfatta la casa Sanseverina e la casa di Marzano, si volto a rimunerar quelli che l'avevano servito. Donò il Contado di Alifi a Giannotto Stendardo, il Contado di Cajaz-

za e di Corigliano a Gurello Origlia, la Baronia delle Serre ch' era stata de' Sanseverineschi, a Giacomo Sannazzaro. Capitano di genti d'armi, avo di Giacomo, Poeta a' tempi nostri celebratissimo, al quale poi aggiunse la Rocca di Mondragone: donò ad Annecchino Mormile altre cose.

Molt' altre a Bigordo Pappacoda, a Giacovello Moccia Castro Mezzano e Cerigliano, a Martuccio Bonifacio Rocca dell'Aspro, a Masello Fregiapane Rocca di Evandro e Gamino, a Leonello di Costanzo Campli in Abruzzo, e a molt' altri che l'avean seguito nella fortuna contraria, Feudi e casali. Quest' anno morì Ramondello Orsino Principe di Taranto, e lasciò due figli maschi, l' uno chiamato Giovan Antonio che successe al Principato, e l' altro Gabriele, e due figlie l' una chiamata Maria e l' altra Caterina. Or perchè costui fu di tanto valore, che di privato Cavaliere si fece il maggior Signore che fosse stato mai nel Regno di Napoli, non sarà fuor di proposito dir alcuna cosa della virtù e della fortuna sua. Nacque Ramondello da Niccolò Orsino Conte di Nola e da Maria del Balzo, ed entrato negl' anni della giovinezza, conoscendosi esser secondogenito, e che secondo il costume del Regno, lo Stato Paterno toccava al primogenito, deliberò tentar la fortuna e veder se la virtù potea dar a lui tanto, quanto la prerogativa dell'età aveva dato al fratello; ed ottenuto

dalla madre che l'amava mirabilmente, una quantità d'oro e d'argento e di gioje di molto prezzo, si fece capo d'una compagnia de'nobili, che non si sdegnarono per la chiarezza della nobiltà sua e per le ricchezze di andar sotto di lui, e navigò in Asia dove i Cristiani guerreggiavano con gl' infedeli; e con la persona e con la compagnia si portò in modo, che i più valorosi soldati d'ogni nazione concorreano a militare sotto il suo stendardo; tal che in due anni si trovò la più possente e stimata compagnia che fosse nell'esercito Cristiano, e con quella per nove anni continui militando, fece molte cose onorate, ed acquistò grandissime ricchezze; e carico d'oro e di riputazione, sopra tante navi di mercatanti Cristiani se ne ritirò gl' ultimi anni della Regina Giovanna al Regno, con una compagnia di settecento cavalli eletti, oltre i Napolitani, e fece tutte le cose che avemo detto di sopra; onde pervenne in sì sublime stato. Io non ho trovato che insegna portava la sua compagnia; so bene ch'egli portava la calza dritta bianca, verde e gialla, e la manca rossa, e dopo che liberando Papa Urbano dall' assedio di Nucera, fu ferito al piè destro, portò sempre nella destra calza il pedale rosso per memoria di quel fatto. Volle per amor della madre farsi chiamar del Balzo degli Orsini, e a differenza dell' arme dei Conti di Nola, che quarteggia-

vano l'arme Orsine con quelle di Monforte, portò in mezzo dell'arme della madre del Balzo coi cornetti l'arme Orsine schiette. Quando Re Lanzilao intese la morte del Principe, e che la moglie era rimasta in età che potea pigliar marito, ed i figli assai piccioli, deliberò cavalcare in Terra d'Otranto, dubitando di qualche novità. Ma i Sanseverineschi mandarono a dire alla Principessa che provvedesse allo Stato dei figli; e che le fosse specchio l'esempio loro e di casa di Marzano, che ingiustamente erano stati disfatti, e si offersero di andar ad ajutarla: la Principessa accettò volentieri l'ajuto loro, e mandò a tutti gli altri parenti dei figli, ed in breve si radunarono in Taranto tant'altri valent'uomini, oltre i veterani del Principe, che avrebbono potuto difendere quattro Terre come Taranto.

Ma Bernabò Sanseverino che di prudenza e di valore avanzava tutti gli altri, fu di parere che non si dividessero, ma che stessero tutti uniti, che potrebbe accadere occasione di far giornata e vincere; perchè l'esercito del Re per l'incomodo dello stare in campagna era necessario che si diminuisse, e fu eseguito quanto egli disse: e Re Lanzilao uscito da Napoli, e cominciando da Acerra fin in Taranto, ebbe all'apparir del trombetta tutte le Terre del picciolo Principe; e giunto a Taranto pose l'assedio da due parti, fer-

mando parte del campo alla porta che va a Lecce, e parte di qua del mare picciolo; ma essendosi subito accorto che avendo disunito le forze, non potea l'una parte dell'esercito ajutar l'altra, quando fosse assaltata da' nemici; che bisognava circondar la riva del mare picciolo, ridusse tutto l'esercito dalla parte che guarda verso Levante, ed in brevi di uscì di speranza di aver la Terra; perchè non manco era lo sperar vano di averla per fame che per forza; perchè dall'altre Terre ch'erano affezionate al Principe, nascostamente erano portate vettovaglie fin al ponte della bocca del mare picciolo, e nella Città erano tanti valent'uomini, che il più delle volte uscendo a scaramucciare, se ne ritornavano con onore: e trovandosi pentito e dubbio di quel che avea da fare; perchè nel persistere perdeva il tempo, e nel partirsi perdea la riputazione: ebbe avviso che 'l Duca d'Austria suo cognato era morto, e con quella occasione partì con pochi cavalli, ed andò in Napoli per mandar ad accompagnar la sorella, e lasciò Generale del campo il Duca d'Atri. Ma quelli del presidio, come seppero ch'era partito, uscirono ad assaltare con tanta ferocità il campo, che se non fosse stato dal Duca difeso con gran virtù, sarebbe andato in rotta. Morirono molti dall'una parte e dall'altra, ma dalla parte del Duca morì Masello Fregiapane gentiluomo di Porta

Nova, valoroso Capitano de' cavalli, e di là a pochi dì il Duca per ordine del Re si levò dall'assedio e venne in Napoli, e poco dopo andò al suo Stato in Abruzzo; e Bernabò Sanseverino con gli altri Sanseverineschi in brevi dì ricoverarono tutte le migliori Terre del Principato, e le munirono di genti e le tennero tutto il verno seguente, aspettando soccorso da Provenza, ove la Principessa avea mandato. Re Lanzilao, dopo che ebbe mandato Cecco del Borgo con onorevol compagnia in Germania per la sorella, pieno d'ira contro le reliquie de' Sanseverineschi, si apparecchiò per la seguente primavera a cancellar la vergogna di esser stato ributtato, ed a farne vendetta; e perchè sapea che per lo sito di Taranto era necessario non solo aver doppio esercito per terra, ma armata per mare, fece armare quattro galee e sette navi, e le mandò innanzi, ed avendo cresciuto l'esercito in gran numero, si partì da Napoli, ed arrivato in Terra di Bari, non ritrovò resistenza alcuna, perchè i Sanseverineschi seguendo lo stile tenuto prima, si ritrassero a Taranto, dopo che l'ebbero fornita per gran tempo, e giunto avanti le mura di Taranto, pose la maggior parte dell'esercito dalla parte di Levante, ed il rimanente con molti valenti uomini posè di qua del Ponte, ove fece fare profondissime trinciere. Scrive Tristano Caracciolo, che in questo assedio un Ba-

rone de' campi vassallo della Principessa, mandò a sfidare a battaglia singolare chi volesse uscire dal campo del Re, e che Sergianni Caracciolo chiese in grazia al Re che potesse uscire, e che il Re gli fece dare il miglior cavallo ch'era nella stalla reale, ed uscito al dì deputato uccise il cavallo del Barone nemico ed agevolmente il vinse, e gli donò la libertà; ed egli se ne ritornò vittorioso al campo; e benchè questo paresse felice augurio e riputazione del campo del Re, non mancarono degli altri nella Città che si facessero onore, perchè di dì e di notte uscivano a dare ferocissimi assalti, e non lasciavano avere un'ora di quiete all'uno ed all'altro campo; onde il Re vedendo che questo assedio non promettea niente più felice fine dell'altro, ed avendo avviso che di Provenza veniva una grande armata con gagliardo soccorso, deliberò di avere a patti la Principessa e la Città, perchè parea che spegnendo questo fuoco prima che giungessero più legna, e togliendosi davanti questo ostacolo, fattosi Signore in tutto del Regno, avrebbe potuto attendere (come fece poi) a cose maggiori: e per allettare la Principessa a rendersi con una condizione da lei non aspettata, deliberò di offerire di toglierla per moglie; e perchè era con lui Gentile Monterano Capitano di gente d'armi, che aveva militato sotto il Principe, ed era noto alla Principessa,

avendo il salvocondotto, il mandò dentro alla Città a trattar il matrimonio. La Principessa avea forse quarant'anni, ma era assai bella, ed udita questa imbasciata sentì esser assalita dall'ambizione, e forse d'alcun altro affetto. E consigliandosi con molti Baroni suoi vassalli, non fu niuno di loro che non le persuadesse che afferrasse così onorata e buona occasione di farsi Regina ed ingrandir i figli, ed esaltar tanti altri vassalli e servidori suoi.

Ma quando Bernabò e gli altri nemici del Re il seppero, andarono tutti a persuaderle che non si lasciasse ingannare e credere che 'l Re la volesse per altro, che per aver Taranto, come s'era visto per esperienza, che pigliò la Regina Costanza con tanta dote, giovane bella e nobilissima, e con tanta ingratitudine l'avea ripudiata; e che non ci era ragione che dovesse trattar meglio lei, che avea molti anni più di lui, e non avea altra dote se non levar lo Stato ai figli. Nè per queste e molt'altre cose che le fossero dette, si tolse dal proposito di fare il matrimonio. Ma con molta generosità d'animo fece molti doni di prezzo a quei che l'aveano servita; e per lo primo patto volle che 'l Re mandasse a lei tante navi vuote, che potessero quei che non volevano restare, andare ove più gli piaceva; tutto questo fu trattato in cinque dì; e Bernabò con tutti i nemici del Re posti su le navi, si ridussero in

luogo sicuro; ed il Re entrò in Taranto, e celebrò con gran festa di tutti i Cittadini le nozze, e la Principessa fu salutata con grandissimo plauso Regina. Ma poichè ebbero passati in balli e musiche ed altri piaceri alcuni dì, il Re mandò la Regina bene accompagnata a Napoli, ed ei cavalcò per le Terre del Principato. Qui cominciò la Regina a sospettare che la profezia fatta da quelli che le dissuasero il matrimonio, si andasse verificando, perchè non avendola voluta il Re condur con esso, pareva che la lasciasse o per poco amore o per vergogna. Ma quando fu giunta a Napoli, benchè fu ricevuta con tutti gli onori convenienti a Regina; entrata che fu nel Castello Novo, il sospetto suo venne certezza, perchè vi trovò due concubine del Re, una la figlia del Duca di Sessa, l' altra chiamata la Contessella, della quale non ho potuto trovar nome, nè cognome, e le parve che il Re l' avesse troppo gravemente ingiuriata, non avendo fatto almeno tanto conto di lei, che avesse fatto appartare quelle, e mandatele al Castel dell' Ovo dove stava Maria Guindazzo l' altra concubina. Ma appena fu giunta a Napoli, che apparve a Taranto l' armata Provenzale di sette navi grosse ed alcune galee, e con esse veniva un dei Reali di Francia, il quale informato da Re Luigi della gran bellezza e della grandezza dello Stato della Principessa, avea fatta la mag-

gior parte della spesa all' armata con disegno di togliersela per moglie, poichè l'avea soccorsa: allora il Re si ritrovava a Lecce, e subito che n' ebbe avviso, cavalcò ed ordinò che tutti i soldati ch' erano sparsi per la provincia, venissero a Taranto. Ma quel Signore che fu subito avvisato dai Tarantini di quello ch' era fatto, senza tentar di porre genti in Terra, girò le prode e se ne ritornò, e maucò di poco che non facesse buttar in mare Cataldo di Capitignano gentiluomo di Taranto, ch' era stato Ambasciadore della Principessa a sollecitare il soccorso; ma gli perdonò per amor di quelli Napolitani fuorusciti che dissero, che la leggerezza ed incostanza della Principessa non dovea far perder la vita al povero innocente. Ebbe gran ventura Re Lanzilao in trovarsi aver avuto Taranto, quando questa armata venne, perchè stava in gran pericolo di far giornata per forza e di esser rotto; fu anco parte di felicità, che le navi dove erano i Sanseverineschi non si incontrarono con l'armata, che in ogni modo giunti insieme potevano occupar Calabria e Basilicata, e rinnovar la guerra con meglio consiglio, che gli altri Sanseverineschi non l' aveano amministrata per lo passato. Assicurato dunque da questi pericoli tornò a Napoli, ove pochi dì dipoi vennero gli Ambasciadori d'Ungaria a fargli intendere, che la Regina Maria era morta, e che gli Ungari non po-

tendo soffrire il tirannesco dominio di Re Sigismondo, e ricordevoli della buona memoria di Re Carlo padre di esso Re Lanzilao, aveano posto Re Sigismondo in carcere ed alzato le bandiere sue; che perciò si ponesse in ordine tosto, ed andasse a pigliar la possessione pacifica di sì ricco Regno, e che bisognava più tosto celerità, che forza. Il Re, e per cupidità di regnare e per desiderio di far vendetta della morte del padre, con una compagnia di gente eletta andò con gli Ambasciadori ad imbarcarsi a Manfredonia, e con vento prospero navigando arrivò in pochi dì a Zara, ed avendo inviato gli Ambasciadori innanzi per far intendere ai Principi del Regno la sua venuta, che là a pochi dì intese che Re Sigismondo era liberato, e raccoglieva un grand' esercito di Boemi, per la qual cosa ricordevole della morte di suo padre, stette alcuni dì fermo là, consultando quello che aveva da fare. Ma avvenne, che un dì essendo usciti alcuni soldati di galee e marinari a coglier uva per le vigne, che allora era la vendemmia, i cittadini di Zara pigliarono l' armi e ne uccisero venti, nè bastando ciò, così armati andarono nel palazzo, ov' era il Re, e con arroganza barbarica gli dissero, che s'egli non voleva tener in freno le sue genti, non mancavano a loro nè armi nè animi di farli star a segno.

Il Re sdegnato di tanta insolenza, cominciò a pensare quanto doveano essere più efferrati gli altri popoli di quel Regno più vicini alla Scizia ed ai Monti Rifei, poichè quelli di Zara prossimi all' Italia erano tali; e sopra questo sdegno essendo venuto nuovo avviso che Re Sigismondo era entrato in Ungaria col suo esercito, e che quelli della sua parte aveano messi in fuga, e dispersi quelli della parte contraria, deliberò far vendetta di Zaresi e lasciar quella impresa pericolosa, e trattò con Francesco Cornazo, Lonardo Mozenigo, Antonio Contarino e Fantim Michele Ambasciadori de' Veneziani, di vendere Zara alla Signoria, della quale i Zaresi erano intensissimi nemici, ed essendo la novella di questo trattato giunta a Venezia, quel Senato mandò cento mila ducati d' oro, e tante genti quanto bastassero per presidio di quella Città, e Re Lanzilao gliela consegnò, e come scrive il Bonfinio nell' Istorie di Ungaria, sdegnato con gli Ungari, scrisse a Re Sigismondo in questo tenore: Io non niego, o Re Sigismondo, che non sia venuto all' istantissime chiamate dei Baroni d' Ungaria con speranza di aver il Regno che fu di mio padre, e che non mi sia fermato in Dalmazia ad aspettare a che riusciva il favore de' miei partigiani; ma poichè ho conosciuto, e così l' avesse conosciuto mio padre, la natura di queste genti, che ogni dì vorrebbono cangiare un

Re nuovo, mi scuso di non aver pigliato da me questa impresa, ma chiamato d'altri, e per veder se fosse volontà d'Iddio, che dona e toglie i Regni, ch'io regnassi in Ungaria; la qual volontà avendo io vista pronta in beneficio tuo, poichè ti ha liberato da tanti pericoli, ti credo, e mè ti offero da buon amico e da amorevole parente, avvisandoti che non potrai farmi maggior piacere che trattar i traditori com'essi han cercato di trattar te; e fatto questo se non ritornò al Regno, com'era di natura inquieto e cupido d'Imperio e di gloria, deliberò d'insignorirsi di Roma, parendogli tempo oppertuno, per l'odio che i Romani avevano conceputo contro i Pontefici, per molti che n'aveva fatto morire Bonifacio IX. ed Innocenzo VII.

Fece un esercito di quindici mila cavalli ed otto mila fanti e si avviò verso Roma, e mandò molte navi cariche di vettovaglie per l'esercito suo con alcune galee che guardassero la Foce del Tevere, che non vi entrasse vettovaglia in sussidio di Roma. Era allora in Roma Paolo Orsino uomo della maggior autorità che fosse stato da mill'anni in quella Città, perchè era amato e stimato per la grande opinione che si avea del valor suo. Costui con due mila cavalli che aveano militato alcuni anni con lui e con i cittadini abili a maneggiar le armi, si pose a difesa della patria, e poste nei luoghi opportuni le guardie ne-

cessarie, tolse la speranza al Re di potervi entrare per forza; ma essendo entrate le galee al Tevere, ed avendo il Re pigliato tutte le Castella della Teverina, e facendo con gran diligenza guardare che per lo fiume non potesse a Roma scendere cosa alcuna da vivere, fu stretto di render sè e la Città al Re con onorate condizioni, e nel dì di S. Marco il Re entrò come Signore a Roma sotto il baldacchino di panno d'oro, portato da 8 Baroni Romani, ed andò per quella sera al Campidoglio. Il dì seguente un Fiorentino che tenea il Castello di S. Angelo per Papa Gregorio, patteggiò di renderlo, e n' ebbe Quarata, buona Terra in Puglia, e 'l Re passò ad abitar nel palazzo di San Pietro in Vaticano. Fece Castellano Riccardo di Sangro e Senatore Giannotto Torto Barone di molte Terre in Abruzzo, e stette in Roma fin alli xxiii. di Luglio, poi tirato forse dall' amor delle donne, se ne ritornò a Napoli, e finì l'estate in gran piaceri e feste: quando gli venne nova che Roma era ribellata, perchè Paolo Orsino, parte sdegnato che avesse anteposto Giannoto a lui nell'officio di Senatore, parte non potendo soffrire che Giannotto usasse molto rigore contro i Romani, senza far conto di lui, indusse il popolo Romano a pigliar l'armi, ed andar al Campidoglio a far prigione il Senatore, ed egli coi suoi, coi Capitani del Re, che givano per soccorrere il Se-

natore, gli ruppe con morte di Francesco di Catania nobile di Capuana, e di molti altri buoni soldati, sì che per tutto fu gridato: viva la Chiesa Romana, e muojono i tiranni. E le genti di Regno si ritirarono senza far altro contrasto. Di questa nuova sentì grandissimo dispiacere; ma essendo prossimo il verno non pensò di muoversi in quell'anno, ma continuando le feste diede per moglie Maria Orsina figlia del Principe di Taranto e sua figliastra, al Duca d'Atri, e celebrò quindici dì nel Castello novo le nozze con quella pompa che avrebbe fatto se fosse stata figlia a lui; e'l Duca fece festa quindici dì dopo che l'ebbe condotta al suo palazzo a Porta Donnorso.

Scrive Pietro d'Umile che si giostrò venti giorni a dodici giostratori per banda, e che 'l Re volle che in tutto fossero ogni dì nuovi giostratori con nove foggie; onde si può vedere quanto sia vero il detto di Platone, che tutti i sudditi si accomodano al costume del Principe, che perchè il Principe frequentava con piacere l'armeggiare, si trovarono quattro cento ottanta giovani in ordine per quello esercizio. Numero certo grande in tutto un Regno, non che in una Città. Ora perchè qua ed in altri luoghi su ho più volte nominato il Duca d'Atri, stimo che sia necessario per difendermi da chi volesse calunniarmi di menzogna, dire che sebbene

il Marchese di Bellante, discesò da questo Duca, mi ha detto che nella Casa di Aqua-Viva venne il titolo di Duca per privilegio della Regina Giovanna II., che fu alquanti anni dappoi, non ho potuto lasciar di scrivere quel che ho trovato scritto nel libro del Duca di Monteleone, di carta e carattere tanto antico, che si mostra che fu scritto a quelli tempi, e quel che ho letto nell'annotazioni di Pietro d'Umile, che accuratamente scrisse le cose di Re Lanzilao, e parte della Regina Giovanna II. e che credo bene che l'uno e l'altro sia verissimo, e che questo Duca e'l padre che fu Generale a Taranto, si fossero chiamati Duchi avanti che ne avessero privilegio, perchè a quel tempo che corse dalla morte di Giovanna I. fin alla vittoria di Re Lanzilao, che'l fece Signore di tutto il Regno, quei Signori che nutrivano gente d'armi, occupavano le Terre e si usurpavano i titoli a lor modo, e tra questi fu Vincilao Sanseverino, che vedendo in Casa del Balzo il titolo del Ducato d'Andri ed in Casa di Marzano il Ducato di Sessa, si usurpò il titolo di Duca di Venosa, onde è da credere che questi Signori d'Acquaviva, non riputandosi inferiori a queste tre famiglie, si avessero intitolati da loro Duchi, e non era verisimile che il Re avesse data la figliastra ad uno che se non fosse stato Duca, fosse stato senz'altro titolo, perchè il Contado di San

Valentino era di un'altra linea. Appresso a questa festa, a preghiere di Margarita di Marzano molto amata da lui, diede per moglie la sorella di lei, che su è detto, che fu promessa a Re Luigi, chiamata la Regina Maria al Conte di Celano, e tolse l'officio di gran Giustiziero al Conte di Nola, e 'l diede al Conte di Celano, e liberò anco Giovan Antonio di Marzano Duca di Sessa, ch' era di dodici anni, ma non gli restituì lo Stato.

Mentre in Napoli si facevano queste cose, i Cardinali ch' erano appresso a Papa Benedetto, ch'era in Avignone, vedendo che per lo scisma di due Papi, parea che la Chiesa d'Iddio stesse senza Papa, perchè si faceva poco conto dell'uno e meno dell' altro, e lo Stato della Chiesa era occupato da diversi tiranni; ebbero secreta intelligenza coi Cardinali di Papa Gregorio XII. e si partirono dall'uno e dall' altro Papa, e convennero insieme a Pisa, ove per l'union della Chiesa privarono Gregorio e Benedetto, e crearono Fra Pietro di Candia Cardinal di Santo Apostolo, vero e legittimo Papa, e lo chiamarono Alessandro V. Costui ancorchè fosse Frate de' Zoccoli, era stato molti anni Arcivescovo di Milano, e poi fatto Cardinale da Papa Innocenzo VII., avea non poca esperienza delle cose del mondo, e pigliata la corona voltò subito il pensiero a riponere la Sede Apostolica nel suo Stato

e riputazione, e vedendo gli apparati di Re Lanzilao, fecè lega coi Fiorentini ai quali era sospetta la grandezza e l'animo di Re Lanzilao, e mandò in Francia a chiamar Re Luigi. Dall'altra parte mandò a Re Lanzilao Angelo Aldemarisco gentiluomo Napolitano con quattro galee a chiamar Papa Gregorio, che stava a Pietra Santa dopo la sua privazione, con due Cardinali che non aveano voluto abbandonarlo; il qual molto volentieri scese ad imbarcarsi al porto di Luna, e venne a Gaeta, ove il Re l'accolse con la riverenza debita a vero Papa, ed ordinò che per tal fosse tenuto da tutt'il Regno; e poichè ebbe trattato con lui molte cose, se ne andò a Tiano, e radunato l'esercito andò prima al Contado di Alvito e poi di Sora, e tolse quelli Stati ai fratelli di Papa Bonifacio, e gli mandò insieme con la madre prigioni a Napoli; ne ho ritrovato per qual cagione, e certo parve esempio notabile della varietà della fortuna e della poca fede, vedere una vecchia decrepita già madre d'un Papa e di così gran Signori, trattata così male da quel Re, che si sapea che portava la corona in testa per beneficio del Papa suo figlio. Tra questo tempo Re Luigi udita la chiamata di Papa Alessandro, e ricordandosi quanto importi l'amicizia d'un Papa a chi vuole acquistare o mantenere un Regno di Napoli, si pose subito in mare con alcuni legni, ch'erano al

porto di Marsiglia, e venne a Livorno e di là a Pisa a baciar i piedi al Papa, dal qual fu ricevuto in Concistoro pubblico con grandissimo onore e coortato, che volesse pigliar la protezione della Chiesa, seguendo l' esempio de' suoi Cristianissimi antecessori, e poichè potesse più legittimamente procedere all' acquisto del Regno, in un altro Concistoro il Papa pronunciò per iscomunicato e scismatico Re Lanzilao, e lo privò del Regno, e ne fece nuova investitura a Re Luigi, dicendo che quella che avea avuta da Clemente, che non era vero Pontefice, era invalida, e si concluse che si soldasse Braccio da Montone Perugino, Sforza da Cotignola e Paolo Orsino, tutti Capitani a quel tempo di gran fama. Ma mentre Re Luigi si partì da Pisa, ed andò in Fiorenza per ottener che quella Repubblica per virtù della lega contribuisse al soldo de' tre Capitani, Papa Alessandro se ne andò in Bologna, e là si infermò e morì, ed i Cardinali senza contrasto il quinto di dappoi che furono entrati in Conclave, elessero il Cardinal di Bologna gentilaomo Napolitano, uomo veramente di spirito, non meno fervido ed inquieto di quel che era Re Lanzilao.

Costui prima chiamato Baldassarre Cossa, si fece chiamare Giovanni XXIII. E perchè i Fiorentini stavano sospesi, e non voleano pagar danari, se non sapeano se l'a-

nimo del nuovo Pontefice era di fermar la lega, Re Luigi andò in Bologna ad adorar il nuovo Papa, e lo trovò molto più pronto in favor suo, che non era stato Papa Alessandro, e che non solo concorse all' esercito per terra, ma soldò anco un gran numero di galee di Genovesi, che giunte insieme con le barche Francesi che aspettavano da Provenza, andassero ad assaltar il Regno per mare. Non perdè tempo in tanto Re Lanzilao, che del Contado di Sora, quei dì che Papa Alessandro si ammalò, spinse l' esercito a Roma, e parte per trovarsi senza presidio, e parte perchè diceva che la voleva ridurre all' obbedienza di Papa Gregorio, ch' era in Gaeta, la pigliò senza contrasto, e poichè intese gli apparati de' suoi nemici, lasciò Perretto d' Ibrea Conte di Troja, creato da Re Carlo suo padre in Roma e Gentile Monterano con tre mila e sei cento cavalli, e distribuì il rimanente dell' esercito per alcune Terre di campagna, ordinando ai Capitani, che quando vedessero il bisogno andassero tutti a Roma a soccorrer il Conte di Troja, egli venne a Napoli a proveder di danari ed attendere che la Città non si perdesse per assalto di mare. In quell' anno si ritrovano ne' registri infinite vendite di Terre e di Castella a vilissimo prezzo, non solo a gentiluomini Napolitani, ma a molti della plebe, ed a' Giudei

poco innanzi battezzati. Vendè anco molti Officj, ed infino al grado di Cavalleria, del che solea poi ridersi, e di alcune Terre faceva a persone diverse in un tempo diversi privilegi.

DELL' ISTORIA

DEL REGNO

DI NAPOLI

DELL' ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentiluomo e Cavaliere Napolitano.

LIBRO DUODECIMO.

Re Lanzilao accumulati per questa via danari in gran numero, armò otto navi, delle quali fece capo Betto da Lipari eccellente nelle guerre di mare, e sei galee delle quali fece capitano Angelo Aldemarisco, e provvisto a questo modo alle cose di mare, chiamò tutti i Baroni con disegno di andare a Roma. Ma essendo approssimato a Roma Re Luigi, il popolo Romano

sollecitato da Paolo Orsino, ch' era venuto alla porta di San Pancrazio, prese le armi, e benchè il Conte di Troja fece alcuna resistenza, all' ultimo fu forzato di cedere; fu fama che Gentile Monterano sdegnato con Re Lanzilao, che aveva anteposto il Conte a lui, che si tenea per miglior Capitano, avesse avuto secreta intelligenza con Paolo Orsino, ed a quella giornata avesse mancato al debito suo e fatto perdere Roma, e questa opinione confermò, poichè si ritirò col Conte di Troja nel Regno. Il Conte alloggiò le sue genti nel Ducato di Sessa, e venne a Napoli a trovare il Re, ed egli con le sue genti se ne andò dritto a Padula sopra Benevento, ch' era Terra sua, nè perchè il Re lo mandasse a chiamare volle venire; anzi poco dopo per la via di Abruzzo andò a giungersi con i nemici. Re Luigi fatto l' acquisto di Roma, e fermati gli officiali in nome di Papa Giovanni, desideràva di entrare, com'era di ragione, subito nel Regno e seguir la vittoria; ma Braccio per ricoverare alcune Terre del patrimonio di S. Pietro, che si tenevano per Re Lanzilao, e potean offendere le Terre sue, e Paolo Orsino per ricoverare alcune Castella di Campagna, s' intertennero tanto, che Re Lanzilao ebbe tempo di provvedere molto bene alle cose sue, e ponersi in ordine con gagliardo esercito e qui si può conoscere l' infelicità dei Re di quei tempi, che piuttosto

servivano, ch' eran serviti dai Capitani di ventura, i quali avevano per fine il comodo proprio, che la vittoria di quelli Principi che li pagavano; ma Re Lanzilao che conobbe questo, dopo che giunse in età di guerreggiare per sè, non se ne servì, se non quando non se ne potea far altro, servendosi sempre dei condottieri del Regno, o di alcuno estero che non avesse tante genti, ch' ei non avesse potuto senza pericolo svaligiarlo, quando non avessero voluto eseguir a punto quel ch' egli comandava. Poichè Paolo e Braccio ebbero cacciato i soldati di Re Lanzilao da quelle Terre, si mossero da Roma con Re Luigi, e vennero per la via Latina verso il Regno. Erano in quello esercito, oltre di Braccio, Paolo Sforza e Gentile Monterano, tutti i Sanseverineschi e 'l Conte di Tagliacozzo, tutti Capitani e soldati veterani. Dall' altra parte si partì di Capua Re Lanzilao con tredici mila cavalli e quattro mila fanti sotto questi capitani: Il Duca d'Atri di casa d'Acquaviva, Niccolò di Gambatesa Conte di Campo Basso, Ramondo Cantelmo Conte di Alvito, Gian da Trezzo Conte di Trivento, il Braga da Viterbo, Giacomo di Burgenza, Conte di Policastro, Giovan di Celano Conte di Celano, Ardizzone da Carrara Conte d'Ascoli, Giovan Pietro, Ramondo e Roberto Origlia figli di Gurello gran Protonotario, Carlo e Tomaso di Costanzo, figli di Spatinfaccia, Sergianni Caracciolo, Baordo Pappacoda,

Annecchino Mormile, Roberto Bonifacio, Giacomo Malacarne, Francesco di Montagnano, Rinaldo Accoloccia Muro, Restaino Caldora, Giacomo Caldora e Troilo Burgarello; ed oltre di questi, ch' erano condottieri, vi era un numero infinito di cavalieri e gentiluomini privati Napolitani di questa fazione. In questo viaggio morì Cecco del Borgo, del quale più volte su è fatta menzione. Costui era Marchese di Pescara, e non trovo che prima di lui altri avesse il titolo di Marchese nel Regno di Napoli. Per la strada il Re intese, come l' armata sua nell' isola di Ponzo avea trovato le navi di Re Luigi che aspettavano le galee, e l' aveau rotte e prese quattro navi; onde allegro seguì con miglior animo il viaggio, e giunse alla Campagna, sotto Rocca secca a tempo che Re Luigi col suo esercito era a Ceprano; e procedendo un poco avanti, venne Re Luigi ad accamparsi un miglio vicino a lui: e perchè l' una parte e l' altra dubitava che perdendo il tempo, sarebbono venuti meno in danari di pagar i soldati, e si dissolverebbe l' esercito, vennero volentieri a giornata.

Scrive Berardino Corio e Tristano Caracciolo che Re Lanzilao volle favorire Sergianni Caracciolo, e 'l vestire con sopravvesti reali simili alle sue; ma Berardino Corio ed il Collenuccio dicono, che chiamò Sergianni e sei altri, e gli ornò con cingolo militare, e gli fece vestire di

armi e sopravvesti reali, e gli distribuì per diverse squadre, acciòcchè quelli che combattevano, credendo che fosse il Re si sforzassero di portarsi valorosamente in presenza di lui. Ma il Collenuccio in questo, se fu vero, ha mischiato una cosa falsa, perchè dice che Sergianni Caracciolo era Conte di Avellino, perchè come si vede nelle costituzioni del Regno in una sentenza della Regina Giovanna II., detta la Filingeria, appare che'l Contado di Avellino l'ebbe Sergianni molto tempo dopo di questa giornata, per successione di Caterina Filingera sua moglie.

Ma tornando a proposito, il fatto d'armi si attaccò a vespero e durò fin a notte oscura con grandissima virtù dell' una parte e l' altra, ma nel fine l' esercito di Re Luigi restò vittorioso, e Re Lanzilao che fin all' estremo della battaglia avea fatto ogni sforzo possibile per vincere, alfine disperato della vittoria si ridusse a tre ore di notte a Roccasecca, e mutato cavallo, se ne andò a San Germano, ove la medesima notte si ritrovarono tutti quelli ch' erano scampati dalla rotta. Rimasero prigioni in man de' nemici il Duca d'Atri, il Conte di Celano, il Conte di Alvito, Ardizzone da Carrara, Baordo Pappacoda, Ramondo Origlia, e molti altri nobili Napolitani. Fu gran maraviglia che l' esercito vittorioso guidato dai più esperti Capitani d' Italia, non avesse seguito la vittoria, per

la qual senza contesa si sarebbe acquistato il dominio del Regno; onde Re Lanzilao che aveva disegnato di ritirarsi a Capua, mutò pensiero, e pose a San Germano genti bastanti a guardarlo col Conte di Campobasso, e mandò a guardar il passo di Cancello Giovan Pietro Origlia con trecento cavalli e con Sannuto di Capua Contestabile di ducento balestrieri fanti.

Scrive Pietro d'Umile, che si trovò a questa giornata, ch'era tanta la povertà dell' esercito di Re Luigi, che gli uomini d' arme che avean fatto prigioni quei dell' esercito di Re Lanzilao, poichè gli aveano tolto l'arme ed i cavalli, e dato la libertà, secondo l'uso di quei tempi, gli prometteano rendere ad ognuno l'arme ed il cavallo per prezzo di otto e dieci ducati; e che Re Lanzilao comandò a Tomaso Cecalese tesoriero che prestasse danari a quelli che non poteano averne di casa loro; e che durò molti dì, che si partiva il trombetta di San Germano con una schiera di ragazzi, e tornavano armati ed a cavallo; tal che non molto tempo dappoi si trovò l' esercito quasi intiero; onde giudico che i soldati di Re Luigi dopo la vittoria non avessero voluto passar più innanzi senza la paga, sperando che Papa Giovanni l'avesse mandata al primo avviso della vittoria, perchè Re Luigi, come avrebbe dovuto passar innanzi, tornò a dietro e cavalcò a trovare il Papa a Bologna insieme con

Braccio e con Sforza, e lo trovò molto travagliato di mente, perchè Sigismondo Imperadore mosso da zelo Cristiano per estinguere lo scisma, ch' era nella Chiesa d' Iddio durato tant' anni, parte con la persona sua, parte con Ambasciadori andò e mandò a confortare tutti i Principi Cristiani, che volessero insieme con lui costringere Benedetto XIII. che stava in Catalogna, Gregorio XII. che stava in Gaeta e Giovanni XXIII. a venire ad un Concilio universale, ove si avesse da decidere chi di loro era vero Pontefice, e togliere l'obbedienza a colui che non andasse. Ed ottenuta la volontà di tutti avea fatto congregare i Prelati d'ogni nazione nella Città di Costanza, ch' avea deputata per lo concilio; ed a quel tempo avea mandato a richiedere Papa Giovanni che andasse al concilio. Per la qual cosa trovandosi il Papa in dubbio di sè stesso, fu stretto di dire a Re Luigi ch' era necessario attendere a' casi suoi, e di servirsi dei soldati contro i tiranni, che alla fama di questo concilio erano insorti contro di lui, e differir la guerra del Regno a tempo più comodo: per le quali parole Re Luigi malcontento, se ne andò in Provenza, e poco tempo dopo morì, lasciando tre figli, Luigi e Renato, de' quali si parlerà appresso, ed un altro. E Re Lanzilao restando fuor dell' opinion sua e di tutti superiore di questa guerra, cominciò, per vendicarsi di Pa-

pa Giovanni, ad infestar lo Stato Ecclesiastico. Stava allora il Papa in grandissima confusione, perchè ristretto con gl' intimi suoi nel consultarsi dell' andata, trovò diversi pareri, perchè molti consigliavano che non andasse, e tra questi era uno Cosmo de' Medici Fiorentino, uomo di grandissima prudenza, che gli disse che non conveniva nè al decoro dell' autorità Pontificale, nè alla dignità d' Italia andare a comandamento a sottomettersi in mano ed al giudizio di Barbari. Ma essendo egli di gran spirito, e confidandosi nella giustizia, che parea di avere, essendo stato eletto Papa universale da quelli Cardinali che aveano rifiutato Benedetto XIII. e Gregorio XII. come Antipapi, deliberò di andare opponendo alle ragioni contrarie una ragione assai probabile, e dicendo che non era bene che in contumacia sua facesse fare un altro Papa in Germania, il qual calando poi col favor dell' Imperador in Italia a tempo ch' egli era inimicato con Re Lanzilao, l' avesse consumato e cacciato dalla Sede; ma prima che si partisse, tentò di pacificarsi con Re Lanzilao, e mandò il Cardinal Brancazzo per questo effetto in Napoli, uomo per vita e per età venerabile; e benchè Re Lanzilao conoscendo la necessità del Papa stesse duro, con destrezza e diligenza l' indusse ad accettar la pace; per virtù della quale il Re liberava un fratello ed alcuni parenti del

Papa ch' erano prigioni, e riceveva dal Papa LXXX. mila fiorini. Questo è quel Cardinal ch' edificò la Chiesa e l'ospitale di Sant'Angelo a Nido, dotandola di tanti beni, che non solo basta al vivere di molti Sacerdoti che celebrano i divini officj, ma al governo di molti infermi, che con molta carità vi sono governati. Fatta questa pace il Re cavalcò, nè si sa per qual cagione, contro il Conte di Nola, e l'assediò dentro Nola, e gli tolse tutte le Terre del Contado, e benchè i Nolani con somma pazienza sopportassero l'assedio, per affezione che quella Città ha portato sempre a casa Orsina.

Il Conte, come Signore grato ed amorevole, non volle soffrire che una Città così fedele e nobile fosse distrutta per amor suo, e cominciò a trattar col Re di renderla, salvando la persona sua. Il Re si contentò d' assicurarlo che potesse uscir dal Regno. Era in Nola insieme col Conte un fratello suo chiamato Algiasio Orsino: costui per veder che il Re mai non osservava promessa in simili casi, persuase al fratello che volesse più tosto tentare di salvarsi per via di fuga secreta, che commettersi alla fede fallace di quel Re, sotto la quale erano morti tanti Baroni illustri: e vedendo che il Conte non voleva pigliar il suo consiglio, mentre si trattavano i patti col Re, fece fare dentro Nola una barca piccola, e si mosse di notte con molti de'

più fedeli e con tanti villani che bastassero a portar sulle spalle la barca, e se ne andò alla marina della Torre dell'Annunciata, e messo con quella in mare, si salvò in campagna di Roma; due dì dopo il Conte si partì con salvocondotto del Re, e se ne andò a Nettuno, che era suo in Campagna di Roma. In questo tempo la Regina Margarita, che era stata molti anni a Salerno, partendosi da quella Città per la peste che vi era, se ne andò all'Aqua della Mela, Casale di Sanseverino, e là morì, ed il Re ne fece fare l' esequie in Napoli con pompa reale.

Ma Papa Giovanni essendo andato in Costanza al Concilio, avea lasciato Braccio Capitano della Chiesa, che debellasse Francesco de Vico, il qual era ribelle della Chiesa, e si intitolava Prefetto di Roma, ed essendo stato spogliato da Braccio di tutto, stava assediato a Civita Vecchia; e Re Lanzilao che non sapea star in ozio, inviò alcune galee in compagnia di tre navi grosse ch' erano cariche di soldati e cavalli, e d'ogni cosa da vivere fin al fieno per li cavalli in soccorso al Prefetto, per la qual cosa Braccio poco dopo si partì dall'assedio, e scrisse al Papa in Germania che il Re avea rotta la pace.

Ma le cose del Concilio andavano tanto travagliate, che il Papa avea lasciato in tutto il pensiero delle cose d' Italia; e per contrario Re Lanzilao lasciato ogni rispetto

della pace, l'anno seguente cavalcò per occupar Roma. Era in Roma il Conte di Nola (come si è detto) cacciato dallo Stato e Francesco Orsino, che poi fu Prefetto di Roma, e Giovanni Colonna e Cristoforo Gaetano, e tutt' insieme non avevano più che undici mila cavalli, e però diffidati di poter tenere tutta la Città, si fecero forti al Borgo, e si tennero alcuni dì, con speranza che il popolo Romano molestato dai soldati, pigliasse quell' armi che non avea voluto pigliare per difesa della Città; ma alfine vedendo che non si moveva alcuno, lasciarono il Borgo ed andarono al soldo de' Fiorentini, i quali sospetti dell'ambizione di Re Lanzilao, cercavano di prepararsi alla difesa della libertà. Ma Re Lanzilao per apparecchiarsi alla guerra di Toscana, cominciò a voler sapere tutti quelli Romani ch' erano stati aderenti a Paolo Orsino nella rivoluzione di Roma, e ne fece prigioni più di quaranta, e mandò Sforza ad occupar le Terre del Patrimonio, e se ne venne a Napoli per far danari, e condusse seco tutti i prigioni Romani, sotto specie di volergli per ostaggi. Quando fu in Napoli cominciò a vendere Terre e Castella, non solo di quelli ch' erano giudicati e condannati per ribelli, ma di quelli, in cui n' era una minima sospezione. Si vede nell'Archivio regio un registro grande di Terre e Castella comprate da Gurello Origlia per bassissimo

prezzo. Benchè il Re fa menzione, che il più che valevano le Terre il dona a conto di rimunerazione, è cosa certo degna di ammirazione la grandezza di questo Gurello, che in una divisione che fece tra i figli di quel che aveva acquistato, nomina tra Città, Terre e Castella piu di sessanta, che di sei figli non fu chi non ne avesse almeno otto, ed ebbe questa felicità pochissimo spazio di tempo, perchè la Regina Giovanna che successe, come si dirà appresso, gli spogliò d'ogni cosa. Con queste vendite e con molti danari che pagarono di taglia i prigioni Romani, si partì di Napoli e tornò a Roma con animo e disegno di far gran cose, e perchè sospettava che passando in Toscana, Paolo Orsino verrebbe ad occupar Roma; deliberò per ogni via o giusta o ingiusta averlo in mano, ed assicurarsi di lui, ed essendo ogni altro modo malagevole, mandò a richiederlo che venisse al soldo suo, offerendogli grandissimi partiti tanto a lui, quanto ad Orso Orsino Signor di Monte Rotondo; Paolo ancorchè sapesse l'uso di quei tempi, che i Capitani di ventura finito il soldo con un Principe, soleano andare a servire un altro, senza che restasse rancore nel primo che avevano servito, stava pur sospetto, conoscendo il Re di natura vendicativo.

Ma alfine che ebbe novella, che lo Sforza ch' era stato Autore della rotta del

Re a Roccasecca, gli era entrato in grazia, ed il Re ne faceva stima grandissima; sperò che altrettanto tratterebbe lui bene. Ma con tutto ciò volle sicurtà, la qual fu che il Re promettesse a tutti i Capitani del campo di trattarlo bene, e non fargli specie alcuna di violenza, ed i Capitani promettessero a lui con giuramento di non soffrire in niun modo che il Re potesse offenderlo, e con questa condizione vennero Paolo ed Orso con molte compagnie di gente d' armi belle e ben in ordine, ed il Re gli mostrò buon viso.

Ma persistendo nella deliberazione di farlo morire, volle farsi benevolo Sforza, al quale portava più rispetto, e dubitava più di romper la fede, che agli altri; e diede a Francesco primogenito di lui, che non avea più di quattordici anni, Tricarico, Senisi, Tolve, Crachi, la Salandra e Calciano, e lo mandò a Napoli sotto immaginabil scusa; ma in effetto per tenerlo per ostaggio. Partito dunque di Roma, ed agevolmente occupato tutte le Terre della Chiesa, distribuì per quelle i Capitani e le genti, ed ei si fermò a Perugia con disegno di non scoprire per alcuni dì l' animo suo, per tenere in timore tutte le Terre di Toscana, di Romagna e di Lombardia per taglieggiarle. Mandarono subito Ambasciadori Fiorenza, Lucca, Siena, Bologna ed altre Terre, e fece buon viso a tutti egualmente, ma nel parlare era

ambiguo, mostrando segno talora di voler passare in Lombardia. Ma all' ultimo accettando dall' altre Terre l' offerte de' presenti, andava trattenendo in parole gli Ambasciadori Fiorentini, i quali tennero per certo che l'animo suo era di assaltar Fiorenza; e per questo avendo inteso che il Re stava innamorato della figlia d' un medico Perugino, con la quale spesso si giaceva; è fama che avessero con gran somma di danari subornato il medico, che per mezzo della figlia l' avesse avvelenato, e che il medico indotto dall' avarizia, anteponendo il guadagno alla vita della figlia, l' avesse persuasa ad ungersi le parti genitali d' una unzione pestifera, quando andava a star col Re, perch' era composizione atta a dare tal diletto al Re nel coito, che non avrebbe potuto mai mancare dall' amor suo, e che per questo il Re s' infermò d' un male al principio lento ed incognito, ed a quel tempo essendo venuto Paolo ed Orso a visitarlo, fece prendere ambidue e porli in carcere strettissimo.

Non mancarono i Capitani subito che intesero la cattura dell'Orsini, di andare al Re a pregarlo che non volesse macchiare tutti d' una nota perpetua d' infamia, e sottomettergli alle giuste querele di tutta Casa Orsina e di tanti valent' uomini che militavano sotto l' insegna di Paolo, dai quali senza combattere poteano esser condannati e dipinti per traditori e spergiuri;

Ma il Re, che tenea pensiero di farlo morir subito, vedendo il consenso universale di tutti i Capitani, e sentendo che tutti i soldati esterni, ch' erano al presidio delle Terre convicine erano in tumulto, rispose ch' egli ben si ricordava di quel che avea promesso a loro; ma che avendo inteso che Paolo tenea pratica coi Fiorentini di tradirlo, era stato astretto di pigliarlo per assicurarsi, ma quando non fosse stato vero quel che se gli imputava, l' avrebbe liberato; e certo l' istanza che quelli fecero ed il pensiero che ebbero di osservare gli andamenti di Re Lanzilao, che non gli facesse morire, fu la salute di Paolo e di Orso; perchè aggravandosi il male, e partendosi il Re da Perugia per venirsi ad imbarcare su le galee ad Ostia, quando volle condur seco i prigioni, i Capitani elessero il Duca d'Atri, che andando sotto colore di far compagnia al Re, avesse da provvedere che i prigioni non fossero gittati in mare; e gli diedero sette altri Capitani minori, tra i quali fu Sergianni Caracciolo e Ramondo Origlia. Giunto il Re ad Ostia s' imbarcò assai grave del male, e quasi farneticando mostrava che ogni suo intento non era in altro, se non che i prigioni non fuggissero, perchè comandava ad ognora, che fossero tenuti in buona guardia, e giunto a Napoli a' due di Agosto dell' anno MCDXIV. fu dalla marina in lettica portato al Castello, e subito che

fu messo in letto comandò che Paolo fosse decapitato. Il Duca d'Atri parlò con la Duchessa d'Austria, che governava il tutto, perchè la Regina moglie del Re stava più a modo di prigioniera che di Regina, e disse quanto potea pregiudicare all'anima ed allo Stato del Re, se un tale personaggio era senza legittima cagione fatto morire; ed operò che la mattina seguente quelli che vennero a visitar il Re, dissero che a Paolo era stata mozza la testa, ed il corpo tagliato in quarti.

Nè perchè mostrasse il Re di questo grandissimo piacere mancò un punto la violenza del male, per la qual giunto il sesto dì di Agosto uscì di vita con fama di mal cristiano, e perchè era morto scomunicato, la Duchessa lo mandò a seppellire senza pompa a San Giovanni a Carbonara, ove gli fece far poi un sepolcro (che ancor si vede) per la qualità di quei tempi assai superbo e reale. Fu questo Re desiderosissimo di gloria e molto più di Signorie, e per venire a quel fine che desiderava, non tenea conto di pergiurio o di rottura di fede; fu crudelissimo, e l'una e l'altra di queste cose si vide nella strage che fece di tanti Principi del Regno, contravvenendo al giuramento ed alla fede reale, fu fuor di misura liberalissimo quando aveva, e quando gli mancavano, non mirava nè a giusto nè ad ingiusto per aver danari. Ebbe tanto in odio i Capitani di

ventura, che dicono che si allegrasse della morte del Conte Alberico di Cunio, ancorchè fosse stata l'opera di lui cagione di stabilirlo nel Regno; ed è fama che se viveva avrebbe fatto morire non solo Paolo Orsino, ma Sforza e quanti ne gli capitavano in mano, e per questo Braccio di Montone inviato da lui con grandissimi premj, non volle mai andar a servirlo. Fu amatore di uomini valorosi, ed a quelli di cui vedea qualche pruova, non si potea mai saziare di donare e fare onore. Favorì mirabilmente, e quasi per istinto naturale, i gentiluomini di Porta Nova e di Porto; e veniva ad otto ed a dieci dì ad alloggiare nella casa, che a' tempi nostri è stata di Roberto Bonifacio Marchese d'Oria, a vedere la gioventù che si esercitava in quella strada in continue giostre, e com'egli era eccellentissimo in ogni sorta di armeggiare, quando avea veduto il meglio giostratore in una giornata, il dì seguente voleva che giostrasse con lui.

Scrive Pietro d'Umile due cose notabili, ch'essendo Gesualdo di Gesualdo allevato da fanciullezza con lui, riuscito alli XXII. anni dell'età sua di forze mostruose e di destrezza grande; in una impresa, quando usciva a scaramucciare con una lancia di gran grossezza, o cavava di sella il nemico sbalordito per botta di testa, o voltando subito il cavallo, e venendo al por mano allo stocco, si appressava tanto al

nemico, che afferrandolo per forza di braccio il poneva in terra, e per un fante ne mandava il cavallo al campo, e si stava finchè colui rendendosi, gli porgea lo stocco, ed egli nel mandava al suo campo a piede, donandogli la libertà, e questo fu più d' una volta, con gran piacere del Re e degli altri che il vedevano. Il Re invidioso della fortezza di quel Cavaliere, come tornò a Napoli, istigò molti soldati e cavalieri stimati più valenti, e quasi a tutti quelli che volessero provarsi in questo esercizio, accadde il medesimo: onde il Re volle con la persona propria far esperienza se questo veniva da forza o da destrezza, essendo egli di grandissima forza e di non poca destrezza, e un dì nel Palco in presenza di pochi famigliari, fe' armare Gesualdo insieme con lui, e saliti a cavallo, incontrandosi ruppero agevolmente le lancie, e posto l' uno e l' altro mano a' stocchi, il Re avendo fatto ogni sforzo di non farsi appressar Gesualdo, e vedendo che avea gittato lo stocco, e che venia per entrar ad afferrarlo, gittò egli ancora lo stocco e si strinse con Gesualdo con grandissima forza, cercando di gettarlo da cavallo, e contrastando un pezzo, Gesualdo disse al Re: non più Signore, che la Maestà Vostra va in terra. Il Re adirato, disse che attendesse a' fatti suoi, ed in far l'ultimo sforzo, Gesualdo il mandò a terra, ed andò a terra ancor esso, ma sopra il

Re, il qual confessò, che la natura non potea fare il più valoroso giovane, e gli diede il primo luogo tra i Camerieri, ma morì sei mesi dopo con dispiacere del Re e di tutta sua Corte; ed un'altra volta volendo giostrare a Porta Nova con Antonello di Costanzo, per la prima volta Antonello a studio mise tardi la lancia per non incontrarlo, del che adirato mandò a dirgli che se non giostrava come solea con gli altri, l'avrebbe mandato in luogo, ove non avria giostrato per molt'anni, per la qual cosa Antonello segnando la seconda volta in testa del Re, il percosse sì forte che cadde, e stette per buono spazio alienato dal mondo e smorto; la Duchessa d'Austria venuta dal Castello a vederlo, credendo che morisse, comandò alla guardia dei balestrieri, che andasse appresso ad Antonello che s'era posto in fuga. Ma il Re ritornato in sè, mandò ad assicurarlo che venisse, e lo volle in alcun'altre giostre per compagno, e l'ebbe tanto caro che gli donò la giurisdizione criminale sopra Tevarola; dov'egli ed i suoi per ottant'anni non aveano avuto altro che la civile, queste due cose, mi maraviglio, che Pietro non le scrivesse asseguando i tempi che furono; come scrive tutte l'altre, e per questo io non volendo alterarle, l'ho scritte in questo luogo come le scrive egli medesimo: dice anco, che dalla rovina de' Sanseverineschi non volle soffrire, che uo-

mo di Regno potesse tener compagnia più grande che di xxv. elmetti, e che a quel tempo che morì per gran favore, solo il Duca d'Atri avea la sua di cento elmetti, cioè cento uomini d'arme, e come si dice a' tempi nostri cento lance; e per dimostrare meglio il modo della milizia di quei tempi, questo Re tenea ordinarj mille elmetti, cento sotto lo stendardo del Duca d'Atri e novecento sotto questi Capitani: Cola Caraffa, Giacomo Caraffa, Francesco di Monte Agano, Sergianni Caracciolo, Ottino Caracciolo, Michelino Ravignano, Annecchino Mormile, Giacomo Sannazzaro, il Conte di Troja, Antonello di Costanzo, Masotto di Costanzo, Galeotto Agnese, Petrillo Macedonio, Leone di Pietramala, Giovanni di Sanframondo, il Monaco d'Anna, Tadeo Gattola di Gaeta, Luigi di Loffredo; Artuso Pappacoda, Berardo Scaglione, Simone di Sangro, Paolo Cervonato, Francesco Torto, Riccardo de Riccardo da Ortona, Giovanello d'Aquino, Carlo Pignatello, Fabrizio di Capua, Giulio Cesare di Capua, Giovan Pietro Origlia, Ramondo Origlia, Antonello di Gesualdo, Giacomo Caldoro, Giovanni Latro, Ettore Piscicello, Marmello Zurlo, Posco Brancazzo ed Antonio di Azzia; di questi, ch' erano al numero di trentotto, ventotto aveano le compagnie de' xxv. elmetti, e dieci le compagnie di xx. Però è da sapere, che chi avea venti elmetti avea cento cavalli, per-

chè ogn' uomo d' arme che portava elmetto, era tenuto di condur seco quattro cavalli leggieri, e chi n' avea xxv. avea cento venticinque cavalli, ed ogni uomo d'arme tirava diciotto ducati il mese e le stanze per sè e per li quattro suoi, talchè a questo conto a quel tempo la Tesoreria del Re pagava con le provvisioni dei Capitani venti ducati il mese per le genti d'arme ordinarie del Regno, ch' eran mille elmetti o lance, e quattro mila cavalli leggieri, senza altrettanti, che per quella guerra pagava a Sforza, a Paolo e ad Orso Orsini, al Braga da Viterbo, a Buccio da Siena ed altre esterne; per questo bell' ordine, la morte di questo Re fu amarissimamente pianta da tutti i nobili Napolitani e del Regno, che seguivano l' arte militare, perchè questo e tutti gli altri buoni ordini subito si rivolsero in confusione. che mancando poi le paghe, quasi tutte queste genti lasciando i Capitani proprj, si ridussero sotto Fabrizio e Giulio Cesare di Capua, e sotto i Caldori, e sotto il Conte di Troja, che andarono a sostenerli nelle Terre loro, aspettando d'esser soldati d'altre Potenze, come alcuni di essi fur poi, e di questo modo si dissipò in breve un tanto esercito, e di tante Terre prese, solo si tenne Ostia e Castel Sant' Angelo di Roma, e così fu messa in obblio la cura della libertà di Paolo Orsino, essendo disuniti quelli che la procuravano. Sforza a-

vendo intesa la morte di Re Lanzilao venne a Napoli con pochi cavalli, lasciando Micheletto da Cotignola suo parente al governo delle sue genti, e trovò che i Napolitani aveano il dì medesimo che 'l Re morì, gridato per Regina Giovanna, che fu detta Seconda, vedova del Duca d'Austria; e si travagliò di fermare la sua condotta con lei.

DELL' ISTORIA

DEL REGNO

DI NAPOLI

DELL' ILLUSTRE SIGNOR

ANGELO DI COSTANZO

Gentiluomo e Cavaliere Napolitano.

LIBRO DECIMOTERZO.

La Città di Napoli, benchè si trovasse meno gran numero de' nobili della parte Angioina, ch' erano in Francia, e quelli ch' erano in Napoli in gran povertà, mentre vi regnò Re Lanzilao stette pur molto in fiore, non solo per l' arte militare ch' era in uso con onore di tanti personaggi e utilità di tanti nobili, che onoratamente vivevano con gli stipendj: ma molto più

per gli Stati che o in dono o in vendita avea compartito per tutti i Seggi, perchè avanti la rovina di tanti gran Baroni, non erano più che XVII. famiglie in tutti i Seggi che avessero Terre o Castella, e quelle poco e picciole; e nella morte sua se ne trovarono aggiunte più di XXII. altre, senza molte famiglie che non erano nei Seggi. Ma si scoverse subito dal principio del Regno della Regina Giovanna tal mutazione di governo, che molti Savj pronosticarono, che in breve la parte di Durazzo non starebbe niente meglio dell' Angioina, con distruzione del Regno universale; perchè quella donna essendo Duchessa s' era innamorata d' un suo Coppiero, o come altri vogliono Scalco, chiamato Pandolfello Alopo, al quale secretamente avea dato il dominio della sua persona; quando si vide Regina, rotto il freno del timore e della vergogna, gli diede ancora il dominio del Regno, perchè avendolo creato gran Camerlengo, l' officio del quale è di aver cura del patrimonio e dell' entrate del Regno; e lasciando amministrare ogni cosa a suo modo, gli era quasi soggetto tutto il Regno. Ma praticando Sforza in Castello per trattar la sua condotta con la Regina, e scherzando quella con lui, molto liberamente riprendendolo, che non pigliava moglie; Pandolfello entrò in gelosia, perchè Sforza sebben era di quarant' anni, era di statura bella e robusta con grazia militare,

atta a ponere sui salti la natural lascivia della Regina, e senza dar tempo che potesse passar più innanzi la pratica, disse alla Regina, che Sforza era affezionato a Re Luigi, e che avea mandato a chiamare le sue genti nel Regno con intenzione di pigliar Napoli, e se potea ancor il Castello e lui, e che quest'era cosa che l'avea saputa per vie certissime, e bisognava presta provvisione. La Regina non seppe far altro che dire a lui che provvedesse, e gli ordinò, che la prima volta che Sforza veniva nel Castello se gli dicesse, che la Regina era nella Torre di Beverella; onde Sforza entrato là trovò tanti che lo disarmarono, e lo strinsero scendere al fondo dove stava Paolo ed Orso.

Quando questa cosa si seppe per Napoli, diede gran dispiacere alla parte di Durazzo, e massime a quelli ch'erano stati del Consiglio di Re Lanzilao, de'quali erano questi allora della Città: Giovanni Caracciolo Conte di Cerace, Perotto Conte di Troja, Francesco Zurlo, Baordo Pappacoda e Ramondo Origlia. Questi andarono alla Regina a dire che si maravigliavano, che la Maestà Sua avesse fatto pigliare Sforza tanto famoso e potente Capitano, col parer solo del Conte Camerlengo, dove era necessario averne consiglio da tutt'i Savj di Napoli e da tutto il Regno, non solo dagli altri della Corte, perchè qua importa l'interesse non solo della Co-

rona di Sua Maestà, ma di tutto il Regno che anderia a sangue e a fuoco, se le genti di Paolo si unissero con quelle di Sforza, per venire a liberare i loro Capitani. La Regina rispose, che avea ordinato al Conte Camerlengo che l'avesse conferito col Consiglio, e che 'l Conte non avea avuto tempo da farlo, per lo pericolo ch' era nella tardanza, ma che avrebbe ordinato che si vedesse di giustizia se Sforza era colpato, e trovandosi innocente il farebbe liberare. Quelli fecero di nuovo istanza, che si commettesse a Stefano di Gaeta Dottor di Legge la cognizione della causa, e così fu ordinato; questo risentimento pose in gran pensiero la Regina e più il Conte Pandolfello, e tanto più quanto che tutti quelli del Consiglio uniti sollecitavano la Regina, ch' essendo rimasta sola della stirpe di Re Carlo e di tanti Re che avevano regnato cento cinquanta anni, dovesse pigliar marito per aver figliuoli ed assicurar il Regno di quiete, e che 'l Regno stando in quel modo non potria tardare a vedersi qualche movimento. A questo si aggiunse, che le feste di Natale arrivarono in Napoli Ambasciadori d' Inghilterra, di Spagna, di Cipri e di Francia a trattar il matrimonio, che indussero la Regina a risolversi. E perchè parea più opportuno il matrimonio dell' infante Don Giovanni d'Aragona figlio del Re Ferrante d'Aragona di tutti gli altri matrimonj, perchè il Re Fer-

rante possedea l'Isola di Sicilia, donde poteva più presto mandare soccorso per debellare gli emuli della Regina; il Consiglio persuase che si mandasse in Catalogna Messer Goffredo di Mont'Aquila Dottore di Legge e Frate Antonio di Tassia Ministro de' Conventuali di San Francesco a trattare il matrimonio, e furono in Valenza, e conclusero con gran piacere di quel Re. Ma quando gli Ambasciadori tornarono in Napoli, e dissero che l'infante Don Giovanni che aveva da essere lo Sposo, non aveva più che diciotto anni, e la Regina ne aveva quarantasette, si mandò a risolvere tutto quel ch' era convenuto, e si elesse il matrimonio del Conte Giacomo della Marca delli Reali di Francia; ma molto rimoto alla Corona, giudicando che potrebbe trattar con lui con più superiorità, che con gli altri che verrebbono con più fasto e superbia, e patteggiò con l'Ambasciadore di quello che si avesse d'astenere dal titolo di Re, e chiamarsi Conte e Governator generale del Regno; che del rimanente sarebbe tenuto da lei carissimo. Partì di Napoli l'Ambasciadore sollecitato da molti, che pregasse il Conte di affrettarsi al venire, e con questo restarono gli animi di tutti quieti.

In questo Maria Regina Vedova di Re Lanzilao volle partirsi ed andar a Lecce Terra del suo Stato Paterno; e questi che avevano avuto le Terre, che furono del

Principe di Taranto, persuasero la Regina che in nessun modo facesse partire nè lei nè i figli dal Castel Nuovo, perchè potrebbono suscitare gran novità al Regno, e però la Regina Giovanna gli fe' ponere guardie tanto a lei quanto ai figli; ordinando, che nel rimanente fosse servita con ogni rispetto e riverenza. Ma Pandolfello, pensando che fosse poco che 'l marito della Regina si chiamasse Conte per la sicurtà sua, e conoscendo la moltitudine degl' invidi che desideravano la rovina sua, pensò di fortificarsi di amicizie e di parentadi, e voltò il pensiero ad obbligarsi Sforza, e scese a visitarlo nelle carceri, sforzandosi di dargli a credere, che la Regina l' avea fatto restringere ad instigazion di altri, e che egli tuttavia travagliava per farlo liberare; Sforza, ch' era di natura aperto e sempio, tenendolo per vero, il ringraziò e gli promise ogni officio possibile di gratitudine; e gli replicò che stesse di buon animo, che avrebbe interposto Caterinella Alopa sua sorella, ch'era favoritissima per mitigar l' ira, e togliere il sospetto alla Regina, e si partì. Di là a pochi dì avendo conferito questo suo pensiero con la Regina, e detto, come per sicurtà comune era necessario tener obbligato Sforza, che con le sue genti sarebbe stato saldo propugnacolo dello stato loro in ogni fortuna, l' indusse a contentarsi di quanto egli faceva; e ritornato al carcere disse a

Sforza, che aveva procurato non solo la libertà, ma la grandezza sua; ma che la Regina volea per patto espresso che pigliasse per moglie Caterinella, che avea tanto travagliato per liberarlo; perchè diceva che così si potrebbe fidar di lui, quando con l'amor della moglie saria stretto fermarsi nel Regno, e non andar vagabondo, e che in conto di dote gli darebbe l'officio di gran Contestabile con otto mila ducati al mese per il soldo delle sue genti. Sforza tutto allegro gli rese grazie infinite, confessando riconoscer la vita ed ogni suo bene da lui. Queste cose erano saviamente pensate dal Conte Pandolfello, ma follemente eseguite, perchè se avesse trattato questa liberazion di Sforza con altri del Consiglio, e voluto fargli partecipi dell'obbligo, avria declinato gran parte di quella invidia, che fu poi cagione della rovina sua, ed avria salvato in parte l'onor della Regina da quella nota di leggerezza, che avendo fatto carcerare un uomo tale senza proposito; senza proposito poi e senza cagione apparente l'avesse liberato, e fatto il maggiore ed il più potente Signor del Regno. Uscito dunque Sforza e celebrate le nozze nel Castello con quella pompa, come se la sposa fosse stata figlia della Regina; nacque grandissimo sdegno ed odio contro la Regina, ed il Conte Pandolfello in tutti quelli del Consiglio, parendo cosa indegnissima che un semplice Scudiero (che

così lo chiamavano) disponesse senza vergogna dell'animo e del corpo della Regina.

Ma molto più fremevano i servidori di Re Carlo III. e di Re Lanzilao, che vedevano vituperare la memoria di due Re tanto gloriosi, così vilmente e con tanto pericolo delle cose lor proprie, e tra gli altri ne mostrava maggior doglia Giulio Cesare di Capua; il quale avendo condotto appresso di sè gran parte de' soldati di Re Lanzilao, aspirava a cose grandi, e presumea di dover essere con gran soldo condotto dalla Regina, e n'era venuto in quasi certa speranza, quando vide Sforza carcerato; e già pareva a tutti che fosse ordinato *uno duum virato*, per dir così, di Sforza e del Conte, che avrebbono bastato di poner in un sacco il Conte della Marca e partirsi il Regno. Quando venne avviso che 'l Conte della Marca era in Venezia, e che fra pochi dì sarebbe in Manfredonia; aspettarono alcuni de'Baroni, credendosi che la Regina ordinasse, che andassero a far onore al marito ed incontrarlo. Ma la Regina a consiglio del Conte Pandolfello e di Sforza, andava intrattenendo per tenerlo basso, e mostrar di farne poco conto, e Giulio Cesare considerando quel ch' era, si partì senz' ordine: con lui andò il Conte di Gerace, il Conte di Troja, Ciccolin da Perugia, Giacomo Sanuazzaro e Giovan Pietro Origlia Conte di Acerra. Alla partita de'quali non parve

alla Regina di tardar più, e mandò Sforza gran Contestabile, ed ordinò che con lui andassero i Baroni ch' erano in Napoli, Sforza con onorevol compagnia dei suoi, con molti Baroni ed infiniti Napolitani andò: e per la strada ammonì, che tutti trattassero il Conte della Marca come Conte: perchè la volontà della Regina era di aspettar se ci faceva figliuoli, che allora lo voleva far coronar con lei; ma frattanto volea che si chiamasse Conte. Giulio Cesare ed i compagni, che aveano avvantaggiato tre dì avanti, incontrarono il Conte al piano di Troja, e senza far onor a' compagni, Giulio Cesare fu il primo che scese da cavallo, e disse: Serenissimo Re la Maestà vostra sia la ben venuta; quanto è bene desiderata da questo Regno suo. Gli altri o che fosse convenuto fra loro, o che non volessero acquistar odio mostrando di onorarlo meno, scesero tutti e il salutarono come Re; il Conte, com'ebbe inteso da Giulio Cesare chi erano, fe' buon viso a tutti, ed ordinò che cavalcassero, e volle che Giulio Cesare andasse ragionando seco. I soldati e servitori di Giulio Cesare e de' compagni andavano innanzi, e per tutte le Terre e Castella onde passavano, faceano gridare: Viva Re Giacomo nostro Signore. Frattanto Giulio Cesare disse al Re in che miseria era il Regno, e quanta speranza avea di esserne liberato dalla Maestà Sua; perchè la Regina impazzita di amore s'era

vilmente data in preda d'un ragazzo, il quale avendo apparentado con un altro villano condottiero di genti d'arme, disponeva e tiranneggiava il Regno con gran vituperio della Corona e del sangue reale, e che però bisognava, che Sua Maestà con spirito di Re e non di Conte, pigliasse la Signoria, e che non aspettasse che quei due manigoldi l'appiccassero, come in tempo d'un'altra Regina Giovanna fu appiccato Re Andrea; perchè certissimo la Regina quando si vedesse impedita dal commercio amoroso di colui che amava tanto, non è dubbio che avrebbe posto insidie alla vita sua.

Il Re restò compunto di doglia e di scorno, parendogli aver pigliata la speranza della Signoria dubbia, e lo pericolo e la vergogna certa, perchè con lui non avea condotto esercito; pur lo ringraziò assai, e disse che si sarebbe servito in ogni cosa del consiglio e del valor suo: poi onorò a vicenda quegl'altri Baroni, invitandoli a cavalcar con lui, mostrando gran piacevolezza. E'l dì seguente quando furono sei miglia presso Benevento, venne Sforza con tanta comitiva e con una eloquenza rustica e militare; poichè l'Araldo che gli andava innanzi, disse al Re ch'egli era il gran Contestabile, disse inclinandosi così a cavallo: Illustrissimo Conte, la Regina vostra moglie si rallegra della venuta vostra e vi aspetta con gran desiderio. Il Re con

mal viso non rispose altro, se non come sta la Regina; e volendosi il Conte di Troja ed il Conte di Sant'Angelo appartare, che andavano a man diritta del Re per dar luogo al gran Contestabile, il Re disse che non si movessero. Gli altri della compagnia, vedendo il capo loro così mal visto, si trassero da parte, non parendogli tempo opportuno a darsi a conoscere, ed intesero subito che il Conte era stato gridato Re; e però subito che fu smontato al Castello, andarono tutti i Baroni ed i Cavalieri a baciargli le mani come Re, introdotti da Giulio Cesare; ma venendo Sforza forse per farne altrettanto, Giulio Cesare, che sapea farne piacere al Re, quando l'incontrò alla scala gli disse ch'essendo nato in un Castello di Romagna, non dovea voler togliere a quel Signore il titolo di Re che gli avevan dato i Baroni nativi del Regno, e Sforza disse che se era nato in Romagna, volea con l'arme in mano far buono, ch'era così onorato, come ogni Signore del Regno, e che era uomo fedele più di lui, e posto l'uno e l'altro mano per la spada con grandissimo tumulto: mentre Ciccolino ed altri cavalieri erano presenti si posero a spartire; uscì dalla camera del Re il Conte di Troja, che come gran Siniscalco aveva potestà di punire gl'insulti che si fanno nella Casa reale, e fe' ponere in una camera Sforza, e in un'altra Giulio Cesare, tutti due sotto

chiavi, ma con diversa sorte, perchè Giulio Cesare uscì la medesima sera, e Sforza senza rispetto fu calato in una fossa; la Regina, che la notte medesima ebbe avviso di questo, la mattina mandò a chiamare gli eletti di Napoli, e disse, che 'l dì seguente il marito era per far l'entrata alla Città, che pensassero di riceverlo come Re.

Quelli in così angusto tempo non seppero far altro che far un baldacchino di panno d'oro, ed eleggere coloro che l'avevano da portare. Il Re partito da Benevento si fermò la sera ad Acerra; ove con ogni onor possibile fu ricevuto dal Conte; il dì seguente avendo desinato alla Bolla, ov'è il fonte del picciolo Sebeto, del quale poi viene parte nella Città di Napoli per canali sotterranei; cavalcò ed entrò con grandissimo plauso nella Città, e guidato sotto il baldacchino, per li Seggi a xx. ore entrò nel Castello, ove con la Regina erano le più belle e gran donne. Il Conte Pandolfello con tutti gli officiali della Regina, con bell'ordine uscì a piedi al ponte del Castello, e dopo che gli ebbe baciato il piede se gli pose alla staffa: e credo certo, che quel Signore con una amarissima dolcezza si vedea con tanta pompa, poichè sapeva, per quel che avea inteso, ch'era mischiata con tanto obbrobrio, e giunto che fu alla porta della Sala trovò la Regina, la qual dissimulando il dolore interno,

con quanta maggior dimostrazione di allegrezza potè, l'accolse; e trovandosi con lei l'Arcivescovo di Napoli con le vesti sacre, fu con le solite cerimonie celebrato lo Sposalizio; e l'una e l'altro andarono al talamo ov' erano due sedie reali; ivi come giunta la Regina, tenendolo per la mano si voltò verso le donne ed i cavalieri e l'altra turba, e disse: voi vedete questo Signore, a cui ho dato il dominio della persona mia, ed or dono del Regno, chi ama me ed è affezionato di casa mia, voglia chiamarlo, tenerlo e servirlo da Re. A queste parole seguì una voce di tutti che gridarono: viva il Re Giacomo e la Regina Giovanna Signori nostri. Poichè fu consumato quel dì in balli e musiche, seguì la cena, ed il Re giacque con la Regina: il dì seguente che tornarono le donne ed i cavalieri, credendo di continuar la festa Reale, come se conveniva per molti giorni, conobbe nella faccia della Regina e del Re altri pensieri che di festeggiare; perchè sopravvenne da Benevento Sforza incatenato, e con grand' esempio della varietà della fortuna, fu messo nel carcere, onde pochi dì avanti era con tanta grandezza uscito: Il Re il dì appresso fece pigliare il Conte Pandolfello, e condurre prigione al Castel dell'Ovo, dove fu atrocissimamente tormentato; e confessò tutto quello che il Re volle sapere, e condannato a morte, ed al primo di Ottobre fu

menato al mercato, e gli fu mozzo il capo, e dopo il corpo fu strascinato vilissimamente per la Città, ed alfine appiccato per li piedi con intenso dolore della Regina, e con gran piacere di quelli ch' erano stati servidori di Re Lanzilao. Avendo dunque il Re Giacomo trovato vero quanto avea detto Giulio Cesare di Capua della disonesta vita della Regina, deliberò di togliere a lei la comodità di trovare nuovo adultero, poichè l' avea privata di quello che avea tanto caro, e cacciò dalla Corte tutti i cortigiani della Regina, ed in luogo di quelli pose altrettanti de' suoi Francesi, e cominciò a tenerla tanto ristretta, che non potea persona del mondo parlargli, senza intervento d' un Francese vecchio, eletto per uomo di compagnìà; il qual con tanta importunità esercitava il suo officio, che quella non potea ritirarsi per le necessità naturali. Da questa depression della Regina, la Regina Maria ch' era stata tenuta dalla morte di Re Lanzilao suo marito prigioniera della cognata, pigliò occasione di liberarsi, ed insieme coi figli ricoverare lo Stato suo e loro paterno, che vedendo che tra i Francesi venuti col Re, il più nobile di sangue, più favorito e caro al Re era un cavaliero chiamato Tristano di Chiaramonte, famiglia nobilissima, mandò ad offerirgli per moglie Caterina sua figlia del primo marito, col Contado di Copertino, che consisteva in molte Terre, in nome

di dote, purch'egli ottenesse dal Re ch'ella potesse liberamente andare alle sue Terre. Tristano accettò l'impresa, ed agevolmente ottenne dal Re che la Regina Maria fosse liberata: perchè il Re non meno il fece per suo disegno che per amor di Tristano; perocchè conoscendo che 'l Regno non potea tenerlo con buona volontà della Regina, facea pensiero di tenerlo con la benevolenza dei Baroni, e cercava di obbligarsegli con beneficj, cominciando da quella casa ch' era per nobiltà e grandezza di Signorie la maggiore del Regno e la più potente, e quella ch' era certo, che per l'interesse proprio avrebbe più costantemente seguita la parte sua; e certo questo pensiero sarebbe stato così utile, com' era savio, s'egli l' avesse seguito, perchè tutti i Baroni abbominavano tanto la memoria del tempo di Pandolfello, e gli inonesti costumi della Regina, ch'era atta di sottomettersi ad ogni persona vile, che aveano a piacere di vederla in sì basso stato, e volevano piuttosto ubbidire al Re che stare in pericolo di essere tirannegiati da qualch' altro nuovo adultero. Ma il Re benchè si mostrasse piacevole a loro, dall' altra parte donando tutti gli offici in mano de' Francesi, li alienò molto da sè; talchè pareva che fossero saltati dall' un male ad un altro; ma tra tutti era il più mal contento Giulio Cesare di Capua, il qual essendo di natura ambizioso, ed aven-

do desiderato sempre uno de' sette officj del Regno; per questo essendo stato autore che 'l Re avesse assunto il titolo di Re, non potea soffrire, ch' essendo vacato l'officio di gran Contestabile, quel del gran Camerlingo e di gran Siniscalco, gli avesse dati a' Francesi, non tenendo conto di lui, che credea meritarlo molto più degli altri, e per questo per lo più si stava a Morrone, e rare volte veniva a visitar il Re, dal quale non avea altro che grate accoglienze di parole ed onorevoli. Ma i Napolitani tanto nobili quanto del popolo, sentivano gran danno ed incomodità da questa strettezza della Regina; perchè non solo gran numero di essi che viveano alla Corte di lei, si trovavano cassi e senza appoggio, ma tutti gli altri aveano perduto la speranza di avere da vivere per quella via; oltre di ciò era nella Città una mestizia universale, essendo mancate quelle feste che si facevano, ed il piacere che aveano in corteggiar la Regina, tanto i giovani, che con l' armeggiar cercavano di acquistar la grazia di lei, quanto le donne, che solevano partecipare de' piaceri della Corte, e per questo essendo passati più di tre mesi che la Regina non s'era vista, si mosse un gran numero di cavalieri e cittadini onorati, ed andaro in Castello con dire che voleano visitare la Regina loro Signora; e benchè da quel Francese uomo di compagnia fosse detto, che la Regina stava ritirata a sollaz-

zo col Re, e che non voleva che le fossero fatte imbasciate, tutti dissero, che non si partirebbono senza vederla.

Il Re vedendo questa pertinacia, uscì dalla camera e con allegro e benigno volto, disse che la Regina non stava bene, e che se venivano per qualche grazia, egli l'averia fatta così volentieri come la Regina. Allora gridarono tutti ad alta voce: noi non volemo da Vostra Maestà altra grazia, se non che trattiate bene la Regina nostra, e come si conviene a nata di tanti Re nostri benefattori, che così avremo cagione di tener cara la Maestà Vostra. Queste parole fecero restare il Re sbigottito alquanto, che parvero dette con gran enfasi; e rispose che per amor loro era per farlo. A questo fu presente il Segretario di Giulio Cesare ch'era venuto a trattare col Re alcune cose, e tornando a Morrone, disse quanto avea inteso al Padrone; il qual mosso da sdegno e dallo stimolo dell'ambizione, deliberò vendicarsi della ingratitudine del Re, e di tentare (liberando la Reina) occupare il luogo di Pandolfello, e venne a Napoli, e dopo che ebbe visitato il Re, con gran simulazione di amorevole servitù, disse che volea visitar la Regina. E perchè tutti i Cortigiani che sapeano quanto il Re l'onorava e tenea per confidente, non solo Gian Berlengero, che così avea nome il guardiano della Regina, l'introdusse nella camera di lei; ma gli diede

comodità di parlare quel che gli piaceva, e disse così: Signora io non negherò d'esser stato gran parte cagione che la Maestà Vostra oggi si trovi in così basso stato, avendolo fatto provocato da lei; che senza mirar alla qualità mia e al conto che facea di me la felice memoria di Re Lanzilao suo fratello, avea negli onori ch' io sperava, anteposto a me un villano saccomanno come lo Sforza, ed un semplice Scudierotto com' era Pandolfello. Ma quando io sperassi con liberare la Maestà Vostra e riporla nel suo primo stato, cancellar dalla mente sua la memoria di quella offesa, e ricoverarne la grazia ch' io desiderai sempre, mi sforzerei in pochi dì renderle la libertà e la potestà Regia. La Regina rispose, ch' egli non avea da dubitare di aver con lei maggior parte, che avesse avuto mai persona del mondo, e che la libertà e la Signoria le sarebbe tanto più dolce e cara a quel tempo, quanto che avea provata la servitù e la miseria presente; ma ch' essa non vedea come potesse farsi, essendosi il Re impadronito del Regno, e replicando Giulio ch' egli voleva ucciderlo, sopravvenne Giovan Berlengero, e fu differito il trattarne per un altro dì.

Rimase la Regina con l'animo fluttuante e confuso, perchè dall'una parte sospettava che 'l Re avesse a studio mandato Giulio Cesare a tentar l'animo di lei, dall'altra la premeva l'odio intenso che portava al Re,

e la poca o nulla speranza ch'avea di uscir di quello stato insopportabile per altra via, oltre di ciò a lei pareva la cosa impossibile a riuscire, e per questo prevalendo in lei il timore, elesse per meglio risoluzione cercare d'indolcire l'animo del Re con mostrargli l'animo di Giulio, e vendicarsi di colui che con la mala relazione data al Re l'avea posta in tanta rovina, e fatto morire il suo Pandolfello, che con amarissime lagrime ogni dì piangeva e sospirava: così il di seguente che il Re venne a giacer con lei, gli disse queste parole: la giustizia d'Iddio che sempre favorisce gl'innocenti, mi ha data occasione di fare ben conoscere alla Maestà Vostra per quella ch'io sono, e quanto buono e fedel Vassallo gli sia il suo Giulio Cesare di Capua, il qual dimenticatosi con le false relazioni di avermi messa in disgrazia vostra e di avermi svergognata, irritando Vostra Maestà a far morire quel meschino di Pandolfello, il qual non fece mai cosa che meritasse la morte, se non per aver per forza di tormenti confessato quel che non fu mai: venne jeri a voler far l'amore con me, e ad offerirsi di volervi uccidere; ed io vedendo sì sfacciato tradimento, e considerando che Vostra Maestà no 'l potrebbe credere se non l'udisse con l'orecchie proprie, finsi di dargli speranza della volontà mia, ed egli differì di dirmi il modo che avea da tenere, per lo primo dì

che verrà a parlarmi; talchè Vostra Maestà potrà sentirlo. Il Re benchè tenesse la Regina per impudica per lo tempo passato, venne in credenza ch'era cominciata in man sua ad emendarsi, e disse che stesse di buon animo ch'egli conosceva l'amorevolezza sua, e la terrebbe da carissima Consorte: passarono poi due o tre dì, ed il Re intendendo che Giulio veniva al Castello, fece serrare la porta della sua camera; e disse al portiero che dicesse a tutti ch'egli si riposava, e andò secretamente a ponersi alla camera della Regina con alcuni altri dietro un cortinaggio di panni di arazzo. Venne Giulio, ed essendogli detto che'l Re dormiva, andò a visitar la Regina, la quale con viso molto lieto l'accolse, e disse: Giulio mio l'animo e 'l valor tuo è grande, ma io conosco tutta via gran difficoltà al venir a fine di tal impresa, perchè il Castello è pieno de' confidenti del Re; che quando ben succedesse che l'uccidessi, verrebbono subito a far esterminio della persona tua, e forse anco della mia; io non vorrei che precipitassi te e me ad ultima rovina. Non dubitate Signora, disse Giulio, che la cosa riuscirà a voto nostro; e Vostra Maestà avrà l'onore di aver bastato a far morire questo imbriaco, ed a me basterà aver ricoverata sua buona grazia. Io manderò dimane a prima sera a presentar a Vostra Maestà molte cose, verrà il mio Segretario col

quale ho comunicato ogni cosa, con molti facchini dietro carichi, tra i quali sarò io travestito; e mentre Vostra Maestà darà via a quelle persone che si troveranno nella camera, io mi porrò sotto il letto; e la notte poi quando il Re sarà addormito, l'ucciderò e gli taglierò la testa e la gitterò al cortile del Castello, e li Francesi avranno per grazia, che Vostra Maestà benignamente gli perdoni la vita, e gli lasci andare alle case loro, come si dice che se n'andarono gli Ungari al tempo che fu strangolato Re Andrea. Ed uscito poi ad altri parlamenti, tolse licenza con faccia molto lieta, e disse che voleva andar a visitar il Re che dovea esser svegliato. Il Re che avea ben inteso ogni cosa, mandò a dire alla guardia del Castello che all' uscire lo pigliassero, e passò subito al suo appartamento: Giulio fu introdotto e dopo poche parole si partì dal Re, e volendo ponere il piede alla staffa, fu pigliato e con lui il suo Secretario e condotti in Vicaria, e convinti furono decapitati di là a due dì. Tutte queste cose fur fatte in cinque mesi dal dì che Re Giacomo era giunto in Napoli.

Questa impresa di Giulio Cesare altri la lodavano per l'animo intrepido, altri la biasimavano per la sciocchezza che avea mostrata fidandosi d'una femmina, ch' egli avea così atrocemente offesa; la qual mostrò tant' allegrezza della sua morte,

che gli parea di aver cavata l' anima di Pandolfello dal Purgatorio, avendone fatta tal vendetta. Ma il Re avendo con l'esperienza di Giulio Cesare conosciuto che cervelli si trovavano allora nel Regno, cominciò a guardarsi e ad allargarsi da quelli Baroni e Cavalieri che soleano trattare famigliarmente seco, e dall' altra parte ogni dì andava allargando la strettezza, in che avea tenuto la Regina, ed a lei mostrava d' esserle obbligato per la fede che avea trovato in lei; è ben vero che non volea che fosse corteggiata, nè avesse comodità di peccare con altri, e perseverava la guardia di Giovanni Berlengero, con la qual perseverò ancora la mal contentezza della Città, perchè pochissimi aveano adito al Re, e niuno alla Regina, ed in questo modo si visse dal principio dell' anno MDXV. fin al Settembre seguente, nel quale la Regina ebbe licenza dal Re di andare a desinare ad un giardino d'un mercatante Fiorentino in quello luogo dov'è oggi Santa Maria della Scala. In compagnia di lei andò un Signore Francese ch' era fatto Conte Camerlingo, e molt' altri cortigiani del Re. Sentendosi per la Città che la Regina era uscita, fu grandissimo il concorso de' nobili insieme e di popolani che andaro a vederla, poi che eran molti mesi che non l'avean vista; e la videro di maniera che a molti mosse misericordia: ch' ella ad arte quasi con le lagri-

me a gli occhi, e sospirando benignamente riguardava tutti, e pareva ch' in un compassionevole silenzio dimandasse a tutti ajuto. Erano allora tra gli altri corsi a vederla Ottino Caracciolo, unito con Annicchino Mormile gentiluomo di Porta Nova, che aveva grandissima sequela del popolo, accordati tra loro di pigliar l' impresa di liberar la Regina; andarono a concitar la nobiltà e la plebe; e con grandissima moltitudine di gente armata ritornarono a quel punto che la Regina volea ponersi in carretta, e fattosi far luogo da' Cortigiani, dissero al carrettiero che pigliasse la via dell'Arcivescovato; la Regina ad alta voce gridava: fedeli miei, per amor di Dio non mi abbandonate, che io pongo in poter vostro la vita mia ed il Regno; tutta la moltitudine gridava ad alta voce: viva la Regina Giovanna.

I Cortigiani sbigottiti fuggirono tutti al Castel Novo a dire al Re il tumulto, e che la Regina non tornava al Castello. Il Re dubitando di non esser assediato al Castel Novo, se n' andò al Castel dell' Ovo. Fu grandissima la moltitudine delle donne che subito andarono a visitar la Regina, ed i più vecchi nobili di tutt' i Seggi si strinsero insieme, e dissero che non conveniva che la Regina stesse in quel Palazzo, e con intervento del Conte Camerlingo, che solo di tutti i Cortigiani non aveva voluto lasciar mai la Regina,

andarono al Castel di Capuana, e fecero che il Castellano lo consegnasse alla Regina, e la condussero là. Il Conte Camerlingo era molto discreta ed onorata persona, e onorava ed era onorato dai nobili; e per questo era da loro chiamato nei consigli di quel che si aveva da fare; la giogentù tutta amava questa briga, e gridava che si andasse ad assediar il Re. Ma i più prudenti di tutti i Seggi giudicavano che questa infermità della Città era da curarsi, in modo che non si saltasse da un male ad un altro peggiore; perchè prevedevano che la Regina vedendosi libera d' ogni freno, darebbe sè ed il Regno in mano di qualche adultero più insopportabile, e sarebbono soggetti a persona o pari o forse peggio di loro; e per questo incominciaro a trattare dell' insolenza del Re, e tenere alquanto la Regina in freno; e fecero Deputati d' ogni Seggio che andassero a trattare col Re alcuno buon accordo. Essendo per lo Regno divulgata la fama, Monsignor di Lordino Francese ch' era gran Contestabile, e si ritrovava in Capitanata, cercò di unire le genti d'arme ch' erano disperse, e venire a soccorrere il Re: ma non trovò obbedienza, e se ne venne solo a Napoli; per questo il Re fu stretto di pigliare ogni accordo, e fu concluso che sotto fede de' Napolitani venisse a starsi con la moglie, e che concedesse alla Regina come a legittima Signora del Regno, che si potesse or-

dinare e stabilire una Corte conveniente, e fosse suo il Regno; come era già stato capitolato dal principio che si fece il matrimonio, e ch' egli stesse col titolo di Re, ed avesse quaranta mila ducati l'anno da mantener sua Corte, per il più fosse di gentiluomini Napolitani: e così fu fatto.

La Regina volendo ordinar sua Corte, pose l'occhio e 'l pensiero sopra Sergianni Caracciolo, e lo fece gran Siniscalco; era Sergianni di più di quarant' anni, ma era bellissimo e gagliardo di persona, e Cavaliero di gran prudenza. Fu capo del Consiglio di Giustizia Marino Boffa, Dottore, gentiluomo di Pozzuoli, al quale diede per moglie Giovannella Stendardo erede di molte Terre; diede l'officio di gran Camerlingo al Conte di Fondi di casa Gaetana; e si riempì la Corte di belli e valorosi giovani, tra i quali furo i primi Urbano Origlia ed Artuso Pappacoda, e fece cavare dal carcere Sforza, e restituire nell' Officio di gran Contestabile, ed essendo innamorata di Sergianni, ogni dì pensava come potesse togliersi d' avanti il Re per goderselo a suo modo. Ma Sergianni prudentemente le disse, che usando ella violenza al Re così tosto tutta Napoli saria commossa ad ajutarlo, poichè l' accordo era fatto sotto fede de' Napolitani, e che bisognava prima con beneficj e grazie acquistarsi la volontà de' primi di tutti i Seggi, perchè si dimenticassero con l' utile proprio di rilevare il

Re, e così si oprava, che ogni dì la Regina distribuiva gl' officj che ne partecipassero non solo i Seggi, ma i primi del popolo. Con questo la Città stava tutta contenta, solo Ottino Caracciolo ed Annecchino Mormile stavano pieni di dispetto e di sdegno, e si andavano lamentando della ingratitudine della Regina, ch' essendo stata liberata da loro di così dura servitù, non avesse fatto niun conto di loro: del che essendo avvisato Sergianni, procurò che la Regina donasse ad Ottino il Contado di Nicastro, che fu cagione di far venire Annicchino in maggior furore; e perchè Sergianni stava geloso di Sforza ch' era maggior di lui di dignità e di potenza, e stando in Corte, potea superarlo ne' Consigli e cacciarlo dal luogo della grazia che sapea bene che la lascivia della Regina, cercò di allontanarlo dalla Corte, con una occasione che Braccio da Montone Capitano di ventura famosissimo che avea occupato Roma, assediava, per quel che si intese, il Castello Sant'Angiolo che si tenea con le Bandiere della Regina, e prepose in Consiglio che si mandasse Sforza a soccorrerlo, forse con speranza che Braccio l'avesse da rompere e rovinare, e così ordinò la Regina che si facesse.

Toltosi Sforza d'avanti, determinò dar via ad Urbano Origlia, che per la bellezza e valor suo armeggiando, ogni dì saliva più in grazia della Regina, e sotto spezie

di onore lo relegò in Germania, mandandolo Ambasciadore della Regina al Concilio, dove si trattava di togliere lo scisma ch'era durato tant'anni, e dove avanti all'Imperadore Sigismondo erano ragunati Ambasciadori di tutti gli altri Principi Cristiani, a promettere di dare obbedienza al Pontefice, che saria stato eletto in quel Concilio Restato dunque padrone della casa della Regina, cominciò a pensar di restar solo padrone ancora della persona, e fece opera che la Regina una sera cenando col Re, disse che voleva che cacciasse dal Regno tutt'i Francesi, e 'l Re rispose che bisognava pagarli quel che l'avevano servito seguendolo da Francia, e replicando la Regina in modo superbo ed imperioso, che voleva a dispetto di lui che fussero cacciati. Il Re non potendo soffrir tanta insolenza, s'erse di tavola e se n'andò alla camera sua, e la Regina gli pose una guardia d'uomini deputati a questo. Il dì seguente fece fare bando che tutti i Francesi in spazio di otto dì uscissero del Regno; quelli vedendo il Re loro prigione, se ne andarono subito.

A questo modo restò il Regno e la Regina in mano di Sergianni, il qual volendosi servire del tempo, fece che la Regina restituisse lo Stato e l'officio di gran Giustiziero al Conte di Nola, pur che pigliasse per moglie una sua sorella, ed

un' altra ne diede al fratello del Conte di Sarno, cosa che parve grandissima, che due donne ch' erano pochi dì avanti state in pratica di darsi a' gentiluomini di non molta qualità, fossero senza dote collocate sì altamente.

Questa così presta monarchia di Sergianni concitò grande invidia a lui e grand' infamia alla Regina, specialmente appresso quelli ch' erano dalla parte di Durazzo e beneficati da Re Carlo III. e da Re Lanzilao, che vedevano vituperata la memoria di due gloriosissimi Re, ed il nome del più antico lignaggio che fosse al mondo, con sì nefanda scelleraggine, ed andavano mormorando e commovendo i Seggi e la plebe, dicendo che non si dovea soffrire che un Re innocente fosse sotto la fede d' una sì nobile ed onorata Città tenuto carcerato in quella medesima casa, dove l' adultero si giaceva ogni volta con la moglie, e che potrebb' essere che si movesse tutta la Francia a vendicar questa ingiuria fatta al sangue reale, e fra tutti il più veemente era Annecchino Mormile; ma Sergianni, che fu il più savio e prudente di quelli tempi, fece distribuire tutte quelle pensioni che si davano a' Francesi, a' gentiluomini ed a' cittadini principali delle Piazze, e per tenersi benevola la plebe, ch' era la più facile a tumultuare, fece venire con danari della Regina gran quantità di vettovaglie, e venderle a

basso prezzo, e con quest' arte fece vani tutti gli sforzi degli emuli suoi; gli restò solo il sospetto di Sforza, il qual avendo soccorso il Castel di Sant'Angelo, se n'era ritornato mal soddisfatto di lui, con dire che Sergianni a studio non avea mandati a' tempi debiti le paghe a' soldati, per fare che quelli ammutinati passassero dalla parte di Braccio; e per questo s' era fermato con le genti al Mazzone, e con lui era Leonello (o come dicono alcun' altri) Leonardo Sanseverino valentissimo cavaliere e Capitano di genti d'armi, al quale in quelli di venne novella che Beltrano Sanseverino suo padre era morto, e che il Conte di Marsico suo zio avea presa la possessione delle sue Castella paterne, sotto pretesto ch'egli non era nato di legittimo matrimonio, e perchè Sforza gli avea poco tempo avanti donata Lisa sua figlia per moglie, senza venir a visitar la Regina, si partì di là ed andò con pochi cavalli in Basilicata per trattar accordo tra il Conte di Marsico e suo genero. Questa cosa a Sergianni diede segno del mal animo di Sforza, e per volersi fortificare, perchè non tutte le genti d'armi e forze del Regno stessero in mano di Sforza, fece che subito venisse a soldo della Regina Francesco Orsino, che allora fioriva nella riputazion dell'armi, fece anco liberar Jacopo Caldora, il Conte di Monte di Risi, e gli fece dar danari, che andassero in Abruz-

zo a rifar le compagnie, e sperava che questi due sarebbono sempre acerbi nemici di Sforza, perchè l'anno avanti quando Sforza andò a Roma, come gran Contestabile, disse che questi si sdegnavano di ubbidirlo, e però gli fece imprigionar tutti due, e disfece le lor compagnie, distribuendo i soldati di quelle tra le squadre sue. Avvenne anco in quelli dì, che fu intercetta una lettera di Annecchino in cifra diretta a Sforza, e con quella scusa fu subito preso e strappeggiato più volte, che volesse dichiarar la cifra, e stette sempre costante; onde nacque opinione che la cifra fosse fatta da Sergianni, che temea molto che Annecchino, ch'era amico di Sforza, non facesse muovere il popolo alla venuta di Sforza a riceverlo con le genti dentro la Città. Seguì quasi nel medesimo tempo la creazione di Papa Martino V. di casa Colonna, al quale fu subito fatto instanza da' Francesi, che intercedesse con la Regina per la libertà di Re Giacomo, e fu scritto subito da Urbano Origlia alla Regina, nè mancò a sè stesso Sergianni di non riparare a questo ancora, perchè subito mandò Belforte Spinello di Giovenazzo Vescovo di Cassano suo grande amico e Lorenzo Teologo Vescovo di Tricarico per Ambasciadori al Papa a rallegrarsi in nome della Regina dell'elezione, ed ad offerirgli tutte le forze del Regno per la ricuperazione dello Stato e della dignità del-

la Chiesa, promettendo donargli, giunto che fosse in Roma, il Castel di Sant'Angelo ed Ostia.

Ma Sforza dopo di aver ridotto in concordia il suo genero col Conte di Marsico, fu avvisato da Napoli che si guardasse, perch' erano mandate a Scafati genti che dovessero o pigliarlo o ucciderlo: però desiderando di andar alle sue genti, si pose in via, e giunto ad Evoli trovò Francesco Mormile fratello di Annecchino, che se ne trovava Signore in quelle rivoluzioni, e convenutisi di trovarsi insieme con le lor genti un dì determinato avanti Napoli, ed egli per evitar l' insidie, mandò tutte le genti ch' erano con lui, per la via di Scafati, ed esso travestito di mozzo di stalla in un cavallo soddosso con una stregghia ed un cribro in mano, fece la via dell'Acqua della Mela, e per la Serra di Paterno s' incontrò con li suoi al piano di Palma, e per la via di Acerra fu a trovar le sue genti al Mazzone, e 'l quarto dì con le squadre ordinate fu alla Porta del Carmelo, ed a quel punto medesimo vi giunse Francesco Mormile con la sua compagnia, e fatto dì entrare gridando viva la Regina Giovanna, e mora il suo falso consiglio. Ma fu vano il lor disegno, che la plebe pigliasse l' armi, perchè passato il Mercato, la Sellaria e tutti gli altri luoghi abitati dal popolo minuto, non trovaro persona che si movesse; tanta mutazione

avea fatta negli animi di quelli la fortuna e la provvidenza di Sergianni, sì che stando fermi all' Incoronata, che si chiamava a quel tempo le Correggie; Francesco Orsino coi suoi pigliò l' arme, con l' esempio del quale tutta la gioventù dei nobili, ch' era in buon numero; guidato da molti veterani di Re Lanzilao corse; e l' Orsino vedendosi tanto numero appresso, assaltò con tant' impeto il campo Sforzesco, che lo strinse a ritirarsi per la via delle Grotte con perdita di sei cento cavalli, e se n' andò a Casal del Principe, donde per messi e lettere mandava sollecitando tutti i Baroni suoi amici vecchi a liberarsi dalla tirannide di Sergianni.

Tra questi erano sei figli di Gurello Origlia, i quali a quel tempo possedeano più di ottanta Terre e Castella, e per la memoria di Re Carlo III. e di Re Lanzilao loro benefattori, sentivano dolore intenso che la Regina denigrasse la gloria loro con sì disonesta vita; e per questo secretamente si legaro con Sforza: ma molto più Giovan Pietro Origlia, ch' era primogenito Conte di Cajazza e di Acerra, ed avea inteso che Sergianni trattava di dar la figlia al figlio secondogenito della Regina Maria, e fargli dare Acerra e Marigliano, ch' erano state di Raimondo Principe di Taranto suo padre, e toglierle a lui. Con gli ajuti secreti di questi ed altri, Sforza si rifece, ed a' due di Ottobre ven-

ne l' esercito alla Fragola, e di là cominciò a dar il guasto alle ville de' Napolitani con grandissimo danno de' cittadini a quel tempo ch' era la vendemmia, e per Napoli si fece grandissimo tumulto; sì che cavalcando per Napoli Francesco Orsino con i suoi in punto come volesse andar a far fatto d' arme, uscì Sergianni da Castello Nuovo per esortar i Nobili a pigliar l' arme, come l'altra volta, e trovando al Seggio di Porto molti gentiluomini, e dicendo, che fate Cavalieri, perchè non vi armate a difesa della patria? rispose un gentiluomo chiamato Giannotto Strabone, che allora non si trattava della salute della patria, nè dello stato della Regina, che ognuno si armerebbe, delle quali parole restò Sergianni assai turbato, e molto più quando nella Città non trovò uomo che si movesse, ed insieme con l' Orsino pose le guardie alle porte, e se ne ritornò al Castello. Ma sentendosi a Napoli una incomodità intollerabile di quelle cose che sogliono dì per dì venir a vendersi nella Città, ch' erano intercette dai cavalli di Sforza, si levò un grandissimo tumulto; ed alcuni vecchi proposero che si creassero i Deputati, come furono creati a tempo della Regina Margarita, che avessero cura del buono stato della Città, ed a questo nobili e plebei ad una voce assentiro, e subito furono eletti venti Deputati, dieci de' nobili ed altrettanti del popolo, ce-

lebrando con Istromento pubblico, nel quale si giurava perpetua unione tra il popolo e nobili. Questi Deputati elessero tra loro dieci, cinque de' nobili e cinque del popolo che andassero a sapere da Sforza la cagione di questa alienazione dalla Regina e dalla Città, ove avea tanti che l'amavano, ed a pregarlo che sospendesse l'offese per alcuni dì, che si tratterebbe di soddisfarlo in tutte le cose giuste. Questi andaro, e furo con grand'onore accolti, ed esposta l'imbasciata, Sforza rispose con molta umanità, ch'egli era buon servidore della Regina, e che si riputava amorevole cittadino di Napoli, e ch'era venuto là per vendicarsi di Sergianni, e che stava molto maravigliato che tanti Signori potenti e tanti valorosi cavalieri, quanti erano a Napoli, potessero soffrire una servitù così brutta, e che i dì addietro, quando venne l'altra volta avessero preso l'arme contro lui, che venìa per liberarli, ed all'ultimo concluse, ch'egli porrebbe in mano dei Signori Deputati le sue querele: quelli replicaro che a queste cose onorate ch'egli diceva, avria trovata la Città grata e pronta a seguirlo, e si deputò un dì che si aveano da trovare tutti i Deputati con lui per trattare quel che si avea da fare. In quel mezzo Sforza assicurò tutti i cittadini che potessero venire alle lor ville, e vietò le correrie. Tornati ben soddisfatti alla Città i Deputati, rife-

rirono quel che aveano inteso, ed unitamente con gli altri andaro alla Regina a pregarla, che concedendo quelle cose che giustamente chiedea Sforza, liberasse la Città di tanto pericolo, ed a' prieghi aggiunsero alcune proteste. La Regina sbigottita non seppe dir altro, che: andate a vedere che vuole Sforza da me e tornate. Quelli andaro senza dimora al tempo determinato a trovar Sforza, e pigliaro da lui i capitoli e patti ch' egli voleva: tra i quali i principali fur questi: che si cacciasse dal governo e dalla corte Sergianni, che si liberasse Annecchino ed alcuni altri prigioni, che se gli dessero le paghe che dovea avere fin a quel dì: e ventiquattro mila ducati per li danni che ebbe alla rotta delle Corregge; e gli portaro tutti alla Regina, supplicando che volesse quietar la Città, la quale tre anni continui era stata in turbolenti, e sempre quando più si credea di star in pace, e che fosse certa che il popolo era stracco, e non potea soffrire tanti tumulti. La Regina pigliò i capitoli, e disse che volea trattare col Consiglio quel ch' era da fare, e risponderebbe fra due dì. Allora Sergianni vedendo che non potea resistere alla Città unita con Sforza, elesse prudentemente di cedere al tempo piuttosto che di ponere in pericolo lo Stato della Regina, ed innanzi alla Regina fece sottoscrivere la volontà di quella, condannando sè stesso in

esilio a Procida, e promettendo tutti gli altri patti che Sforza volea, esso fu il primo ad osservare quanto a lui toccava, che sapea che Sforza non potea molto stare a Napoli, e che l'esilio non potea molto durare, l'altre cose furono subito dalla Regina osservate.

Accadde per sorte, che in quelli dì era venuto Antonio Colonna Giovanetto, Nipote del Papa, e si trovò in questi scompigli, e giovò molto a ben assicurar la Regina, che temeva di qualche violenza di Sforza; perchè il Papa più volte sollecitato dal Re di Francia e dal Duca di Borgogna, che trattasse la libertà di Re Giacomo, mandò questo giovane a pregarne la Regina più con modi d'inferiore, che di pari o maggiore; però che avea disegnato di avvalersi delle forze della Regina per ricoverar di mano de' tiranni lo Stato della Chiesa; e Sergianni oltre l'onore che gli fece fare dalla Regina, poi in particolare gli fece tali accoglienze e promesse, che se l'obbligò in modo, che, come si dirà appresso, cavò di quell'obbligo grandissimo frutto, ma quanto alla liberazione del Re fece, che la Regina promettesse farlo liberare a tempo che stesse in più sicuro stato, e che il Papa fosse vicino, e la potesse favorire in tanti spessi tumulti. Questo esilio così vicino di Sergianni, solo in apparenza parve che gli avesse diminuito solo l'autorità; ma in effetto

non si facea cosa nulla nel Consiglio o nella Corte, che non si comunicasse con lui per continui messi, ed in quel mezzo Antonio Colonna andò tanto mitigando l'animo di Sforza, che non stava più con quell'odio intento per abbassarlo, ed essendo il Papa da Mantova venuto a Firenze, la Regina lo elesse in suo nome a darle l'obbedienza e ad assegnarle quelle fortezze, che Re Lanzilao avea lasciate con presidj nello Stato della Chiesa. Scrive Pietro d'Umile, che in questo viaggio si spesero più di venticinque mila ducati; perchè menò seco più di cento persone, tra le quali erano più di quaranta gentiluomini e gran numero di carriaggi con vesti sue e de' suoi pomposissime. Antonio Colonna andò insieme con lui, ed avanzati che fossero a Firenze, Sergianni l'assegnò la fortezza d'Ostia, il Castel di Sant'Agnolo e Civita vecchia, e poi passò a Firenze, baciò il piede al Papa, e fu ricevuto con molta umanità, e nel trattare e discorrere della qualità del presente Stato sì della Chiesa Romana, sì del Regno, si fece conoscere per uomo che dovea non meno per la prudenza, che per la bellezza aver la grazia della Regina: fece veder al Papa che di tutti i Principi Cristiani niuno ajuto era più spedito e pronto per li Pontefici Romani, che quello del Regno di Napoli, ed all'incontro niuna forza può mantener ferma la corona in testa ai Re di

Napoli più che i favori e la buona volontà de' Pontefici, e con quest'arte ottenne dal Papa che mandasse un Cardinale Legato Apostolico ad ungere e coronare la Regina, e che si gridasse lega perpetua fra lei ed il Papa; poi volendo particolarmente per sè acquistare il favore del Papa e l'amicizia di Casa Colonna, promise al fratello ed ai nipoti grandissimi Stati nel Regno e si partì molto soddisfatto dell'opera loro, e perchè a quel tempo Braccio tenea occupato quasi tutto lo Stato della Chiesa di là dal Tevere; promise al Papa mandargli tutto l'esercito della Regina con Sforza gran Contestabile, e pigliò per terra la via di Pisa, e di là poi andò ad imbarcarsi alle galee della Regina, ch'erano venute per lui a Livorno, e si fermò alquanti dì in Gaeta, fingendo d'esser ammalato, e scrisse alla Regina quanto avea fatto, e che ordinasse che si dessero danari a Sforza ed alle genti, acciocchè potesse subito partire, perchè dubitava che ritornando di riputazione molto maggiore di quel ch'era partito, l'invidia non movesse Sforza a procurare ch'egli andasse a finir l'esilio di Procida.

La Regina per il gran desiderio che avea di vederlo, fece subito ritrovare tutti i danari che Sforza volle, l'avviò in Toscana in favor del Papa, e Sergianni venne a Napoli ricevuto dalla Regina e da' suoi seguaci con onore grandissimo, che

con questa lega trattata col Papa, avesse stabilito per sempre lo Stato della Regina e della parte di Durazzo, ed allora cominciò a chiamarsi e sottoscriversi gran Siniscalco; e questo fu del MCDVIII. L'anno seguente nel mese di Gennajo entrò in Napoli il Legato Apostolico, che veniva per coronare la Regina, e con lui Giordano Colonna fratello, ed Antonio Colonna nipote del Papa. Al Legato si uscì incontro col Palio, ed ai Colonnesi la Regina, il gran Siniscalco fecero onori estraordinarj. Questi per la prima cosa trattaro la libertà di Re Giacomo, per la qual dicevano che il Papa era molestato dal Re di Francia e dal Duca di Borgogna, ed all' ultimo la ottennero, ed acciocchè il Re ricuperasse la riputazione perduta, i Colonnesi quasi con tutta la cavalleria l'accompagnaro per la Città, e poi la sera non ritornò al Castel Nuovo, ma a quel di Capuana, e disse che bisognava che quelli che si allegravano della libertà sua, avessero da travagliar di mantenerlo in quella, e non farlo andare là dov' era in arbitrio farlo tornare in carcere ogni volta che a lei piaceva, e con questo acquistò pietà appresso ai più prudenti.

Perseverando dunque il Re a starsi nel Castello di Capuana, pareva a tutti cosa inconveniente che il Re stesse senza autorità alcuna; ed in Castel Nuovo si facesse ogni cosa ad arbitrio del gran Siniscal-

co; e per questo per tutti i Seggi furono creati Deputati alcuni nobili principali ad intervenire col Legato Apostolico, e coi Signori Colonnesi per trattare alcuno accordo stabile tra il Re e la Regina, e non mancaro di quelli che proposero che il Re dovesse coronarsi insieme con la Regina, e che se le giurasse omaggio. Il che perturbò molto l'animo del gran Siniscalco, perchè questa sola era la via di abbassar l'autorità sua, e per questo deliberò di acquistar l'animo de' Signori Colonnesi con speranza di far impedir per mezzo loro quella proposta, e fece che la Regina di man propria fece Albarani di dare ad un di essi il Principato di Salerno, ed all'altro il Ducato di Amalfi con l'officio di gran Camerlingo subito che fosse coronata. Tra tanto diede per moglie Maria Ruffa ad Antonio Colonna, ch' era Marchesa di Cotrone e Contessa di Catanzaro, la quale morì poi senza figli, e lo Stato restò ad Errichetta sua sorella. Questi insieme col Legato fecero restar contenti i Deputati della Città di questo accordo, che si avesse da mutar Castellano, e cacciar dal Castello Nuovo tutta la guardia, e dare a Francesco di Ricciardo di Ortona uomo di molta virtù e di molta fede, il governo del Castello con guardia eletta da lui, e che giurasse in mano del Legato Apostolico di non comportar che la Regina al Re, nè il Re alla Regina potesse far violenza alcuna,

e come fu fatto questo, il Re andò a dormire con la Regina.

Ma di là a pochi dì vedendo che aveva solamente ricoverata la libertà, ma dell'autorità non avea parte alcuna, ed anco vedendo, che la Regina passava cinquant'anni, ed era inabile a far figli; talchè non poteva sperare di far per suoi successori, determinò di andarsene in Taranto, e di là in Francia a casa sua, e così un dì dopo di aver cavalcato per Napoli con gran cavalcata di cavalieri, all'ultimo andò al Molo, e disceso da cavallo e posto in una barca, da quella saltò in una gran nave di Genovesi, ove erano prima andati alcuni suoi intimi, e con prospero vento giunse in pochi dì a Taranto. Scrive Pietro d'Umile, che pigliò la via di Taranto, sperando che la Regina Maria e li figli ricordevoli della libertà e dello Stato ricevuto da lui, l'avessero ajutato a far guerra alla Regina Giovanna; e che per questo andaro con lui Andrea Piscicello e Giovan Galeotto, uomini di molta stima, e poco amici del gran Siniscalco. La Regina Maria non lasciò specie alcuna di onore che convenisse a vero Re, che non gli facesse: ma nel trattar di guerra, come donna savia non volle intricarsi, e ponere il suo Stato quieto in travagli, massime avendo in quelli medesimi di data per moglie a Giovan Antonio Orsino suo figlio primogenito, la nipote di Papa Martino, col fa-

vor del quale poteva tenere le cose sue ben ferme e sicure: ben fe' opera che 'l Re trovasse passaggio sicuro per Francia, e 'l provvide liberalmente di quanto bisognava, e così se n'andò, dove dicono, che al fine si fe' Monaco.

DELL' ISTORIA
DEL REGNO
DI NAPOLI
DELL' ILLUSTRE SIGNOR
ANGELO DI COSTANZO
Gentiluomo e Cavaliere Napolitano.

LIBRO DECIMOQUARTO.

Restò la Regina Giovanna libera di quella a lei tanto molesta compagnia, ed il gran Siniscalco in modo che non gli mancava altro che il titolo di Re, e se la fortuna prospera non avesse convertita la solita sua prudenza in dispregio d' altri e di sè stessa, non sarebbono successe quelle perturbazioni e rovine che successero poi. Ma essendo poco dopo della partita

del Re coronata la Regina, e fatte tante feste con gran piacere del popolo minuto, ed avendo la Regina dato a' Colonnesi gli Stati che gli aveva promessi, avvenne che Sforza che solo potea ed era solito di attraversarsi ed impedire la grandezza sua, fu rotto da Braccio nel paese di Viterbo con tanta perdita de' suoi veterani, che parea che non potesse mai più rifarsi, nè radunar tante genti che potesse tornare al Regno, e far di quelli effetti che aveva fatti prima; onde parea che con l'amor della plebe, con l'amicizia de' Colonnesi e con la rovina di Sforza, fosse lo Stato suo tanto stabilito, che non avesse più che temere, e divenne oltramodo insolente; perchè cominciò a vendicarsi di tutti i principali de' Seggi della Città ch'erano stati a procurar l'accordo di Sforza con la Regina, tra i quali erano molti di Capuana: ristrinse molto la Corte, e levò a molti pensionarj le lor pensioni, e riempì la Corte di confidenti e parenti suoi; talchè aveva acceso nella nobiltà di Napoli un desiderio immenso del ritorno di Sforza; e benchè il Papa per Brevi spessi sollecitasse la Regina che mandasse danari a Sforza, che potesse rifar l'esercito: con diverse scuse si oppose, ed operò che in cambio di danari se gli mandasse parole vane: sperando di sentire ad ora ad ora la novella che Braccio l'avesse in tutto consumato; e per evitar lo sdegno del Papa, ogni volta che

veniva alcun Breve o ambasciata, faceva che la Regina donasse qualche Terra di più al Principe di Salerno ed al Duca di Amalfi.

Ma Sforza essendosi accorto di ciò, e vedendosi marcire; ed essendo sollecitato per lettere da molti Baroni del Regno a venire a Napoli, mandò un Secretario suo al Duca di Angiò figlio di Re Luigi II., sollecitando che venisse all'acquisto del Regno paterno: e dimostrando l'agevolezza dell'impresa, con la testimonianza delle lettere de' Baroni, e questo, per quel che si vide poi, fu con saputa del Papa. Il Duca accettò lieto l'impresa, e per il Secretario gli mandò trenta mila ducati, e privilegio di Vice-Rè e gran Contestabile, co' quali danari Sforza essendo rafforzato alquanto, si avviò a gran giornate, ed essendo entrato ne' confini del Regno, per la prima cosa mandò alla Regina lo Stendardo e'l Bastone in segno del Generalato, e poi coortati i suoi che volessero andare per viaggio con modestia grandissima, portando spiegato lo Stendardo di Re Luigi, che così chiamavano il Duca, e coortando i popoli a star di buon animo, con grandissima celerità giunse avanti alle mura di Napoli, e si accampò nel luogo ov'era stato accampato l'altra volta, e cominciò ad impedire le vettovaglie alla Città, ed a sollecitarla che volesse alzar le Bandiere di Re Luigi lor vero e legittimo Signore.

Questo successo così impensato sbigottì grandemente la Regina e l'animo del gran Siniscalco, parendo loro altri tumulti che li passati, poichè ci erano aggiunte forze esterne, ed introdotto il nome di casa di Angiò, che avea tanti anni ch' era stato sepolto.

Era nella Città una confusione grandissima, perchè quelli della parte Angioina, che dal tempo che Re Lanzilao cacciò Re Luigi II. padre di questo di cui si tratta ora, erano stati poveri ed abietti, cominciarono a pigliar animo e speranza di ricoverare i loro beni posseduti da quelli della parte di Durazzo, e tenere secrete intelligenze con Sforza, e molti da dì in dì uscivano dalla Città e passavano al campo. Ma quel che teneva più in sospetto il gran Siniscalco, era che la parte di Durazzo ch' era tra sè divisa, non tenea le parti della Regina con quella volontà che richiedeva il bisogno, perchè gran parte di essi trattava con Sforza di alzare le Bandiere di Re Luigi, purchè Sforza gli assicurasse che il Re donasse il cambio di quelli beni degli Angioini, ch' essi possedevano, ai primi possessori, senza sforzar loro a restituirgli; oltre di ciò la plebe insolita ed impaziente de' disagi, andava mormorando che alla Città non solo non poteano venire le vettovaglie solite, ma non era lecito uscir fuor delle mura a cogliere l'erbe solite di servire al vitto

umano, ch' erano nelle Paludi presso la Città, e già si vedea ch' erano inchinati a far tumulto; e però per rimediare a tanti mali, il gran Siniscalco inviava ogni dì tutti i legni ch' erano al Porto, piccoli e grandi per le marine a condur le cose più necessarie, e per aver genti di guerra da tener in freno la plebe e quelli della parte Angioina, tolse a soldo della Regina Francesco Orsino, Luigi Colonna e Cristoforo Gaetano con mille cavalli. Ma sopravvenne poi nova certa da Genova, che fra pochi dì sarebbe in ordine l'armata di Re Luigi, al giungner della quale saria tolto il sussidio delle vettovaglie che si avea per mare; onde apparea manifesta la necessità di rendersi la Città, e per questo il gran Siniscalco ragunato più volte il Consiglio Supremo della Regina, dopo molte discussioni di quel che si aveva da fare, fu concluso che si mandasse un Ambasciatore al Papa, con ordine che se non poteva aver ajuto da lui, passasse al Duca di Milano o a Venezia; ed a questa ambasceria fu eletto Malizia Caraffa, Cavaliere per nobiltà e per prudenza di molta stima. Costui con una galea ed una fregata andò in tre dì a Livorno, e di là per terra giunse a Firenze, e baciato il piede al Papa, espose il pericolo della Regina e del Regno, e supplicò la Santità Sua che provvedesse; e se non bastava a dar soccorso bastante con le forze della Chiesa, oprasse

con l' altre potenze d' Italia, che pigliassero l' armi in difesa di quel Regno, feudo della Chiesa, e poi con buoni modi gli dimostrò che facendolo, avrebbe insieme mantenuta la dignità dello Stato Ecclesiastico e la grandezza della casa sua; perchè la Regina per questo beneficio averia quasi diviso il Regno ai fratelli e nipoti di Sua Santità. Il Papa rispose, che si doleva che quelli mali Consiglieri che avevano o per avarizia o per altro tardato lo stipendio a Sforza, aveano insieme tirata una guerra tanto importante sovra la Regina loro Signora, e tolto a lui ogni forza e comodità di poterla soccorrere; perchè qual soccorso potea dar egli a quel tempo, che a pena mantenea un' ombra della dignità Pontificale con la liberalità de' Fiorentini? O che speranza poteva avere d' impetrar soccorso dalle Potenze d' Italia alla Regina? se non aveva potuto ottenerlo per sè, e contra un semplice Capitano di ventura, com' era Braccio che tenea occupato così nefariamente la Sede di San Pietro e tutto lo Stato Ecclesiastico.

Queste parole benchè fossero vere, il Papa le disse con tanta veemenza, che subito Malizia entrò in sospetto, che la venuta di Re Luigi non era senza intelligenza del Papa, e però conobbe che gli bisognava voltare altrove il pensiero. A quel tempo Alfonso Re di Aragona aveva apparecchiata un' armata per assalire la Corsica,

Isola di Genovesi. Il Papa gl'aveva mandato un monitorio, che non dovesse moversi contra quella Repubblica, che s' era raccomandata alla Sede Apostolica, e contra quell' Isola la qual era stata data da' Pontefici passati a censo a' Genovesi; e 'l Re Alfonso avea mandato Garzia Cavaniglia Cavaliere Valenziano Ambasciador al Papa per giustificar la causa della guerra: il qual Ambasciadore non avendo avuto niente più cortese risposta di quella che avea avuto Malizia, si andava lamentando coi Cardinali del torto che si faceva al Re suo; ed un dì Malizia incontrandolo gli disse, che alla gran fama che tenea Re Alfonso, era impresa indegna l' Isola di Corsica, massime dispiacendo al Papa, e che impresa degna d' un Re tanto famoso saria girare quell' armata in soccorso della Regina sua Padrona, oppressa e posta in tanta calamità, dalla quale impresa nasceria eterna ed util gloria, aggiungendo ai Regni che avea, non Corsica ch' era un scoglio sterile e deserto, ma il Regno di Napoli maggiore e più ricco di quanti Regni sono nell' Universo; perchè la Regina ch' era vecchia e senza figli, vedendosi obbligata da tanto e tal beneficio, non solo l' instituirebbe erede dopo sua morte; ma gli darebbe in vita parte del Regno, e tante Fortezze per sicurtà della successione. Tutte queste promesse faceva Malizia, perchè ogni dì era avvisato da Napoli, che la necessità

erescea, e che la Città non si potea tenere senza speranza di presto soccorso.

Il Cavaniglia disse, che tenea per certo che il Re per la sua magnanimità e per tante offerte avrebbe accettata l'impresa, e lo confortò ad andar a trovarlo ch' era in Sardegna. Non tardò punto di ciò Malizia ad avvisar la Regina, e mandò con una fregata Pascale Cioffo Secretario di lei che avea condotto seco, a procurare che se alla Regina piaceva ch'egli andasse a trattar questo, gli mandasse procura amplissima conveniente a tanta importanza, ed egli tolto commiato dal Papa andò ad aspettar la risoluzione a Piombino. Andò con tanta celerità la fregata, e trovò con tanto timore la Regina e i suoi, che si spese tempo in consultare, che Pascale in sette di ritornò a Piombino con tutta la potestà che potesse avere o desiderare: e Malizia subito partito con vento prospero giunse in Sardegna, ed impetrata udienza, disse queste parole: Serenissimo Re, Giovanna Regina di Napoli nata da tanti Re grandi, per vecchiezza e per infermità è venuta a tale, che un semplice Capitano di ventura, di oscura e bassa condizione, e da lei esaltato con grandissimi stipendj al supremo grado della sua milizia, s' è voltato indegnamente a calcitrar contra lei sua Padrona e benefattrice, e la tiene stretta di assedio così villanamente e con tant' odio, che quell' infelice donna non è sicura, che

se perderà Napoli e 'l Regno, non perda anco la vita; per questo avendo dimandato a' suoi Consiglieri, donde potesse impetrare presto e potente soccorso, dopo molte discussioni, tutti l'han consigliata che collochi ogni speranza nella Maestà Vostra, nella qual si vede in pronto la potenza, e si deve sperar certa la volontà di liberarla, poichè già è noto che Vostra Maestà nacque da quel glorioso padre, singolare esempio di giustizia e di magnanimità, che non volle soffrire che si spogliasse del paterno Regno un picciolo bambino per dar quel Regno a lui: onde si dee con ragione credere che debba imitare i vestigj paterni, e non comportare ch' una povera vecchia che invoca il nome suo, sia oppressa e spogliata del Regno, resti cattiva d' un uomo così basso. A questo fine dunque io vengo a supplicar Vostra Maestà, prima come Re grandissimo e felicissimo, che voglia sovvenire una Regina nobilissima immeritamente posta in tanta calamità; poi a pregarla come Cavaliere avido di gloria, che voglia liberar una persona miserabile, ch' io le prometto che troverà in lei quella gratitudine che si deve trovare in animo Reale, ad un atto Reale, come sarà questo; perchè ho da lei potestà grandissima di trasferire per via di adozione la ragione di succedere al Regno, dopo i pochi dì ch' ella potrà vivere, e consegnare ancora in vita di lei buona par-

te del Regno; e che gliene seguirebbe tanto maggior gloria di quella si conta di Ercole e di Teseo, quanto questa si vedrà con gli occhi; e di quella si sta a detto de' scrittori; questo disse per allora. E 'l Re rispose che gli dispiaceva degli affanni della Regina, e ch' egli tenea animo di soccorrerla per vero instituto, e non già con animo di acquistar il Regno; perchè per grazia di Dio avea tanti Regni che gli bastavano, ma che bisognava che ne parlasse co' suoi Consiglieri; e 'l dì seguente fece adunar il Consiglio, e propose la cosa; e quasi tutti i primi dissero che non era d'accettar tal impresa con sì poche forze, entrando in un Regno bellicosissimo ed abbondante di grandissima cavalleria e sì robusta, che non era da ponersi all' incontro la cavalleria Spagnuola, con quelli cavalli delicati ed usi a guerreggiar con Mori disarmati e mezzi ignudi; poi aggiunsero la instabilità della Regina, che ben la sapeano i Siciliani, e gli Aragonesi per congettura, perch' essendo donna non si potea aver concitato tant' odio sopra senza gran colpa sua; perch' essendo per lo sesso inabile a far violenza ad altri, ogni volta che avesse eletti savj Consiglieri e giusti Ministri, chi saria stato che l' avesse mossa guerra? Ma il Re finito il Consiglio, senza dar segno della volontà sua, mandò a chiamar Malizia, gli disse il parer de' suoi Baroni; ma che con tutto ciò voleva soccorrer la

Regina, e che avrebbe mandate per allora sedici galee ben armate insieme con lui; e perchè quelli del suo Consiglio l'aveano dissuaso dell' impresa per lo disavvantaggio della cavalleria, manderia una quantità di moneta che si avessero soldati uomini d'arme Italiani: perchè allora egli verrebbe a veder la Regina che riputava per madre, che non gli pareva conveniente di venir tanto mal provvisto di forze per terra, che gli bisognasse star assediato. Malizia lodò il pensiero di Sua Maestà, e promise che la Regina ancora avrebbe aggiunto tanto del suo, che avessero potuto soldar Braccio ch' era in quel tempo tenuto il maggiore Capitano d'Italia, ed atrocissimo inimico di Sforza.

Il dì seguente il Re fece chiamar il Consiglio, e manifestò la volontà sua che era di pigliar l' impresa, e cominciando uno a dissuaderlo disse; I Consiglieri d'un Re o doveriano essere Re tutti, o aver almeno animo Reale; e voltato poi a Raimondo Periglios, ordinò che facesse poner in ordine le galee, per partirsi insieme con l'Ambasciatore della Regina. Questo Raimondo era de' primi Baroni della Corte, e tenuto per uomo di molto valore. Malizia allegro per confortar gli animi degli assediati, fece partir subito Pascale con l'avviso che 'l soccorso verrebbe fra pochi dì, ed egli per acchetar gli animi de' Catalani, che stavano mal contenti del-

l'impresa, per Instrumento pubblico in nome della sua Regina, adottò Re Alfonso, e promise assegnargli il Castel Nuovo di Napoli ed il Castello dell'Ovo, e la Provincia di Calabria col titolo di Duca, solito darsi a quelli che hanno da succedere al Regno, e fatto questo tolse licenza dal Re, e si pose sull'armata insieme con Raimondo, e navigò verso Sicilia, dove stettero con l'armata alcuni dì, per far caricare certe navi di cose da vivere, che già sapeva che Napoli ne stava in gran necessità.

Tra quel mezzo Pascale ch'era ito avanti a portar l'avviso della venuta del soccorso, diede in terra a Civitavecchia per comprar alcune cose necessarie; quando sopraggiunse l'armata di Re Luigi all'improvviso, e quelli della fusta senz'aspettarlo, si posero a fuggire verso Napoli, ed in un medesimo tempo diedero allegrezza e piacere alla Regina ed a' suoi partigiani; perchè con la nuova che diedero, che Re Alfonso avea accettata l'impresa, ed apparecchiava il soccorso, dissero ancora, che l'armata di Re Luigi sarebbe giunta in poche ore a Napoli; questo dissero a bocca, perchè Pascale portava seco le lettere; e quando l'armata fu al porto di Civitavecchia, Re Luigi seppe che Pascal era là, e lo fe' con diligenza cercare, e per forza ebbe le lettere, e seppe quello ch'era trattato, e subito fe' far vela verso Napoli,

dove giunse il terzo dì, e pose genti in terra. Erano in quell' armata dodici galee e sei navi grosse cariche di cavalli, sbarcaro alle foce di Sebeto, dove Sforza con le sue genti e molt' altri cavalieri Napolitani della parte Angioina corsero ad incontrarlo con festa grandissima. In Napoli si stava con grandissimo timore, perchè le galee andaro circondando la Città dalla parte del mare, dimostrando di avere speranza che si facesse qualche novità da quelli della parte Angioina. Ma fu tanta la diligenza de' Capitani della Regina e del gran Siniscalco, che dì e notte andavano per la Città con moltitudine di armati, che non fu persona che si movesse. Il Re comandò a Sforza che avvicinasse il campo, sperando che i nemici per guardar le mura non avessero potuto attendere a proibire i tumulti, che avesse potuto fare la parte Angioina, il che essendo fatto, la Regina venne in grandissimo timore, che già si credea che Re Luigi volesse dar la battaglia, e far ogni sforzo di pigliar la Città prima che venisse il soccorso dell' armata Aragonese. Ma il gran Siniscalco fe' ordine a pena della vita, che nissuno della parte Angioina potesse uscir di casa per spazio di dieci dì; e così bisognando poca guardia per la Città, che senza rispetto alcuno uccideva quelli che vedeva uscire, gli altri potevano più sicuramente attendere alla guardia delle mura e delle porte. Mentre

Napoli stava in questo timore, apparve nello stretto tra l'Isola di Capri e'l Promontorio di Minerva, l'armata Aragonese ch'era di sedici galee e molte navi, e diede grandissima allegrezza alla Città, che già stava in bisogno d'ogni cosa necessaria, e poche ore dappoi giunse al Porto. Il gran Siniscalco accompagnato da tutt'i cortigiani della Regina, uscì ad incontrar il Periglios Capitan general dell'armata, il qual venne a visitar la Regina, e disse in nome del suo Re, che stesse di buon animo, che avendo egli accettata l'impresa di liberarla con quella buona volontà che Malizia Ambasciador di lei potea dire, non avrebbe lasciato nè per spesa, nè per periglio della propria persona, di travagliare per farla vivere quieta nel Regno de'suoi antecessori; la Regina rispose, che se ella avea fermamente sperato ogni favore da un Re tanto magnanimo, sol per la fama delle sue singolari virtù, molto più avrebbe sperato per l'avvenire, avendone veduta sì manifesta prova, che con tanta prontezza in tanto breve tempo l'avesse mandato sì gagliardo soccorso, che non avea da temere le forze del nemico per mare, e per quel dì si passò con molti ragionamenti cortesi. Ma la Regina fattasi venire una ricca collana glie la pose al collo, e gli fe' assegnare le chiavi del Castello dell'Ovo, dov'era splendidamente apparecchiato per lui, ed il fe' accompagnare dal Monaco

d'Anna suo Maggiordomo; la sera Malizia narrò alla Regina la gran contraddizione che aveau fatta quelli del Consiglio del Re, sconfortandolo dall' impresa; e che però era necessario per inanimare più il Re a seguirla, e fare stare più quieti quelli del Consiglio, mostrasse volontà di adempire quant' egli avea promesso; e per questo il dì seguente per atto pubblico la Regina ratificò l'adozione e tutt' i capitoli stipulati in Sardegna per lui; e fu dato ordine, che negli Stendardi e molti altri luoghi fossero dipinte le armi di Aragona quarteggiate con quelle della Regina; e fu bandita per tutte le Terre che ubbidivano alla Regina, la adozione e la lega perpetua. Mandaro ancora per mare a Civitavecchia Francesco Fregapane a soldare Braccio da Perugia; e con la fama di questo e con quel soccorso ch' era già venuto, la parte di Durazzo, ch' era stata in tanto timore, pareva al tutto assicurata.

Dall' altra parte Re Luigi vedendo che la sua armata era inferiore a quella di Re Alfonso, e che gli era tolta la speranza di proibire le vettovaglie per via del mare, ne mandò in Provenza parte delle galee, e parte in Genova con Battista Fregoso, che n' era Capitano, e deliberò convertire la spesa nell' esercito per terra; e tra quel mezzo ogni dì si facevano scaramucce in quello spazio ch' era tra le porte di Napoli e 'l campo. Ma alfine Sforza consiglio al

suo Re che facesse levar il campo ed attendesse a conquistare tutte le Terre che potea, che al fine i Napolitani si sarebbono resi stanchi per il lungo travaglio. Andò dunque il Re con l'esercito ad Aversa insieme con Sforza, e gli Aversani se gli resero, e Francesco Gattola gentiluomo di Porta Nova, ch'era Castellano, perchè i suoi progenitori erano stati tutti di parte Angioina, rese ancora il Castello. Ma non perchè l'esercito era allargato otto miglia da Napoli, i cittadini ch'erano dentro si ritrovavano aver avanzato, anzi sentivano una nuova specie di molestia, che i cittadini che aveano le ville intorno alla Città e uscivano per farle coltivare, il più delle volte all'improvviso erano fatti prigioni da' soldati Sforzeschi, e bisognava pagar grosse taglie per riscuotersi; e la Regina mossa dalle querele che avea ogni dì, con parere del suo Consiglio, deliberò di mandar a sollecitar Re Alfonso ed a dirgli, che poich'il Regno avea da esser suo, non bastava che si difendesse sol Napoli, ma bisognava cacciarne i nemici; il che si farebbe agevolmente con la presenza di Sua Maestà. A questa Ambasceria fu eletto Francesco Orsino, Antonello Poderico e Giovan Bozzuto. Ma Malizia Caraffa disse, ch'era bene che questi tre andassero, ma ch'era necessario più mandar a sollecitar la venuta di Braccio, il qual per quel che avea scritto il Fregapane, avea risoluto di

non venire, se oltra il soldo la Regina non gli dava Capua e l'Aquila; per il che egli sapea che Re Alfonso non verria mai, se non sapea che Braccio fosse venuto in Napoli, e benchè paresse condizione molto grave, fu mandato a Braccio il privilegio dell'Aquila e di Capua, e a sollecitarlo che venisse.

Il Re Luigi intanto andava ogni dì avanzando, perchè essendo divulgato, che l'armata de' Catalani non era di quella forza che avesse potuto far altro che difender Napoli per poco tempo, per ogni Provincia in molte Terre si alzavano le bandiere di Angiò, e molti Signori venivano al campo in Aversa a giurare omaggio e conoscere il Re; e tra l'altre Città l'Aquila, subito che seppe che la Regina l'avea promessa a Braccio, alzò le bandiere di Re Luigi, e fu cagione che tutto Abruzzo facesse il simile; intorno Napoli, tutte le Terre da Castel a mare di Stabia fin a Pozzuolo ubbidivano a Re Luigi. I Napolitani dopo la venuta dell'armata Aragonese aveano intermessa quella esquisita diligenza nelle guardie, e massime dopo la ritirata del campo ad Aversa; e per questo alcuni di parte Angioina tennero secreto trattato di dar Napoli a Re Luigi, e gli mandaro a dire, che una notte determinata a quattr'ore si appressasse a Carbonara con l'esercito, perchè Carbonara a quel tempo era fuor di Napoli, che essi avrebbono aperta una

porta, ch' era tra la Porta di Santa Sofia e quella di Santo Gennaro; la qual porta pochi dì avanti per ordine del gran Siniscalco era stata serrata con un grandissimo terrapieno. Vennero adunque i congiurati, e trovando addormite le guardie, con grandissimo silenzio levaro il terrapieno, e levaro le tavole della porta: ma trovaro un travo fitto all' una parte e l' altra del muro, che non si potea tagliare senza che si svegliassero le guardie; talchè non potendo entrar cavalli per quella porta, non venne ad effetto la congiura; perchè mentre scendeano da cavallo i soldati del Re ed entravano a piedi fuor delle mura era un grandissimo strepito, appressandosi molti per scender da' cavalli, e cessando i cavalli di quelli ch' erano scesi, e non è dubbio, che la Città era perduta, se avessero potuto entrar a quell' ora i cavalli e correr per la terra; ma essendo entrati pochi ed a piedi, e congiunti coi congiurati; ed essendo dato all' arme dalle guardie svegliate, venne prima di tutti Cristoforo Gaetano con una banda di cavalli, ed urtò con tanto empito sopra di loro, che furono astretti ritirarsi verso la porta, dove impedivano gli altri che cercavano entrare; ma benchè resistessero un pezzo valorosamente, sopravvenendo Lodovico Colonna, il Periglios coi soldati delle galee, al fine per la medesima porta se ne usciro, e perchè l' uno impediva l' altro, molti se ne

gittaro per le mura giù, e furono presi quattro de' congiurati, Notar Tirello di Mastaro, Notar Bertraimo Aversano, Lembo Arcamone ed Antonio Schiavo, e furo strascinati per la Città, e tre di essi appiccati, e Lembo fu squartato, i quali palesaro il nome di tutti gli altri; gli altri per avere parenti potenti nella parte di Durazzo furono puniti in danari. La porta fu serrata meglio che non stava prima, e furono ripresi e notati d' infamia quelli che aveano fatta male la guardia, e parve a tutti che a quella volta la Città fosse per gran ventura liberata. Ma pochi dì dopo fu scoverta un' altra congiura di Gioannillo di Risi e d'Antonio Sartore, e furo appiccati. Mentre queste cose si facevano a Napoli, gli Ambasciatori arrivati in Corsica, dove allora si trovava Re Alfonso, gli dissero con quanto plauso della Città era stato dichiarato dalla Regina suo figlio adottivo e Duca di Calabria e futuro successore nel Regno, e quanto era necessario che Sua Maestà venisse tosto. Il Re rispose, che subito che fosse venuto Braccio al soccorso della Regina, sarebbe venuto, che altrimenti parrebbe cosa inconveniente, che avendo da venir a liberar altri di assedio, venisse ad accrescer il numero degli assediati; e con queste parole ne mandò gli Ambasciatori molto soddisfatti di lui, per l' umane accoglienze a lor fatte.

Quelli dì istessi Braccio si mosse da

Perugia con tremila cavalli a gran giornate per la via di Abruzzo, e da Sulmona in un dì venne a Capua, che sono più di sessanta miglia, ed entrò con tanto silenzio, che i soldati Sforzeschi, che stavano a Santa Maria Maggiore due miglia lontano di Capua, non sapendo la venuta sua, corsero la mattina seguente, come soleano, insino alle porte di Capua a far prede, ed essendo usciti molti Capitani per intrattenerli, cominciaro a scaramucciare più arditamente del solito: talchè corsero al romore più di ducent'altri cavalli Sforzeschi di quelli ch'erano a S. Maria; e gli altri si armavano con speranza d'entrar a Capua. Quando all'improvviso uscì Braccio con la sua cavalleria, alla quale non potendo resistere si cominciaro a ritirare, e Braccio gli fu sempre sopra, ed alla fine gli ruppe e dissipò, e pigliò il Casale e lo ridusse alla fede della Regina. In questa battaglia perdè Sforza più di seicento cavalli, e non potendo uscir di Aversa ad impedir il passo, Braccio passò vittorioso a Napoli, e fu caramente accolto dalla Regina e da tutta la parte, e fu mandato subito una fregata ad avvisar Re Alfonso. Pochi dì dopo Braccio per ordine della Regina cavalcò coll'esercito per aprir la via di Principato e di Calabria, ed andò e prese per forza Castel a mare di Stabia, e ridusse a divozione della Regina Scafati, ed alcuni altri luoghi di quella Contrada di

poca importanza; e vedendo la difficoltà ch'era di espugnar Terre maggiori, come Capitano prudente, dubitando che Sforza non venisse ad occupar il passo del fiume di Sarno, onde si troverebbe rinchiuso, pensò di ritirarsene, e già non l' ingannò il pensiero, che poco dopo fu avvisato che Sforza per la via di Somma veniva con tutto l' esercito a tal effetto, e si affrettò tanto a passar il fiume, che in esso si affogaro XIV. soldati, e per la via della Torre del Greco si ridusse a Napoli.

Fu fama, che Tartaglia mandato da Papa Martino in ajuto di Re Luigi con mille cavalli, avesse avvisato Braccio del pensiero di Sforza, e per questo Re Luigi cominciò ad averlo sospetto, e poco dopo, come si dirà, gli fe' tagliar la testa, ed i mille cavalli restaro al soldo di Sforza. Re Alfonso avendo inteso la venuta di Braccio in Napoli, per la qual si conosceva essere superiore di forze al nemico, si partì da Sicilia con l' armata e se ne venne ad Ischia, e là si fermò, avvisando la Regina Giovanna della sua venuta, la qual mostrando di averne allegrezza infinita, mandò subito Giovanni Caracciolo gran Siniscalco ad incontrarlo con alquanti Baroni che si trovavano a Napoli, il quale poichè fu venuto in cospetto del Re, con molte onorevoli parole da parte della Regina gli diede lode e grazie infinite, che si fosse mosso così generosamente a liberare una

povera donna iniquamente oppressa, ed al fine il pregò che volesse drizzar il corso con l' armata nel Castello dell' Ovo, con dire che la Regina voleva farlo entrare in Napoli con quella pompa ed apparato della Città che potesse farsi ad un tal Re e suo liberatore. Il Re disse, che'l desiderio suo era tanto grande di venire a baciare la mano della Regina sua madre, che sarebbe piuttosto d' entrare senza pompa alcuna che avere onori di qualsivoglia grandi apparati, con aspettarli uno o due dì: ma per ubbidire ai comandamenti di lei, sarebbe restato al Castello dell' Ovo, aspettando il tempo insino che la Regina l'avesse mandato a chiamare, e così si restò il gran Siniscalco. Dicono, che se ne ritornò poco contento, avendo visto il Re così bello di persona, valoroso, magnanimo e prudente, per quanto dimostrava, ed oltre di ciò la compagnia di tanti onorati Baroni Aragonesi, Castigliani, Catalani, Siciliani, e d'altre nazioni soggette al Re: perchè dubitava che l' autorità sua in breve sarebbe in gran parte o forse in tutto diminuita ed estinta, e si ricordava bene dell' esito del Conte Pandolfello, temendo che tanto peggio poteva succedere a lui, quanto che questo Re era di maggior ingegno, valore e potenza, che non era stato Re Giacomo. Ma venuto in Napoli, volle con ogni studio far dimostrare la privata letizia della Regina e de' suoi cortigiani, e

l'universale della Città, con barche coronate di fiori e ben adornate di tappezzerie, che andaro a salutar il Re fin alla galea, avanti che si movesse dal Castello dell'Ovo. Ordinò ancora, che in segno di pubblica letizia, per le strade della Città, donde il Re aveva da passare, si spargessero fronde e fiori, e che per li cinque Seggi si trovassero le più belle donne della Città, con suoni non solamente di ballare, ma varj instrumenti musici, nè pretermise specie alcuna di quelle pompe che si poteano usare allora in Napoli per la qualità di quelli tempi; e Braccio per quel che toccava a lui, messo in ordine il suo esercito, si fe' trovar fuor della Porta Carmelitana, dove il Re aveva da smontare, e certo fu bella vista vedere tremila cavalli in uno squadrone ben armati, talchè se la Città rimase quasi stupefatta dell'apparato navale del Re, non avendone visto mai simile, il Re ed i suoi restaro similmente maravigliati, vedendo il numero di tanti soldati così bene armati, ed a cavallo a sì robusti e possenti corsieri. Dall'altra parte desiderando il Re d'entrare con qualche dimostrazione del valor delle genti sue, ordinò che i soldati navali, ch'erano venuti a Napoli sotto Raimondo Periglios, uscissero al lito, facendo mostra di vietare l'armata del Re di ponere genti in terra; ed egli mosso dal Castel dell'Ovo, e venendo alla foce di Sebeto, fiume ch'entra in ma-

re cento passi lontano dalla Città, dopo di aver fatto segno un pezzo di combattere con quelli che guardavano il lito, scese in terra vittorioso, dove trovò Braccio, che fu il primo a fargli riverenza, il qual gli disse, che per la fama delle gran virtù di Sua Maestà avea lasciate l'imprese sue più fruttuose in Toscana, ed era venuto a servirlo, e si rallegrava di aver avuto sorte, e valore di far trovare alla Maestà Sua l'impresa quasi vinta. Il Re gli rese grazie, e gli disse, che la medesima fama del valor di lui l'avea mosso a farne elezione, ed aver speranza più nella persona di lui che di qualsivoglia altro o Italiano o d'altri Regni che signoreggiava, e così cavalcato il Re col medesimo Braccio da una parte e dall'altra Cristoforo Gaetano eletto da' Napolitani, giunse alla Porta di Capuana, ed entrato nella Città per le strade più celebri ed adorne, fu condotto al Castel Nuovo. La Regina discese fin alla Porta del Castello, il ricevette con ogni segno di amorevolezza e di letizia; e dappoi che l'ebbe abbracciato tolse le chiavi del Castello e le consegnò a lui, e gli disse: che ringraziava Iddio che l'aveva fatto grazia di farle veder colui, al qual essa era obbligata innanzi che l'avesse veduto, essendo stata dalla sua armata e dal suo esercito mantenuta nel Regno; poichè da una parte il Periglios avea salvata la Città con la gente dell'armata, e dall'altra Braccio

aveva liberato il Paese ributtando Sforza, e proibendo le correrie e i latrocinj dei soldati di quello, e soggiunse molt' altre parole, che dimostravano affezione ed obbligo grandissimo.

Il Re rispose, che si rallegrava che 'l soccorso suo avesse a lei giovato tanto, e che per sospetto che aveva che non bastasse al tutto a sollevarla, avea lasciate l'imprese sue proprie per venir con la persona e col rimanente delle sue forze a discacciar in tutto i nemici, e che si rallegrava ancora di aver piena informazione del torto de' nemici e della ragione della Maestà Sua, perchè sempre la vittoria suol essere da quella parte, dov' è la giustizia; tutto il rimanente di quel dì, e molt' altri poi si passarono in feste e conviti, dove comparse tutta la gioventù di Napoli dell' uno e l' altro sesso. Ma i Baroni e Consiglieri più prudenti entrarono molto sospetti, vedendo la leggerezza della Regina, e già pronosticarono che poco poteano durare in concordia. Poi finite le feste, giudicando il Re che bisognava onorar il principio della sua venuta con qualche fatto notabile, convocato il Consiglio della Regina, Braccio si voltò a consultare e trattare le cose della guerra; ed avendo inteso che Sforza, il qual stava ad Aversa, mandava liberamente grosse bande di cavalli, tolse risoluzione di mandar Braccio che gli avesse o da rompere in tutto se

usciva da quella Città per fatto d'arme, o vero che avesse da diminuire a poco a poco le genti nemiche, proibendo le correrie, e rompendo quelli che uscivano.

Partissi dunque Braccio da Napoli nel fine del mese di Giugno, in cui erano seccate le biade, con disegno di fare danno alle genti Sforzesche, che stavano disperse per diversi luoghi, per fare caricare strame e vettovaglie alla Città. Ma Sforza che ebbe avviso da Napoli della partita e del pensiero di Braccio, con grandissima celerità pose in ordine quelli ch'erano nella Città, ed uscì in ajuto de' suoi, avendo mandato per diverse vie a comandare che si riducessero tutti in una parte; ma alcuni cavalli che Braccio avea mandato innanzi, tornarono ad avvisarlo che Sforza era uscito di Aversa per andar ad unire i suoi e soccorrerli, onde Braccio lasciando la via di opprimere i Saccomanni, andò dritto ad Aversa per escluder Sforza che non potesse entrarvi; ma Sforza che pensava tutto quello che potea essere, come si vide unito con la maggior parte delle scorte de' Saccomanni, e che non compariva nemico alcuno, pigliò subito la via di Aversa, e pose in mezzo i Saccomanni, e non molto dappoi intendendo che Braccio era vicino con le sue genti, chiamò tutti i capi di squadra suoi, e disse loro che se mai avevano dimostrato sotto le sue bandiere virtù ed audacia, era di bisogno che la dimostrassero in questo punto, do-

ve combattevano non solo per la gloria, ma per la vita; tutti risposero che attendesse a far com' era suo solito ufficio di valoroso e prudente capitano, perchè per quanto toccava a loro, non gli avrebbono data cagione d' altro, che o di premiarli vivi o lodarli morti, e tornato ciascuno al suo luogo, cominciarono a camminare con tanto bell' ordine e così ben serrati insieme, che Braccio che li vide, unì le genti sue di quattro squadroni facendone uno, e con grand' impeto andò ad assaltar l' esercito Sforzesco, il qual parte per lo valor proprio, parte per la speranza di Re Luigi, che avesse da uscir di Aversa in soccorso loro, sostennero tanto l' impeto de' Bracceschi, che approssimandosi alla Città, seguì l' effetto che desideravano, perchè Re Luigi con la moltitudine de' cittadini e coi Francesi ch' erano con lui, uscì subito, e con grandissimi gridi si sforzavano di andar a ferir per fianco i Bracceschi, così essendo voltato Sforza col fiore de' suoi, poichè già i Saccomanni e la preda erano entrati in Aversa, tolse la speranza a Braccio di far effetto alcuno, e lo strinse a ritirarsi a Napoli; e perchè questa impresa mal successa pareva che avesse un poco scemata la riputazione dell'esercito Braccesco, Braccio dimandò alla Regina la possessione di Capua, che già gli avea promessa, con dire che premendo da una banda con le sue genti, ed infestan-

do Aversa, e dalla banda di Napoli facendo il medesimo l' esercito del Re, in brevissimi dì averiano messo in rovina Sforza con le sue genti e ricuperata Aversa.

Ma il gran Siniscalco secretamente oprava e consigliava la Regina che in niun modo gliela desse; perchè ponendo una Citta così nobile e per la fertilità del paese così opportuna a nudrir un esercito in mano d' un Capitano così valoroso, com'era Braccio, accompagnato da un esercito tale de' veterani, sarebbe in maggior pericolo di esser spogliata e cacciata da Braccio, che da Re Luigi, e la Regina ch'era assueta di non allontanarsi mai dalla volontà e consiglio del gran Siniscalco, fece intendere a Braccio che Capua gli sarebbe consegnata quando fosse finita la guerra; e che per alcuni rispetti per non sdegnar i Capuani non potea darla allora. Braccio dolendosi di quella risposta, andò a lamentarsene a Re Alfonso, il qual benchè conoscesse che la ragione che moveva la Regina era efficace, giudicò che fosse minor pericolo consegnar Capua, che di sdegnar quel Capitano, nel quale consistea non solo la speranza della vittoria, ma la certezza di vedersi quasi in cattività esso e la Regina, quando per disgrazia avesse voluto alienarsi da loro e pigliar la parte di Re Luigi; e per questo operò con la Regina che Capua gli fosse consegnata subito. Il gran Siniscalco vedendo che non

avea potuto impedire la consegnazione di quella Città, pensò almeno di oprare che il Castello e due Torri che stavano di là del fiume nel capo del ponte, si tenessero per la Regina, e mandò a dire secretamente ai Castellani che dicessero, che non voleano dare nè il Castello nè le Torri, se non fossero pagati d' una buona quantità, che doveano avere dalla Regina per le paghe loro. Questa cosa accese più l' animo e la volontà di Braccio ad averle, perchè già sapea che tutte erano macchinazioni del gran Siniscalco. Ma Re Alfonso che giudicava, che avendogli data la Città, era poco sicurtà tenere un Castello piuttosto debole che forte, e due Torri capaci di pochissimi uomini, mandò subito tanti danari suoi a Braccio, che tolta la scusa ai Castellani, furono astretti di consegnar le Torri ed il Castello, ed in questo modo passò quella estate e buona parte dell'Autunno senza far l' uno e l'altro esercito cose notabili; ma solamente si fecero alcune leggiere scaramucce, mentre l' una e l' altra parte cercava di ridurre dalla campagna ogni specie di vettovaglia nei luoghi forti. Finito poi l'Autunno, il gran Siniscalco che portava odio mortale a Giovan Pietro Origlia Conte di Acerra, e desiderava esterminarlo insieme con tutta casa Origlia, persuase al Re ch' era necessario pigliare Acerra, la qual impediva il passo delle vettovaglie che di continuo sogliono venire

di valle Beneventana in Napoli, e non ebbe molta fatica d'indurre a ciò l'animo di Re Alfonso avido di gloria; e benchè fosse tempo piuttosto di ridurre le genti alle stanze, che tenerli alla campagna, Re Alfonso volle che si facesse quella impresa, e per togliere ai soldati la materia di lamentarsi dei disagi, volle andarvi in persona, acciocchè con l'esempio suo avessero pazienza. Partito dunque da Napoli a' x. Novembre andarono a fare la festa di S. Martino nei padiglioni, dove si accamparono innanzi alle mura di Acerra, tenendo le genti divise in due campi.

Giovan Pietro benchè restasse per l'assalto improvviso un poco smarrito, non lasciò di fare quelle provvisioni, ch'erano necessarie per resistere, massime ritrovandosi appresso di sè alcuni soldati Sforzeschi sotto il governo di Santo di Mataloni capitano dei veterani di Sforza; e posti nei luoghi opportuni, secondo il bisogno, i soldati ed i cittadini chè poteano esercitar l'armi, aspettava con molta fiducia il soccorso di Sforza, che oltre l'obbligo che avea alla parte Angioina, era suo grand'amico. Il Re Alfonso fidandosi molto nei soldati navali per la destrezza ed agilità loro, tentò di dare dalla parte sua un assalto, ma fu vano, perchè benchè i suoi con grandissima forza ed audacia appoggiassero le scale al muro, gl' Acerrani con grandissimo valore li faceano cadere

con tutte le scale, e precipitavano dai merli quelli ch' erano saliti su le mura. Il Re vedendo morti molti de' suoi, uscì di speranza per allora di pigliar la Terra per forza, e fece subito lavorare una trincera che circondasse tutta la Terra guarnita di passo in passo di forti bastioni; ma dopo molti dì vedendo che la Terra stava molto ben munita di cose da vivere, e che i soldati del suo campo mal volentieri soffrivano gl' incomodi del verno, fece ragunare in tutte quelle parti ov' era la muraglia più debole, gran quantità di bombarde, e fece battere da più parti la Terra per aprir l' entrata ai soldati tra la rovina delle mura; ma fu tanta la virtù di Santo e l' ostinazion dell' Origlia e de' Terrazzani, che non mancavano con diligenza eseguire quel che Santo ordinava per la difesa, che non potevano rovinar tanto le bombarde, che non si facessero dentro ripari assai più forti, che non era prima la muraglia; talchè i soldati del Re che vedevano battute le mura a terra senza accorgersi del rimanente, diedero l' assalto e tentaro di entrar nella Terra, e sempre furono ributtati con morte di molti, perchè trovavano siffatti ripari, ch' erano feriti da fronte, da lato e dalle spalle. Ma Re Luigi, che era per diverse spie avvisato del pericolo degli Acerrani, deliberò soccorrere quella Terra, si per l' opportunità del sito, che potea per quella parte indurre a Napoli gran fa-

me, come ancora perchè conosceva che importava molto alla riputazion sua fare perdere la riputazione a Re Alfonso ed all'esercito Braccesco, che non avesse bastato con tante forze ad espugnare una Terra debole, e con poco presidio; e comandò a Sforza, che con tutto l' esercito andasse a soccorrerla. Sforza dunque pose in ordine l' esercito, senza comunicare quel che avea da fare, anzi dimostrando di volere andare a Napoli per divertire Re Alfonso da quello assedio, ma perchè dall'una parte e l' altra erano secrete spie, Re Alfonso mandò subito cavalli a riconoscere il viaggio di Sforza, e ritornati alcuni a dirgli che venia per la via di Acerra, mandò subito con alcuni cavalieri Napolitani, che sapeano il luogo, Giovan di Ventimiglia Siciliano Conte di Gerace, uomo di molta stima, con una buona banda di cavalli e di fanti al ponte di Casolla, che avessero da proibire il passo all' esercito Sforzesco, ma il Ventimiglia non potè arrivar così tosto al ponte, che non fossero passate due squadre di cavalli ed alcuni fanti, e per questo attaccata una fiera scaramuccia con quelli, mandò ad avvisare Re Alfonso del pericolo, ed intanto combattendo con sommo valore, ributtò e restrinse i nemici verso il ponte, che non poteano passar altri il ponte in ajuto loro. Il Re avendo inteso il pericolo de' suoi, mandò quasi tutti i soldati navali con mol-

te compagnie di cavalli sotto Niccolò Piccinino, che ottenea il secondo luogo nell'esercito Braccesco, che avessero da soccorrere il Ventimiglia. Ma Braccio che sapea il valore di Sforza, non confidando alle genti da piedi del Re, che facilmente dalli cavalli nemici poteano essere rotte, volle andare per poco intervallo appresso al Piccinino con tutto il fiore di sua cavalleria. Il Piccinino giunto che fu al ponte, con grandissimo sforzo entrò nella battaglia, ed in breve spazio strinse tutti quelli ch' erano passati a ritirarsi di là dal ponte, quando combattendosi di là dal ponte dove avevan fatto testa i Sforzeschi, sopraggiunse Sforza con uno squadrone di cavalli eletti, e reintegrò la battaglia con gran pericolo de' Bracceschi, e mentre si combattea da una parte e dall' altra con grandissimo valore, Braccio sopravvenne e mandò a comandare a quelli ch' erano passati e combattevano, che cominciassero a fuggire con diseguo di tirar gran parte dell'esercito nemico da qua del ponte per poterlo poi debellare e ponerlo in rotta; ma fu così presta e senza ragione la fuga, che Sforza che conobbe ch' era fatta ad arte, ritenne i suoi che non passassero il ponte, e si consumò quel dì senza far effetto alcuno, ed alfine la sera Sforza ritornò in Aversa e Braccio al campo.

Ma mentre s' era combattuto al ponte, Santo che dalle mura conosceva l' esercito

del Re diminuito per la cavalcata di Braccio, congetturando quel ch' era, uscì audacissimamente ad assaltar il campo. Ma il Re con molto valore lo ributtò, e gli diede la caccia infino alla Terra. Credeva il Re che gli Acerrani che aveano visto quel dì uscir vano il diseguo di Sforza di soccorrergli, e l'assalto dato per Santo al campo, avessero d'abbattersi e pensassero di rendersi; ma non fu così, perchè cominciarono con maggior cura a difendersi; anzi dalle mura beffeggiavano ed ingiuriavano i soldati Catalani e d' altre nazioni ch' erano venute col Re, e mostravano stimar poco l'assedio; e benchè con questo l'animo del Re ogni dì si accendeva più ad ira, pur non potea resistere alle querele de' suoi, i quali impazientemente soffrivano gl' incomodi della campagna, ed in quei luoghi palustri e guazzosi; e per questo deliberò far uno sforzo estremo, avanti che si levasse dall'assedio, e tentare di pigliar la Terra, sperando che i soldati desiderosi di levarsi dal campo, avessero da combattere con maggior forza che non avevano fatto l'altre volte; e stando in questo pensiero sopraggiunsero il Cardinal di Fieso ed il Cardinale di Sant'Angelo, mandati da Papa Martino per pacificare questi due Re. E mentre trattavano con Re Alfonso la condizione della pace, Re Luigi ch' ebbe notizia, che con la speranza della pace i soldati di Re Alfonso con

molta negligenza guardavano la trinciera, mandò molti valent'uomini, che felicemente passarono ed entrarono in Acerra, ed aggiunsero non meno audacia, che forza agli assediati; e perchè il trattatto della pace andava più in lungo, Re Alfonso dubitando che i Cardinali fossero venuti per dargli parole, determinò di seguire il suo pensiero e di dar l'assalto; ed apparecchiate tutte le cose necessarie, comandò che la Terra si assaltasse da più parti, e Santo vedendo già dalla muraglia tutto quello che si faceva nel campo, con somma prudenza si apparecchiava alla difesa, collocando nei luoghi più pericolosi i più valent'uomini del presidio e de' terrazzani.

Precedendo dunque per ordine del Re Bernardo Centiglia Valenziano con una banda di balestrieri per la parte dov'erano state battute le mura, gran parte della cavalleria desiderando far conoscere al Re le virtù loro, scese da cavallo e si posero insieme coi balestrieri dall'altra parte che guardava mezzo giorno. Il Re mandò Guglielmo di Moncada con una parte de' soldati ch'erano venuti su l'armata, le fanterie tutte sotto diversi capitani in quel medesimo tempo tentavano in diverse parti entrare nella Terra, e s'incominciò a combattere con grandissimo ardore dall'una parte e dall'altra, perchè Re Alfonso andava intorno la Terra confortando i suoi che

non si facessero vincere di valore dagl'Italiani, e Braccio per contrario ammoniva i suoi, che sarebbe ingiuria grandissima in battaglia di terra farsi togliere l'onore da' marinari mal armati; e dentro la Terra il Conte e Santo con gran numero di persone elette andavano circondando la piazza, coortando i soldati e terrazzani a resistere e mantenersi la gloria che aveano acquistata, resistendo a tanti assalti d'uno esercito reale e d'un capitano il più riputato d'Italia, ed aggiungevano animo e forza ai difensori, collocando soldati freschi dov'era di bisogno, talchè faceano a gara gli Acerrani con i soldati del presidio a chi meglio tenea il suo luogo. Era stata data alcuni anni innanzi Acerra dal Re Lanzilao a Gurello Origlia suo intimo servidore padre di Giovan Pietro, che allora n'era Conte, e per molti beneficj che ne avevano ricevuti e dal padre e dal figlio, gli Acerrani eran fatti affezionati di casa Origlia, e per questo rispetto combattevano ostinatamente; e le donne e gli altri ch'erano inabili a trattar arme, non mancavano di portar a tempo sassi, legne ed altre cose necessarie alla difensione ed a far ripari, talchè per tutte l'altre parti della Città con poca fatica i difensori ributtavano i nemici, solo quella parte dov'era fatta la batteria il Centiglia ed i suoi combattevano valorosamente, ma in niun modo bastava a penetrare alle munizioni,

e quanto più correano a quello spazio dove le mura erano buttate a terra, tanto più n' erano morti, perchè non tiravano i difensori colpo niuno a fallo; nè solo era il pericolo di quelli ch' erano entrati, ma degli altri che volevano entrare, perchè la notte avanti era stata una larga pioggia, ed i soldati sdrucciolavano e cadevano, ed erano percossi da quelli che stavano su le mura con saette e sassate; tra i quali fu Guglielmo di Moncada, che lasciando di combattere la parte della Città assegnata a lui, venne alla parte della batteria, e fu ferito di molte sassate, fu ucciso ancora Blasco Alagona Conte di Passanitri con grandissimo dolore del Re; e per questo Bernardo Centiglia fu astretto a ritirarsi.

Ma il Re vinto dall' ira non voleva in modo alcuno che si abbandonasse l' assalto, e comandava che tornassero un' altra volta a rimetter dentro. Ma i due Cardinali che vedeano con tante morti succeder vano ogni disegno, pregarono il Re che non volesse mandare a tanto pericolo di morte i suoi, promettendo che Papa Martino avria almeno tolta in sequestro Acerra, sì che non avrebbe potuto nocere allo Stato della Regina Giovanna, e concludendosi la pace, l' avrebbe forse assegnata a lui. Il Re piegato a' prieghi de' Cardinali fece suonare a raccolta, avendo perduto un buon numero di uomini valorosi, ed essendo la maggior parte di

di quelli che con più audacia erano andati all'assalto, pericolosamente feriti. Dopo questa giornata non si fece cosa alcuna, perchè tutti i Capitani del campo avevano persuaso al Re ch'era impossibile pigliarsi quella Città per forza, e ch'era meglio tentare la via della fame, guardando bene le trinciere, acciocchè non avesse potuto venire specie alcuna di vettovaglia nella Terra, che già i soldati per cancellar la vergogna di non averla potuta pigliare, averiano piuttosto sofferto i disagi della campagna, che il pericolo di andar a morire, o lo scorno di lasciare in tutto l'assedio; ma dopo molti dì, non si sa la cagione, Re Luigi chiamò a sè i presidj e fece consegnare Acerra in deposito ai Legati Apostolici, e Re Alfonso si ritirò a Napoli e Braccio coi suoi a Capua.

In questo medesimo tempo Tartaglia di Lavello, crescendo il sospetto di tradimento a Re Luigi ed a Sforza per alcuni cavalli che gli erano stati mandati in dono dal Re Alfonso, fu decapitato in Aversa e fu conclusa tregua fra questi due Re per tanto spazio, quanto parea che bastasse per trattare la pace; e poco dopo Re Luigi andando a trovar Papa Martino, lasciò Aversa e gli altri luoghi ai medesimi Legati, e Sforza ebbe per patto nella tregua, di potersene andar a star a Benevento che era suo.

Vivea in quel tempo Benedetto XIII.

Antipapa, e s'era fatto forte in un luogo inespugnabile in Spagna detto Paniscola, e con pertinacia grandissima voleva morire col titolo di Papa, ancorchè da nazione alcuna non era ubbidito; e Re Alfonso ponendo in gelosia Papa Martino, e dimostrando che se non avesse favorito le parti sue, avrebbe fatta dare ubbidienza da tutti i suoi Regni all'Antipapa, ottenne che pochi mesi dopo il Papa fece consegnargli tutte le Terre che i Legati tenevan sequestrate, ed in Napoli si fece grand' allegrezza, che parea la guerra finita; solo l'Aquila si tenea per sè alla divozione di Re Luigi, e Re Alfonso per togliersi d'avanti Braccio, gli comandò che andasse ad espugnarla, del che Braccio ne fu molto contento, poichè, come su è detto, per virtù dei patti quando venne a servire la Regina ed il Re gli fu permessa. Restò la provincia di Terra di Lavoro libera dagli alloggiamenti dei soldati per la partita di Braccio, ed in Napoli i partigiani della Regina viveano assai quieti, quando nel mezzo della primavera dell'anno 1422 venne una peste in Napoli, che strinse il Re e la Regina di andare a Castello a Mare, lasciando dei soldati navali presidio in Napoli, e per la partita di Braccio e per la peste in Napoli, Ottino Caracciolo ch'era in Mataloni, ragunati trecento soldati, mantenea quella terra nella fede di Re Luigi, ed infestava di correrie tutt' il paese vicino. Questo Ot-

tino era acerbissimo nemico della Regina, perchè essendo benemerito della Regina per averla liberata da mano del Re Giacomo, non potea soffrire che la Regina anteponesse a lui Sergianni Caracciolo gran Siniscalco, il quale ancorchè fosse di una medesima famiglia con Sergianni, era nato di padre povero, e non come lui nato dei primi titolati di tal famiglia; e per questo era secretamente amato e favorito da molti Baroni del Regno, che aveano invidia della grandezza del gran Siniscalco; e Re Alfonso dubitando che questa che parea poca favilla di guerra, non avesse d'accendere qualche gran fuoco, mandò ad Acerra, ad Arienzo, a Caivano ed a Caserta alcuni presidj che avessero da tenere in freno i soldati d'Ottino, che non scorressero così liberamente, depredando il paese, e per quella poca quantità, si amministrò per quelli una crudelissima guerra, perchè da una parte il Re ordinò che i soldati di Ottino, ch'erano pigliati, andassero in galea, dall'altra parte Ottino fatto tagliar il naso e cavar l'occhio destro e troncar le mani a tutti i soldati Catalani, li mandava via, dicendo loro che andassero a raccomandarlo al Re.

Stavano ancora alla divozione di Re Luigi, Vico, Sorrento e Massa e tutta la Costa di Amalfi senza aver presidio alcuno, ma solamente per volontà ed affezione che portavano a quella parte, e Re Alfonso

per non star in ozio, si mosse ed andò a Vico, il qual si rese subito; di là passò a Sorrento dove trovò resistenza per esser la Terra più forte e nido di molti nobili affezionati alla parte Angioina, e vi pose l'assedio, ponendo bombarde per diversi luoghi, e mentre stava pensando di dar l'assalto, vennero i Sindici di Massa e di tutt' il Ducato di Amalfi a rendersi ed a portar le chiavi al Re Alfonso, per la qual cosa vedendosi i Sorrentini circondati intorno da tanti nemici, e la Città loro tanto povera di vettovaglie e di cose necessarie a soffrire un mediocre assedio, si resero con onorate condizioni, e perchè la peste durava in Napoli e Castello a Mare, era inabile a mantener due corti reali, il Re e la Regina se n' andarono a Gaeta, e restò Artale di Luna capitano dell'armata, che avesse a tener in fede queste Terre marittime poco avanti venute alla divozione del Re.

Appena il Re e la Regina erano giunti a Gaeta, che Sforza partendosi da Benevento andò con pochi cavalli, ma molto onoratamente in ordine a visitar il Re e la Regina, ed essendo con grand' umanità accolto, diede esempio a gran numero de' Baroni della parte Angioina, che facessero il medesimo spargendo fama della gran clemenza e cortesia di Re Alfonso; della qual confidati, molti che avevano offeso la Regina ed il gran Siniscalco, vennero

con grandissima fiducia, e furono benignamente accolti da lui con dispiacere della Regina; il che fu cagione che siccome fino a quel dì aveano governato ogni cosa con gran concordia, d' allora innanzi nacquero quelle sospizioni e discordie che poi furono cagione d' infiniti danni del Regno e più della Città di Napoli, perchè il gran Siniscalco, ch' era lo spirito e l'anima della Regina, non potea soffrire che Re Alfonso s' avesse fatto giurare omaggio dalle Terre pigliate, e da' Baroni ch' erano venuti a visitarlo, perchè parea segno che volesse pigliar innanzi il dì della morte della Regina la possessione del Regno contro i patti dell' adozione; e facendolo intendere alla Regina, avea venenato l' animo di quella di maggior sospizione, ed obbligatala ad amarlo ogni dì più, vedendo la cura ch' egli tenea dello Stato e della salute di lei, perchè le disse, che un dì Re Alfonso l' avrebbe pigliata e mandatala in Catalogna cattiva per occupar il Regno e con quello poi occupar tutt' Italia. Per questo timore la Regina deliberò guardarsi quanto più potea, ed all' impensata si partì da Gaeta e venne a Procida, dove stette alcuni dì, e di là andò a Pozzuolo con determinazione di passare in Napoli, poichè la peste, dopo aver fatto gran strage, era cominciata a cessare; ed il Re Alfonso, che aveva creduto che la Regina avesse da tornare da Procida a Gaeta, quando in-

tese che aveva tolta la via di Pozzuolo per ire a Napoli, s' avviò per terra, e quando fu giunto a Capua, che ancor non l'avea vista, andò fin a Pozzuolo con pochissima compagnia a visitarla, credendosi con quello levarle ogni sospizione, ma fu tutto il contrario, perchè la Regina timida entrò in maggior sospetto, perchè ancorchè avesse presso di sè buon numero di cortigiani, non li tenea tutti per fedeli, e subito che Re Alfonso fu partito da lei per andar a vedere Aversa, ella se ne venne per terra a Napoli; temendo che se Re Alfonso arrivava innanzi di lei in Napoli, l'avrebbe astretta ad abitar nel Castello Nuovo, dove sarebbe stata come prigioniera; ma quando fu giunta in Napoli uscì il Castellano del Castello Nuovo ad invitarla a restare nel Castello, ed ella non volle entrarvi, con dire che voleva andar prima ad accomodar alcune cose, e stare pochi dì nel Castello di Capuana, e fra pochi dì sarebbe venuta volentieri col Re suo figlio, e se ne passò al Castello di Capuana. Il Re trovandosi ad Aversa fu subito avvisato di questi andamenti della Regina, e conoscendo l' instabilità di quella, lo spirito e l' ambizione del gran Siniscalco; dubitando che non macchinassero qualche novità, venne subito a Napoli ed alloggiò al Castello Nuovo, e già si vedeano intermesse le visite tra lui e la Regina, e quelle poche che si faceano, erano fredde e tali, che

non bastavano a coprire l'alienazione degli animi loro; ed ogni persona di giudizio era in opinione che la cosa non potea tardare a venire in aperta rottura con gran confusione e danno della Città e del Regno. Ma dopo alquanti dì il Re che conoscea che quest'alterazion di mente della Regina era per suggestione del gran Siniscalco, deliberò farlo pigliare e ponerlo in carcere; sperando di ottenere dalla Regina quanto voleva, quando avesse levato da mezzo l'autore delle discordie. Conoscea bene il gran Siniscalco l'animo del Re verso di lui, e cominciò a guardarsi, ma perchè per virtù dell'adozione e de' capitoli, il Re come Duca di Calabria, Vicario Generale della Regina, era solito tener consiglio e spedire i negozj del Regno, onde bisognava per forza che il gran Siniscalco come primo de' Consiglieri del Regno andasse in Castel Nuovo, dove il Re tenea il Consiglio, ma non volle andarvi, se prima non avea salvocondotto; e perchè vedeva il Re quanto importava allo Stato suo porre tal uomo in prigione, gli fece volentieri tal salvocondotto, com'egli stesso seppe addimandare, e cominciò a dissimulare di volerlo per mezzo e per autore di riconciliar e purgar l'animo della Regina d'ogni sospetto, e similmente il gran Siniscalco simulava con lui di tener animo di farlo; ma sì bene l'uno e l'altro cercavano con somma cura d'ingannarsi, con mostrar il contrario di quello

che avevano nella mente. I servidori ed aderenti del Re ed i parenti del gran Siniscalco scovertamente facevano a gara; perchè un dì volendo il Re dai suoi far fare una giostra a San Giovanni a Carbonara, com'era di natura sua splendidissimo, fece fare un elefante di legno con ruote sotto i piedi, che artificiosamente andava per la Città, ed avea indosso una torre di legno, dentro la quale erano molti musici eccellenti con diversi instrumenti musicali, cantando e suonando; ed appresso venivano tutt'i Cavalieri Catalani e Siciliani, che avevano da giostrare vestiti d'Angeli; e dall'altra parte molti cavalieri di Capuana avevano disegnato di vestirsi in forma di Diavoli, e comparire alla giostra; ma successe la morte di Giosuè Caracciolo, ch'era parente di tutti i giostratori, onde fu guasto il disegno; ma non mancò chi disse al Re l'intenzion loro, e che n'era stato Autore il gran Siniscalco di non farsi la giostra.

E scrive Geronimo Zurita Cronista del Regno di Aragona, che la giostra ch'era ordinata a San Giovanni a Carbonara, era stata con intenzione del gran Siniscalco e dagli suoi aderenti, per trattare Re Alfonso, come fu trattato Re Giacomo pochi anni innanzi, e pigliarlo per assicurar la Regina del timore che tenea, che il Re non pigliasse lei, e questo parea cosa leggiera a fare, concertando che il dì mede-

simo che s'avea da far la giostra, la Regina il convitasse nel Castello di Capuana. Per il che il Re ne salì in tant' ira, che senza rispetto di salvocondotto a' 27 di Maggio nell' anno 1423, andando il gran Siniscalco al Castel Nuovo, dove si avea da tener consiglio di cose importantissime, il Re lo fece pigliare e porre in carcere, e poi cavalcò subito per andar a trovar la Regina, non si sa se con animo di scusarsi con lei della cattura di quello, ch'era seminatore di tutte le discordie loro, o se andava, come pensano alcuni, per pigliar la Regina in potestà sua, e quando vedesse di non poter piegarla a mutar vita, mandarla in Catalogna. Ma subito che il gran Siniscalco fu preso, un servidore di Gasparo di Polsano Secretario di Braccio, andò correndo ad avvisar la Regina, la qual a tal nunzio sbigottita, non seppe far altro che chiamar tutti i suoi cortigiani e raccomandarsi alla fede loro; ed appena era giunta la compagnia del Re alle porte del Castello di Capuana, che furono subito serrate; e benchè stessero tutti nel largo avanti il Castello fermati per vedere che averia fatto il Re: quando il Re giunse, spinse il cavallo ed entrò nel ponte, e fece dagli alabardieri suoi gridare che aprissero, ma non solamente non fu aperto, ma quelli ch' erano saliti in su le mura, tiravano pietre; tra le quali mancò poco, che una non uccidesse

il Re; perchè arrivò e percosse l'arcione d'avanti il cavallo. Il Re non giovandogli i comandamenti che faceva, che a pena di ribellione l'aprissero, perchè voleva visitare la Regina sua madre, tolse la via del Mercato per tirarsi a largo, e per non esser colto nell'angustia della Città, quando il popolo avesse pigliato l'armi.

Scrive il medesimo Cronista di Aragona, che il Re nel ponte del Castello di Capuana non si potea tornare indietro senza pericolo, e ch'un Cavaliere Catalano scese da cavallo, ed andò a pigliar il freno del cavallo del Re, e lo fece cessare fuor del ponte e che furo feriti di sassate vicino al Re, Guglielmo di Moncada e Giovan Baldascino, e che vi morì un Cavaliere chiamato Alvaro Garavido valentissimo Cavaliere. Era stato il Re due anni nel Regno, e gran parte di quelli che l'avean seguito dagli altri Regni, aveano tolto casa in Napoli, ed erano diventati quasi Cittadini, onde la Città in quello dì si vide in una confusione grandissima, perchè da una banda i Catalani, e gli altri della parte del Re presero l'armi, e correvano a trovarla. Dall'altra parte i Napolitani uscirono nelle strade come stupidi; e se non che la maggior parte di loro era fastidiata, ed odiava la Regina ch'era stata cagione di tanti mali, quel dì tutti i Spagnuoli e Catalani sarebbono andati a fil di spada. Gli uomini savj e prudenti si sta-

vano alle case mal contenti, sospirando che la Patria loro era scampata da tante guerre, ed or fosse rovinata dalle discordie intestine. Passato quel dì, molti dei più savj e principali della Città andarono in Castel Novo, donde il Re s' era ritirato, a visitarlo, ed a pregarlo che non volesse da tanta felicità fare la patria loro infelicissima, continuando le discordie con la Regina. Il Re rispose, che per lui non avrebbe mancato di tenerla da madre e riverirla, ma che non era giusto, ch' egli che avea lasciato i Regni suoi per venir a mantener in stato la Regina, ed a stabilire in pace il Regno, vedesse cogliere il frutto di sue fatiche e dispendj da un semplice scudiero com' era Giovan Caracciolo, ed amministrarsi ogni cosa a volontà di quello. In somma disse loro, che non desiderava altro che pace, e riconciliarsi con la madre. Dall' altra parte la Regina ristretta coi primi e più fedeli della sua Corte, dimandato quello che si avea da fare, con voto di tutti mandò a chiamar Sforza, ed a pregarlo che per l'amicizia antica, e per lo vincolo del Comparatico venisse a liberarla, perchè l' avrebbe riconosciuto perpetuamente per suo liberatore, e gli avrebbe restituite tutte le dignità che esso avea ottenute innanzi nel Regno, ed aggiuntogli migliori condizioni. Sforza che a quel tempo si trovava a Benevento molto povero per esser stato molti mesi senza

stipendio alcuno, ebbe grandissimo piacere di questo avviso, sperando grau cose, perchè si confidava o di far chiamare all'adozione Re Luigi suo amico, o avere in arbitrio suo la Regina ed il Regno, per quanto ubbidiva a lei; e senza indugio alcuno adunati i suoi veterani, ai quali erano arrugginite l'arme e smagriti i cavalli, con quelli si pose in via verso Napoli, ma tra quel mezzo il Re ch' era assicurato del popolo di Napoli, adunati tutti i soldati suoi con molti giovani Cavalieri Napolitani che seguivano la parte sua, fece cingere da una perpetua fossa il Castel di Capuana, acciocchè la Regina non potesse fuggire, e vi pose buone guardie, ed intendendo che Sforza veniva, inviò Bernardo Centiglia ad incontrarlo con tutti i Baroni Catalani e Siciliani, e con tutti i soldati dell' armata, ch' erano tra pedoni e cavalli il numero di cinquemila. Come Sforza fu giunto al Salice, quattro miglia distante di Napoli, fu avvisato dell' esercito Catalano che gli veniva incontro, e si voltò a' suoi e disse: fratelli, voi vedete la povertà in che stiamo tutti, e sapete quanto è odiosa; e per questo dovete ringraziar Iddio, questa occasione di acquistare non solo la gloria, ma ricchezze grandissime, non solo quelle che si potranno acquistar, che n' ha offerta nel fatto d' arme, dove potranno essere prigioni tanti e si ricchi Baroni Siciliani e Catalani; ma ancora avere premj grandis-

simi dalla Regina di questo ricchissimo Regno, il qual sarà tutto in man vostra, se sarete autori di liberarla, e per questo non mi par di coortarvi con parole, poichè deve coortarvi in bisogno vostro. Risposero tutti, che facesse il solito suo in ben guidarli, ch' essi avrebbono fatto il lor solito in servirlo. Dall' altra parte Bernardo Centiglia Capitan Generale dell' esercito di Re Alfonso, avendo fatto quattro squadroni delle genti sue, e messosi nello primo squadrone andò ad incontrarlo, e subito che vide appropinquare le genti Sforzesche, credendosi di guerreggiare con Mori in Spagna, com' era solito, senza mirar l' ordinanza de' nimici, animosamente corse ad assaltarli, ma come conobbe la saldezza dei soldati Italiani e la forza dei cavalli che al primo assalto, non solo sostennero audacemente l' impeto de' suoi, ma ristretti insieme, con grandissima virtù premevano e stringevano a voltar le spalle; i Catalani subito si ritirarono al secondo squadrone, ch' era mischiato di diverse nazioni, tra le quali erano molti Napolitani che aveano pigliata la parte di Re Alfonso, e cominciò ad intertener la fuga dei suoi, e mentre che si travagliava dall' una parte e dall' altra combattendo, Sforza vedendo che bisognava aggiunger arte alla forza, perchè sopravvenivano due altri squadroni freschi, uscì dalla battaglia con due squadre di uomini eletti, e camminando a gran passi entrò nel

parco che avea fatto fare Carlo II. tra la porta Capuana di Napoli ed il luogo dov'è oggi Poggio Reale, e pervenuto dove erano gli ultimi del secondo squadrone, rotto il muro del parco, uscì a ferire i nemici dalle spalle con tanta forza, che innanzi che giungessero i due altri squadroni, il primo ed il secondo fu messo in rotta, talchè fu agevol cosa rompere il terzo ed il quarto, nei quali non erano tanti valent'uomini, quanti erano nei due primi.

Questi pigliarono fuggendo parte la via di Capua, e parte tentarono entrare nella Città di Napoli, e salvarsi nel Castello Novo; ma pochissimi se ne salvarono, perchè i soldati Sforzeschi ne fecero la maggior parte prigioni, e non picciola parte ne uccisero.

Gran parte della laude di questa vittoria fu attribuita a Giacomo Acciapaccia Signore di Cerchiara e di Casalnuovo, e Capitano di gente d'arme della scuola Sforzesca, del che fa fede il privilegio della Regina Giovanna, nel quale gli dona Arienzo, Arpaja, Cancello, Pepone e Trontola, dove dice queste parole (*Attendentes merita sincerae devotionis, et fidei Nobilis, et strenui armorum ductoris Jacobi Acciappacii de Surrento, Militis Consiliarii nostri fidelis dilecti, et praesertim dum vellemus resistere invasioni, et insidiis Regis Aragonum nostri notorii inimici ejusque*

gentium, et sequacium, nos hostilester oppugnantium. Jacobus ipse ad nostram requisitionem cum sua gente armigera, pro defensione Status nostri et Reipub. personaliter, magnanimiter et strenuè comparuit contra praefatum Regem, et suam gentem fortiter decertando, et debellando, etc.) Ma Sforza poichè ebbe ordinate le trinciere avanti al Castel Nuovo, assediando il Re, tornò alla Regina, dalla quale fu onoratamente accolto, e chiamato suo liberatore, e poi andò ad assediare Aversa.

DELL' ISTORIA
DEL REGNO
DI NAPOLI
DELL' ILLUSTRE SIGNOR
ANGELO DI COSTANZO
Gentiluomo e Cavaliere Napolitano.

LIBRO DECIMOQUINTO.

Ma Re Alfonso trovandosi dopo tanta rovina così solo e senza danari da poter fare nuovo esercito, stava in grandissima angoscia, e si confortava con due speranze; l'una che egli, che aveva voltate tutte le forze marittime, destinate all'impresa di Corsica, all'acquisto di questo Regno, come Re magnanimo, non volendo abbandonare l'impresa di Corsica, avea molti

mesi innanzi comandato che si facesse un' altra armata in Catalogna, ed inviò subito a sollecitarla che venisse a soccorrerlo; l'altra speranza era nell' esercito di Braccio, che stava all' assedio dell' Aquila: ma in questo facea poco fondamento, sì per l'avidità di Braccio di pigliar l'Aquila, come ancora perchè non sperava che i soldati Bracceschi, senza nuove paghe si movessero per soccorrerlo; con tutto ciò mandò a chiamarlo, e ne seguì quello che ne avea pensato; ma quindici dì dopo la rotta, essendo arrivato in Gaeta Giovan di Cardona Capitan generale della nuova armata, che consistea in dieci galee e sei navi grosse, intese in che stato stava il suo Re; e venne subito verso Napoli. Furono molti che dissero, che quest' armata era ordinata che venisse per lo disegno che avea fatto il Re, che gli riuscisse di pigliar la Regina, poichè avea pigliato il gran Siniscalco, per mandarnela con essa armata cattiva in Catalogna, ed è da credere, perchè trovandosi a quel tempo il Regno quieto senza guerra, non bisognava che venisse armata. E quando apparvero tra Capri ed Ischia le galee e le navi, nacque in Napoli un tumulto grandissimo, ed i più savj della Città antividero tutte le rovine che aveano da seguire e seguirono poi, e quelli ch' erano in qualche Magistrato insoliti di veder assaltata la Città per la parte del mare, e timidi che per

quella via mal si potrebbe difendere, si diedero a far quelli ripari, che per l' angustia del tempo poteano farsi, perchè allora Napoli non era murata dalla parte del mare; fecero ancora fortificare tutti i luoghi, dove potesse l' armata dalla parte del Castello far impeto contro la Città; poco dopo giunta l' armata vicino al Molo, il Re comandò che i soldati smontassero e si accampassero a quello piano avanti il Castello Nuovo, che a quel tempo era assai spazioso, non essendo occupato da tanti edificj quanto è oggi; e come Principe prudente che avea visto e ben notato il valor della cavalleria Italiana, discese dal Castello, e con gran fatica delle ciurme delle galee, fe' fortificare di fossi e di bastioni il campo, che non potesse essere oltraggiato dall' impeto dei cavalli; e questa provvidenza sua fu cagione della vittoria, perchè i cavalieri Napolitani giovani, che soleano mal menare e porre in fuga i soldati navali, quando furono fatti i fossi e ripari, non poteano così offendergli; solo un cavaliere Napolitano di casa Origlia solea ogni dì venire, e con grandissima audacia e valore saltava i fossi e danneggiava il campo. Il Re vedendolo più volte dal Castello portarsi così valorosamente, mandò ad ordinare ai balestrieri e scoppiettieri del campo che non gli tirassero, e ad offerire premj grandissimi a quel soldato che per forza di stocco o di lancia l'avesse po-

tuto vincere o far prigione; ma come il campo fu ben fortificato, stettero molti dì in questo esercizio, che i Napolitani venivano fin sotto i bastioni a provocare con parole ingiuriose i Catalani, i quali non faceano altro che tirar saette e pietre dai bastioni, ma dopo alcuni dì essendo l'audacia de' Napolitani conversa in temerità, che andavano pochi ad insultar i nemici fino ai ripari, diede cagione, che la cautela de' nemici, ch'era simile a timore, si convertisse in audacia; talchè un Catalano Capitano di fanteria chiamato Giovan Caus, vergognandosi di star colli suoi rinchiuso e sentirsi rinfacciar la viltà da' nemici, cominciò a coortar i suoi che non volessero consentir tanta vergogna di lor nazione di vedersi da pochi cavalli vietar in tutto la campagna; ed alla fine disse, che voleva egli solo tentar di fuggire tanta infamia, se ben dovesse fuggirla con la morte, e così fe', che discese subito fuori dei ripari, e fu seguito d'alcuni de' più desiderosi di onore, e cominciando a scaramucciare coi cavalli con molto valore, gran quantità degli altri che rimasero al campo discesero in favor suo, e strinsero quei pochi cavalli a ritirarsi dentro la Città; ma accadde, che vicino ad una porta della Città, che si chiamava Porta Petruccia, che stava fra lo Spedale di Santo Gioacchino e l'infermeria de' Frati Minori di Santa Maria della Nova, era una casa dentro la Città, ap-

poggiata al muro della Città, e dalla banda di fuori del muro stava piantata una vite che saliva a far una pergolata sopra una loggia scoverta di quella casa; per quella vite agevolmente alcuni soldati Catalani salirono sulla casa, e da quella discesero alla porta, dove trovando picciola guardia, con poca fatica la sforzaro ed apersero la porta, per la quale entrò tutto il campo Aragonese nella Città, e perchè dubitavano di procedere più oltre alle parti superiori, dove stava la maggior parte della Nobiltà, si contentarono di aver occupata quella regione, che si chiama la Rua Catalana. Il Re allegro di questo successo, ordinò a Don Pietro di Aragona suo fratello che assaltasse la Città per la via del mare, il qual disceso con tutt'i compagni navali tra la Chiesa di Santo Niccola e l'arsenale, entrò nella Città, e congiunto con l'esercito ch'era entrato, cominciarono a procedere insieme verso la Chiesa di San Pietro Martire, sempre combattendo.

Era già fatta notte, ed era un miserabile spettacolo sentir il grido e le lagrime delle donne e de' putti che fuggivano dalle case, i quali vedevano già occuparsi da' nemici, nè sapeano dove andare, perchè non era parte nella Città, che non fosse piena di spavento e tumulto grandissimo credeano alcuni, che i Nobili di Seggio di Porto, ch'erano stretti in parentado con quelli di casa Origlia, per il grand'o-

dio che portavano al gran Siniscalco, come autore della rovina di quella illustre e favorita famiglia, non si affaticarono molto a difender la Città: talchè i Napolitani voltati in fuga, lasciarono occupare da'nemici fin alla porta di San Pietro Martire. Ma sopravvenne Francesco Mormile con alquanti cavalli, e ributtò un poco i Catalani, ma perchè era combattuto lungo spazio, e l'una parte e l'altra era stanca, il rimanente della notte stettero quieti. Ma la Regina, che le pareva essere d'ora in ora legata da' Catalani, raccomandando la guardia della persona sua a molti cavalieri ch' erano concorsi al Castello di Capuana, mandò quella notte medesima a Sforza, che stava ad Aversa, a pregarlo che venisse subito a liberarla da questo pericolo assai maggiore dell'altro. Appena era spuntata l'alba, quando Sforza giunse in Napoli, e corse subito alla Chiesa di Santa Chiara, e ritrovò che i nemici aveano rinnovata la battaglia intermessa per l'oscurità della notte, ed erano già saliti per lo Pennino di Santa Barbara, e da principio sbigottiti molto i nemici; ma poichè quelli ch'erano tutti assueti alle guerre marittime e destri, cedendo nelle strade cominciarono ad occupare le case dell'una parte, e dell'altra parte delle strade, e da quelle buttavano tegole, sassi e diverse materie sopra i soldati Sforzeschi, de'quali ancorchè molti scendessero da cavallo e volesse-

ro assaltar le case, ogni lor sforzo era vano, perchè combattevano con grandissimo disavvantaggio, e penetrando da casa in casa, erano i nemici giunti fino ai tenimenti di Seggio di Nido; talchè Sforza conoscendo quest' arte de' nemici, e vedendo l'opra de' Napolitani che non era gagliarda, che vi si potesse sperare, perchè si leggea nella fronte di molti poco desiderio di vincere, deliberò di cedere; e ritirandosi a poco a poco andò al Castello di Capuana, e fe' che la Regina montasse in carretta, e la condusse in quel dì a Pomigliano d'Arco. Il dì seguente di là l'accompagnò a Nola; frattanto tutta quella parte della Città ch' è dal Castel Nuovo fin alla Sellaria, fu pigliata ed arsa. Il medesimo avriano fatto i Catalani di tutto il rimanente, e se 'l Re mosso a pietà di veder distruggere una Città così bella, non avesse comandato che non ponesse più fuoco, nè si spargesse più sangue di cittadini; poichè dalla partita di Sforza era venuta tutta la Città in potestà de' suoi. Aveva Sforza quando si partì con la Regina, lasciato per Castellano un creato suo chiamato Graziano, al quale lasciò una compagnia di fanti, de' quali era Capitano Santo di Mataloni, che difese (come si è detto) Acerra, e Re Alfonso gli pose subito uno stretto assedio, e fra pochi dì lo strinse a rendersi, e restò in tutto Signore di Napoli.

Ma in questo medesimo tempo accadde una cosa che pare incredibile, che un Catalano chiamato Giovannotto Pertuso, non ostante che vedesse il Re suo, che l'avea fatto Castellano di Aversa, fatto Signor di Napoli ed in istato prospero, mandò ad offrire alla Regina di dargli in mano il detto Costello di Aversa: e Sforza persuase subito alla Regina che gli facesse ogni patto per averlo, ch' egli le promettea di pigliar subito per la via del Castello la Città, e così seguì con grandissimo dispiacere di Re Alfonso, il qual si tenne a vergogna, avendo presa Napoli, di non poter soccorrer Aversa, perchè conoscea che i soldati suoi non poteano resistere alla cavalleria Sforzesca in campagna, anzi gli accrebbe più lo sdegno il vedere che Sforza subito dopo pigliata Aversa, venne ad assediar Napoli per alcuni dì, e per soccorrer il Castello di Capuana; ma furono tanti i ripari che Re Alfonso avea fatti intorno al Castello, e così ben guardati, che non potè soccorrerlo in modo alcuno; anzi intendendo che Braccio, che gli era capital nemico, mandava in soccorso di Re Alfonso Giacomo Caldora e Riccio da Montechiaro, si levò dal campo ed andò, e condusse la Regina di Nola ad Aversa, ed operò con la Regina, che si dovesse avvalere delle forze degli Angioini, e rivocato l'instromento dell' adozione del capo del-

l'ingratitudine, che diceva avergli usata Re Alfonso, adottasse Re Luigi.

E perchè la Regina si vedea assai sola, e molti beneficati da lei, per invidia che aveano al gran Siniscalco, seguirono la parte di Re Alfonso, o in secreto o scovertamente, non solo s' inchinò a chiamare Re Luigi, ma fe' ripatriare tutti gli Angioini, rendendo alla maggior parte di loro le cose che aveano perdute: ma come la Regina compiacque a Sforza di accettar questo suo consiglio; così ancora Sforza, che conosceá che ella ardea di desiderio di ricoverar il gran Siniscalco, permise che trattasse lo scambio di lui con alcuno dei Signori Catalani ed Aragonesi pigliati alla rotta delle paludi di Napoli, che su avemo detto, e la Regina, che non desiderava altro, ogni dì mandava a trattar il cambio al Re: ma il Re che conosceva la pazzia della Regina, la qual senza vergogna alcuna avria riscosso il gran Siniscalco, con togliersi la corona di testa, quando altramente non avesse potuto, mandò a dirle, che non bastavano nè uno nè due, ma bisognavano darsi tutt'i prigioni Catalani ed Aragonesi per il gran Siniscalco.

La Regina donando molte Terre a Sforza nel Regno, pigliò da lui tutt'i prigioni, che furono questi: Bernardo Centeglia, che fu Capitan Generale, Raimondo Periglios, Giovanni di Moncada, Mossen Baldassen, Mossen Coreglia, Raimondo di

Moncada, Federico Ventimiglia, e Conte Enrique ed il Conte Giovanni Ventimiglia; e mandò al Re in cambio del gran Siniscalco, il qual con somma letizia fu liberato, e come fu giunto in Aversa, ricordevole delle cose passate tra lui e Sforza, cercò di farselo benevolo, e stringerlo per via di parentado, e fe' opera che diede Sforza Clara Attendola sua sorella a Marino Caracciolo suo fratello carnale. Pochi dì dopo venne ad Aversa Re Luigi, e fu ricevuto dalla Regina con grandissime accoglienze, e così dal gran Siniscalco; perchè, come cavaliere prudente parea, che avendo introdotto un Re di sangue reale, avesse estinta l'invidia e tolta la calunnia che gli davano, ch'egli volesse farsi Re. Ma mentre si stava in quelle feste dalla parte della Regina, Michel Cossa, ch'era capital nemico del gran Siniscalco, venne a trovare Re Alfonso e gli diede gran speranza di poter occupar Ischia, Isola diciotto miglia lontana da Napoli, ma di molta importanza per star in luogo d'onde agevolmente si può infestare tutta la marina di Terra di Lavoro e di Principato fin alla Calabria. A quest'Isola per brevissimo intervallo è vicino un monte a guisa d'una piramide, qual è congiunto per un ponte di fabbrica con l'Isola: sopra questo è posta la picciola Città d'Ischia, che occupa non solo la cima, che ha un poco di piano, ma ancora una particella del mon-

te, dove si sale per angustissime vie, parte coverte ed in modo di caverne intagliate dentro al monte, e parte scoverte, ma tanto malagevoli ed erte, che fanno riputar quella fortezza delle inespugnabili che siano al mondo; e per questo la Città non è rinchiusa da muri, ma servono per mura le case de' Cittadini, che stanno negli estremi luoghi di essa. In questa Città erano due fazioni, l' una di casa Cossa, della qual era capo Michele, che avea grandissima sequela, per esser Signor di Procida e di antica nobiltà; l' altra di casa Monoccio, della qual era capo Cristoforo Monoccio, uomo di grandissimo spirito. Michele dunque persuase al Re, che con la parte che aveva egli, quando andasse all' improvviso con l' armata, potrebbe di leggiero occuparla, perchè i cittadini confidati nel sito inespugnabile della Città, non faceano guardare il ponte, che giunge l' Isola con la Città, e potea il Re occupando e fortificando quel ponte stringere la Città a rendersi per fame, poichè tutte le cose da vivere le bisognavano pigliare dall' Isola.

Il Re fu assai allegro di questa offerta, perchè avendo visto che la Regina aveva chiamato Re Luigi, pareva uscito da speranza di avere il Regno pacificamente e con buona volontà di quella, e però gli parea necessario occupare quanti luoghi potea importanti per poter infestare il nemico e mantener la guerra, e per questo

avendolo ringraziato e coortato che volesse condurre a fine questa impresa, che gli avrebbe usata gratitudine, mandò la notte seguente alcune galee con buon numero di soldati, che avessero da occupar il ponte, comandò ad alcuni esperti marinari che andassero intorno allo scoglio, ov'è posta la Città, a misurare quant'era profondo il mare, per sapere se si potesse appressare con le navi allo scoglio. Michele condusse i soldati sul ponte, il qual fu subito occupato, e quelli che aveano avuto ordine di pigliar la misura del fondo, avendola pigliata con gran diligenza, insieme con Michele vennero a trovare il Re ed a dirgli quello che aveano fatto; e perchè il Re era di natura magnanimo, e non potea sopportar la tardanza, anzi voleva far esperienza di aver la Città per forza piuttosto che per assedio, come cosa più gloriosa, si partì da Napoli con molte navi e galere, e con grande apparato d'instrumenti bellici di quei tempi, ed andò ad Ischia.

Quelli della Città restarono attoniti, vedendo occupato il ponte, ed il Re venire con l'armata contra di loro; ma al fine stimando manco la venuta del Re che la perdita del ponte, per la fiducia che avevano nella fortezza del luogo, pigliaro l'armi e si divisero, e collocarono in quelli luoghi che meno fossero inaccessibili. Ma come il Re fu giunto al ponte, mandò aral-

do dentro la Città a dire ai Cittadini che volessero rendersi senza esperimentar la forza, e che mandassero al Re alcuni cittadini che avessero a trattare con che condizioni si avessero da rendere, perchè il Re gli averia intesi e ricevuti con grandissima clemenza e benignità. I cittadini intesa tal ambasciata, mandarono due de' primi della Città, non già con potestà di patteggiare, ma solamente che visitassero il Re, e lo pregassero che non volesse molestar quella Città, che avea fatto sempre officio di fedelissima. Il Re come gli ebbe intesi, gli disse che non avea guerra già con la Regina loro Signora, ma con alcuni ribaldi che aveano incominciato ad alienarla da lui, e che la Città rendendosi, potea dire essersi resa in mano d' un Re, figlio adottivo della Regina, e toltasi da mano di alcuni tiranni privati, che per ambizione ed utilità loro aveano commosse quelle discordie, ed alla fine gli persuase che dicessero alla Città quanta poca speranza poteano avere di resistere, poichè aveano veduto pigliata la Città di Napoli per forza, e cacciato Sforza ch' era tenuto il primo Capitano d' Italia, e che per questo non volessero fare esperienza dell' armi, potendosi salvarsi certo con la benignità e liberalità sua. Quelli senza risponder altro se ne andarono alla Città, e convocato parlamento di tutti i cittadini, dissero tutto quello che 'l Re aveva detto. Allora Cristo-

foro Monoccio ad alta voce comandò che tutti quelli della fazion di Michele Cossa se n'andassero via, e minacciò di voler uccidere di sua mano chiunque avesse avuto ardire di parlar di rendersi. Michele si trovava fuor col Re, ed i partigiani suoi non avendo audacia di resistere alla furia di Cristoforo, pigliarono l'armi come gli altri, ed andarono a quelli luoghi dove furono collocati per difesa della Città. Il Re vedendo che non venia risposta dai cittadini, e che già si vedeano gli armati che erano concorsi per difenderla, deliberò dar la battaglia, e mandò da una parte Don Giovanni di Cardona con alcuni Capitani e padroni di navi, che circondando il monte vedessero da che parte potesse più agevolmente assaltarsi, ed al fine il dì seguente fece appressar al monte una nave grandissima da quella parte che mira a Levante, e quattro altre navi fece appressare dalla parte di mezzo giorno; arrivò la prima nave al luogo destinato, e si appressò tanto con la poppa al monte, che pose un ponte di legno su la ripa; ma la nave chiamata di Campo Rotondo, ch' era una dell'altre quattro, perchè spirava Tramontana non potè appressarsi tanto alla ripa del monte, che potesse gittar su il ponte. Allora il Re fatti chiamar tre giovani di grandissima forza ed audacia, con molte promesse gl' inanimò che nuotassero e salissero sulla ripa, e portassero una fu-

ne ch'era ligata al capo del ponte, e la tirassero e ligassero a certi tronchi e sterpi ch'erano sulla ripa. Questi spinti dal valor proprio e dalle promesse del Re, saltarono in mare e cominciarono ad aggrapparsi per la ripa, la qual era scoscesa ed inaccessibile; tanto che sol due di loro arrivati sulla ripa, fecero l'effetto di ligar la fune del ponte, e poi passando oltre per vie tanto difficili e tanto ascose, che non furono visti da qnelli che difendevano il monte, pervennero in un luogo dove non era difensor nessuno, perchè parea impossibile che vi potesse salire persona del mondo; poichè furono là, si stettero senza passar oltra, perchè Cristoforo Monoccio era là vicino, e coortava i cittadini alla difesa della Terra; ma quelli ch'era nosulle navi quasi invidiosi della virtù di quelli due che si vedevano da tutti dov'erano penetrati e saliti, cominciarono a far forza; e perchè il passar delle navi alla ripa del monte non succedeva in tutto come desideravano, e ne caddero molti in mare; la maggior parte de' soldati navali per più spedita via si buttarono in mare, e nuotando pervenuti alla radice del monte, cominciarono a salire con la medesima difficoltà ch'erano saliti i primi due, e covertisi il capo con le tarche per le pietre che erano tirate da' cittadini, si sforzavano a salire, ma era tanta la difficoltà per la natura del luogo, che ne morirono molti di

sassate; all'ultimo pervenuti da trenta soldati dov'erano i due, e con quelli entrati nella Città, diedero tanto terrore a quegli ch'erano distribuiti alla difesa delle case, che servivano per muro, che il rimanente di quelli che si sforzavano di salire, non essendo chi gli tirasse di sassate, arrivaro e pigliaro la Terra: e benchè trovarono un poco di ripugnanza, all'ultimo restarono vincitori.

Questa vittoria, come fu di grande importanza per molti rispetti, così ebbe a costar molto cara al Re; perch'essendo posto in una scafa per dar animo a' suoi, per la moltitudine di quelli che vollero saltar nella medesima scafa per accompagnarlo, la scafa si riversò ed il Re cadde in mare, ed a gran fatica da alcuni marinari che si buttarono in mare fu cacciato salvo; onde il di seguente il Re entrato nella terra fece liberar tutti quelli ch'erano stati prigioni, e bandire ch'ognuno tornasse a casa sua. Alcuni ch'erano ritirati nel Castello, avendo vista la benignità del Re, si resero; ed egli dopo con sì onorata vittoria se ne ritornò in Napoli. Poichè Sergianni Caracciolo, ch'era in maggior luogo di grazia che fosse stato mai appresso alla Regina, vide pigliata Ischia, e Re Alfonso salito in grande aspettazione della vittoria, laudò la revocazione dell'adozione fatta di Re Alfonso sotto titolo d'ingratitudine da lui usata, e che si adottasse Re Luigi d'An-

giò che si ritrovava ancora in Roma appresso il Papa; e per questo furono mandati Ambasciadori Giovan Cossa e Berardo di Aquino, i quali non solo fecero l'effetto di trattare con Re Luigi l'adozione con quei patti che essi vollero, ma inclinare ancora Papa Martino a pigliare la protezione della Regina contro Re Alfonso, ed ebbero poca fatica, perchè il Papa prudente e desideroso di ponere la Chiesa nello stato e riputazione antica, desiderava che il Regno restasse più tosto in poter di Re Luigi ch'era più debole di forza, e che avrebbe avuto sempre bisogno de' Pontefici Romani, che vederlo caduto in mano di Re Alfonso, potentissimo per tant'altri Regni che possedeva; per i quali era atto a dar legge a tutta Italia, non solo ai Pontefici Romani. Dunque senza dilazione di tempo condussero gli Ambasciadori seco Re Luigi, con capitolo che avesse da tener solo il titolo del Regno, poichè avea da competere e da contrastare con un altro Re; ma in effetto fosse sol Duca di Calabria co' medesimi patti ch'erano stati fermati nell'adozione di Re Alfonso.

Il Papa mandò Luigi Colonna capo delle genti Ecclesiastiche, e molt'altri condottieri minori in favor della Regina; e poichè Re Luigi giunse in Aversa, fu dalla Regina ricevuto con grande onore e dimostrazione di amorevolezza; e dopo molte feste la Regina fece pagare un gran nu-

mero di danari a Sforza, che ponesse in ordine le sue genti per poter attendere alla ricuperazion di Napoli. Dall' altra parte Re Alfonso molto conturbato dell' adozion nova di Re Luigi, cominciò a dubitare di perdere Napoli, perchè fin a quel dì i Napolitani della parte Angioina erano stati tanto depressi e conculcati dal gran Siniscalco, ch' erano diventati Aragonesi, ed aveano piacere di vedere in rovina lo stato della Regina e del gran Siniscalco; ma poichè intesero l' adozione di Re Luigi, saliti in speranza di ricoverar le cose loro, erano per far ogni estremo, acciocchè la Città ritornasse in mano della Regina; e già si intendea che da dì in dì molti andavano in Aversa a trovare Re Luigi in palese, e molti che non aveano ardire di palesarsi lo visitavano per secreti messi, e per questo inviò a chiamar Braccio che venisse con le sue genti a Napoli, con intenzione di andar con lui ad assediar Aversa, o a tentare di far fatto d' arme con fiducia di acquistare in un dì il Regno tutto. Ma Braccio che confidava vanamente che l'Aquila si rendesse fra pochi dì, non volle lasciar l'assedio, perchè egli avea disegnato farsi potentissimo, aggiungendo il contado dell' Aquila che si tirava appresso tutte l' altre Terre importanti di Abruzzo, agli altri Stati ch' egli avea occupati nell' Umbria nel Patrimonio di S. Pietro e in Toscana, poi tenendo Capua quasi per briglia di Napoli, gli pareva poter dar

legge a chi restasse Re del Regno; ma per celare questo desiderio e disegno suo, rispose al Re Alfonso ch' era più necessario assai conquistar quella Città ricca e quella Provincia bellicosa, ed ostinatamente affezionata alla parte Angioina, che tener Napoli, la qual solea essere di quelli che vinceano la campagna, e che però gli mandava Giacomo Caldora che tenea il primo luogo nel suo esercito dopo lui, e Berardino della Carda e Riccio da Montechiaro, Colonnello di fanteria. Questi con mille e ducento cavalli e mille fanti vennero subito a Capua, e da Capua avendo inteso che erano venute alcune navi e galee con genti fresche da Barcellona, vennero in Napoli senza che gli potesse esser vietato il passo per la via della marina, passando la Foce del Volturno con l'ajuto dell' armata. Tra questo tempo avendo Sforza poste in ordine le sue genti, persuase a Re Luigi che andasse sopra Napoli, e si partirono di Aversa il primo di Ottobre, e vennero per tentare di pigliar Napoli per la porta del Mercato, perchè da quella porta era stata pigliata altre volte, e poste in ordine le sue genti sulla riva del Sebeto, già procedeva verso la Città. Quando Re Alfonso che avea comandato a Giacomo Caldora ed altri suoi Capitani che uscissero a far fatto d' arme, ed egli con alquante galee andava radendo il lito del mare per dar di fianco alle genti nemiche, vide appiccato il fatto d'arme;

nel qual essendole menato un degli uomini d'arme di Sforza ch' era stato fatto prigione da' suoi, volle che colui gli mostrasse qual era Sforza di quelli che combattevano, ed essendogli mostrato, in veder le mirabil prove che Sforza faceva, comandò a tutte le galee ch' erano appresso a lui, che non gli tirassero.

Il fatto d'arme ebbe questo fine, che l'esercito del Re non potendo resistere all'impeto degli Sforzeschi, si ritirò dentro Napoli; e Sforza ebbe ardire di ponere lo stendardo suo, dov'era dipinto un diamante, nel rivellino d'una torre appresso la porta. Dicono alcuni che scrivono i fatti di Sforza, che in quel dì venne in grandissima rabbia contra Biscio, uno de' suoi condottieri ch' era stato mandato da lui a porsi in aguato dietro un orto vicino alla Città, che non andò a tempo, e che si dolea che quel dì gli avea levato di mano non solo Napoli, ma tutt' i Capitani dell' esercito nimico che sarebbono stati suoi prigioni, perchè se esso fosse andato con diligenza, avria rinchiusi i nemici, ai quali sarebbe stato necessario o intrare insieme con quelli che gli seguivano nella Città, o restare tutti rotti. Questa giornata diede a Re Alfonso grandissimo spavento, ed inconfidenza di poter resistere e mantenere la guerra co' soldati suoi navali, e con le genti degli altri suoi Regni contra la gente d'arme Italiana, perchè avea visto quanto le genti

sue quel dì avanzavano di numero quelle de' nimici, e che poca opera fecero contra Sforza, il quale non ebbe altro ostacolo che non pigliasse la Città, che le genti Caldoresche; dall'altra parte Re Luigi, ancorchè Napoli non fosse ricoverata quel dì, avea conceputo grandissima speranza di ricoverarla; perchè da dì in dì aspettando da Genova un'armata che ad instigazione del Papa mandava Filippo Duca di Milano, il quale a quel tempo era formidabile a tutta Italia, ed avea conceputo tanta opinione del valor di Re Alfonso per la pigliata d'Ischia, che non gli parea niente sicuro per lo Stato suo farlo fermare in Italia. Ma mentre quest'armata si apparecchiava, vennero lettere a Re Alfonso da Spagna, con avvisi che Giovanni Re di Castiglia suo cognato e cugino, che si governava tutto per consiglio di Don Alvaro di Luna, inimico alla casa di Aragona, avea messo in carcere Don Errico di Aragona, amantissimo fratello di Re Alfonso, perchè avea tolto per moglie Donna Caterina sorella del Re di Castiglia, contra la volontà di lui, e per questo deliberò di andar in Spagna per liberar il fratello, ed ancora per dubbio che il Re di Castiglia instigato da Don Alvaro, non tentasse di occupare il Regno di Aragona e di Valenza, mentr' egli guerreggiava in Italia.

Dunque posto in ordine, lasciò Don Pietro suo ultimo fratello per Luogotenen-

te Generale suo in Napoli, ed in alcun' altre Terre del Regno che si teneano per lui, e partitosi con diciotto galee e dodici nave grosse molto ben piene di soldati navali, per cammino assaltò Marsiglia Città di Re Luigi all' improvviso, e la prese e saccheggiò, e ne portò in Spagna il corpo di San Luigi Vescovo di Tolosa, e non volle tenere quella Città per non diminuire l'esercito, lasciando i presidj, perchè credea di aver bisogno di genti assai per la guerra di Spagna. Quel ch'egli fece in Spagna, non è intenzion nostra di dire, basterà solamente dire che stette molt' anni impedito per liberar il fratello. Il principio dell' anno seguente, che fu il 1424 venne l' armata del Duca Filippo, la qual era di galee venticinque e dodici navi grosse cariche di cavalli e di fanti veterani ed esercitati nelle guerre della Lombardia, de' quali era Capitan Generale Guido Torello, Barone Parmigiano, uomo di gran stima in mare, e per la prima impresa assaltò Gaeta, per l' opportunità del porto e per molt' altre circostanze Terra importantissima, e la Regina comandò a Ruggiero ed a Cristoforo Gaetani che possedeano molte Castella vicino a Gaeta, e che per la vicinanza aveano grande autorità coi cittadini di quella Città, che andassero a trovare il Torello con quelle genti che aveano appresso di loro, e che si sforzassero ad ajutarlo ad acquistar la vittoria. Era dentro Gaeta Antonio di

Luna, lasciato da Re Alfonso con buon presidio, il qual, per quanto valeva, distribuì per le mura la maggior parte de' soldati, ed egli col rimanente andando per la Città, provedea che per gli uomini della fazione contraria non fosse nessuno che avesse audacia di far motivo alcuno, e già per un dì la Città stette quieta; ma quegli che non ebbero ardire di pigliar l'arme, astutamente andavano dicendo che così gravissimo assedio era impossibile a potersi sostenere per tanto tempo, quant' era necessario che si sostenesse; perchè trovandosi Re Alfonso intrigato nelle guerre di Spagna e non potendo venire nè mandare armata a soccorrere, era pazzia volere contrastare e ponere in pericolo la vita, i beni e l'onor dei cittadini. Questo bisbiglio spaventò tanto Antonio di Luna, che di sè non era troppo audace, che il dì seguente patteggiò di andarsene in Napoli co' soldati del presidio e rese la Terra, alla qual il Torello pose buon presidio e navigò verso Napoli, e giunto pose in terra l'esercito dalla porta del mercato.

Don Pietro fratello del Re, Signore di gran spirito, andava per Città provvedendo a quant' era da fare per la difesa delle mura, e già era accresciuta tanto la potenza e riputazione della parte della Regina e di Re Luigi, che i Napolitani ch' erano dentro la Città, dubitavano che dopo d' esser stati travagliati dall' assedio, dalla penuria del

vivere e dagli alloggiamenti de' soldati, esser saccheggiati dall' esercito contrario nel qual erano tanti Lombardi ed esterni, che parea che i Nápolitani ch' erano fuori, non potessero contrastare ed evitare la rovina della patria; e Don Pietro vedendo che ogni dì si faceano conventicole da' cittadini, e si trattava di questo, si adirò tanto che fece alcuna volta pensiero di poner fuoco alla Città, e lasciar solo il Castello ben munito, ed andarsene a trovare il Re.

Ma giovò molto l'autorità di Giacomo Caldora, che disse che non avria sofferto tal cosa, talchè Don Pietro lasciò di farlo, ma bene incominciò a mirare il Caldora di mal occhio; ma venne che in una scaramuccia fu pigliato Raimondo d'Annecchino, il più favorito Capitano del Caldora: costui fu portato innanzi Re Luigi, il quale lo accolse con molta umanità, e secretamente si crede che gli ragionasse di tirare il Caldora alla parte sua; poichè vedea Re Alfonso essere intricato nelle guerre in Spagna, e per il contrario le cose sue e della Regina in tanta prosperità per la venuta di sì gagliardo sussidio del Duca di Milano; e già l' effetto seguì comprova questo ragionamento, perchè subito che venne il tempo della paga per le genti d'arme, il Caldora la cercò, e non essendogli data, cominciò a lamentarsi e mostrare di avere occasione di passare alla parte contraria; pur Don Pietro cercava quanto po-

tea di mitigarlo e tenerlo contento con promesse ed onori estraordinarj. Ma perchè poi che venne il Torello con l'armata, Re Luigi e la Regina che vedeano che con l'assedio di Napoli bastavano le genti del Torello, mandarono Sforza col suo esercito a soccorrer l'Aquila che ancora era assediata da Braccio, e Sforza nel passar il fiume di Pescara si annegò. Il Caldora, che estinto Sforza, si confidava di ottenere il luogo di gran Contestabile ed esser il primo di quella parte, strinse la pratica e rese la Città di Napoli, e l' Infante si partì subito, lasciando i migliori soldati che avea, al presidio del Castello.

La festa di tutta la Città fu grandissima; il popolo concorse a saccheggiar le case degli Spagnuoli e de' Siciliani. La Regina rese molte grazie e diede molti doni al Torello, il quale con le genti sue se ne ritornò a Lombardia molto satisfatto. Restava al Regno solo l' esercito di Braccio che tenea la parte di Re Alfonso; e Re Luigi e la Regina diedero il bastone di Capitan Generale al Caldora, e lo mandarono a danno di Braccio; e come fu giunto al Contado di Celano trovò le genti di Papa Martino capitalissimo nemico di Braccio, e con quelle e col suo esercito, per la via di Rocca di mezzo scese a quel piano ch' è innanzi l' Aquila.

Dicono che senza dubbio, se Braccio si fosse mosso ad assaltar le prime squadre

ch' erano scese dal monte, l' avria sbaratate e rotte, ed avria spaventato il rimanente dell'esercito Caldoresco che non avrebbe sceso al piano; ma fu tanta la superbia di Braccio, ch' essendogli ricordato da Niccolò Piccinino che desse dentro, rispose che volea rompere tutti i nemici e non mezzi, in tanta poca stima avea il Caldora, che pochi mesi innanzi avea militato sotto di lui. Si fece la battaglia in quel piano, ed ebbe tal fine, che Braccio fu morto, e Niccolò Piccinino restò prigione. Questa vittoria diede grandissima riputazione e gloria al Caldora, perchè ancorchè con esso era Lodovico Colonna, Capitano delle genti del Papa, il Conte Francesco figlio di Sforza, Luigi Sanseverino e Micheletto Attendolo ch' eran tenuti per gran Capitani, per esser il Caldora Generale fu a lui data tutta la lode di aver ben guidato tutto l'esercito e vinto. Tra questo tempo Re Alfonso che era in Spagna, non volle abbandonare le cose del Regno, ancorchè avesse inteso che Napoli era perduto, e che l' Infante si avesse salvato nel Castello, anzi congetturando quel ch'era, che per la moltitudine ch'era concorsa al Castello, quando si perdè Napoli, dovea essere carestia di cose da vivere, comandò che in più parti si armassero navi cariche di tutte cose necessarie, e si inviassero al Castello di Napoli, e fu gran ventura che una di dette navi spinta da un vento prospero, si dirizzò con tanta

furia verso il Castello, che non bastarono i ripari fatti per ordine della Regina, a vietarla che non entrasse e sovvenisse di tutte le munizioni necessarie in Castello.

Pochi dì poi apparve in Napoli Artale di Luna, che per ordine del Re venne a liberar l'Infante dall'assedio, e subito i Napolitani, prese l'arme, corsero alle mura dubitando il medesimo di quel che loro avvenne due anni avanti; ma l'armata non fu tale, che Don Pietro con essa potesse sperare di ricoverar la Città, e per questo lasciati nel Castello i migliori soldati e grandissima munizione di vettovaglie, si pose in alto e se n'andò in Sicilia. Era in in quel tempo fuoruscito da Genova Tomaso Fregoso ch'era stato Duce di quella Città, e vedendo che l'armata Aragonese non poteva servire Re Alfonso alle guerre di Spagna, mandò Ambasciadori a Don Pietro a pregarlo che con quell'armata volesse rimetterlo in Genova, ed a permettergli che se col favor suo egli acquistava la patria e la perduta Signoria, avria con tutte le forze di quella Repubblica ajutato il Re all'acquisto del Regno di Napoli. Don Pietro mandò subito ad avvisar il Re d'ogni cosa in Spagna, il qual posto grandissima speranza nel Fregoso, mandò a dire che con tutte le forze sue vedesse di rimetterlo in Genova. Quest'ordine fu con gran diligenza eseguito da Don Pietro, ch'era ricordevole della fresca ingiuria del Duca Fi-

lippo, il quale a quel tempo tenea sotto al dominio suo la Città di Genova, che gli pareva assai gloriosa cosa in vendetta della perdita di Napoli far perdere a lui Genova, e però posto ben in ordine l' armata, nella qual erano ventiquattro galee, navigò da Sicilia a porto Pisano, dove trovò Battista frate di Tomaso che l' aspettava con due galee, ed insieme con lui cominciò ad infestare tutte le marine della riviera, ora andando a Chiavari, ora a Savona ed ora dimostrandosi fin al porto di Genova, e vietando che non entrasse vettovaglia. I Genovesi convocarono dentro la Terra tutti quelli ch' erano per la riviera della fazion contraria a' Fregosi, e guarnirono di gente tutti i Castelli sospetti e più opportuni ad occuparsi; ma perchè la cosa andava a lungo, Battista pregò Don Pietro che andasse con l' armata a tentare Sestri, Terra distante da Genova trenta miglia, dicendo che ivi avea molti partigiani, e che pigliata quella Terra o per forza o per amore, si avrebbe all' obbedienza loro tutta la riviera. Quello che seguisse nella guerra che fece Don Pietro a' Genovesi per rimetter in istato i Fregosi, non è intenzion mia di scrivere, parendomi che non importi alle cose del Regno ch' è la materia nostra, e ritornando al proposito, la Regina e Re Luigi stettero alcuni anni assai quieti, mentre che Re Alfonso fu occupato nelle cose di Spagna, e dipoi in alcune imprese che

fece in Barberia, ricoverata Napoli benchè il Castello Novo si tenesse per Re Alfonso, come si tenne poi gran tempo, la Regina visse molti anni quieta e 'l gran Siniscalco nel colmo d' ogni felicità.

E perchè dubitava che Re Luigi nuovamente adottato dalla Regina, non tenesse la medesima volontà che avea tenuta Re Alfonso di abbassarlo e togliergli l' autorità, non propose nè volle mai che si stringesse l' assedio al Castel Novo, anzi più volte diede tregua ad Arnaldo Sanz ch' era restato Castellano in nome di Re Alfonso, per tenere sospetto Re Luigi, che sempre che volesse mostrarsegli contrario alla grandezza sua, avrebbe richiamato Re Alfonso, e così detto Castello si tenne undici anni con le bandiere di Aragona, fin alla morte della Regina Giovanna, che parve cosa strana che 'l Castellano del Castel Novo in tregua alcuna volta con la Città mandava a comprare quel che gli bisognava, e s' intitolava Vice-Rè del Regno.

Perchè Re Luigi ch' era di natura mansueto, stette sempre all' obbedienza della Regina. Il gran Siniscalco operò con la Regina che donasse a quel Re il Ducato di Calabria, e gli diede tutte le genti sue stipendiarie che andasse a conquistarlo dalle mani de' Ministri di Re Alfonso, ed egli restò assoluto Signore di tutt' il rimanente del Regno, nè avea altro ostacolo che Giacomo Caldora ch' era divenuto potentissimo

per la vittoria avuta di Braccio nell'Aquila, e per la morte di Sforza; ond'era tenuto il maggior Capitano d'Italia, ed il Principe di Taranto ch'era grandissimo Signore del Regno, e per assicurarsi di loro, diede una delle figlie sue per moglie ad Antonio Caldora figlio di Giacomo, e gli fece fare privilegio dalla Regina di tutte quelle Terre dove stavano alloggiate le sue genti d'arme, e l'altra diede per moglie a Gabriele Orsino frate del Principe, e gli diede il Contado di Acerra, il qual era stato tolto dal Re Lanzilao al Principe, e donato a Giovan Pietro Origlia, ed a questo modo stabilì le cose sue che non era chi potesse contrastare o resistere alla volontà sua, e così disfece molte famiglie beneficate dal padre e dal fratello della Regina; e per la prima tolse sei Contadi e più di sessanta Terre ai figli di Gurello Origlia gran Protonotario e molto favorito di Re Lanzilao, disfece ancora i Mormili che possedeano molte Terre buone, e loro tolse Evoli, Campagna e lo Levano, a Giacomo Sannazzaro la Rocca di Mondragone, e la diede a Giovan Antonio di Marzano Duca di Sessa per farselo amico, perchè era ancora molto gran Signore. Spogliò ancora Giacovuzzo di Costanzo delle Terre che avea acquistato Spatinfaccia suo avo in Calabria, Maida, Rosarno, Misiano, Motta nomera, Motta rossa, e le diede ad Antonio Colonna nipote di Papa Martino per tenerselo be-

nevolo; tolse ancora il governo perpetuo di Somma a Tomaso di Costanzo ch' era stato dell' avo e del padre per concession della Regina Giovanna I., settantadue anni continovi, e tutto questo fu perchè quegli come beneficati da Re Carlo III. e dal Re Lanzilao, si dolevano che la Regina col suo disonesto vivere macchiasse le glorie e la memoria di quelli Re suoi antecessori, e non poteano sopportare la grandezza di lui; tolse ancora il Contado di Sant' Agnolo a Marino Zurlo, e lo diede a Marino Caracciolo suo fratello, e distribuì a molti di casa Caracciola Terre e Castella.

Io non vorrei essere tenuto per bugiardo da quegli che forse vedranno alcuni privilegj delle Terre, ch' io ho dette che possedevano i Mormili, gli Origli e i Costanzi; ma voglio che si sappia, che mentre durò la guerra tra li tre Luigi di case di Angiò e Re Carlo III. e Re Lanzilao e la Regina Giovanna, si trovano di molte Terre privilegj contrarj a diverse famiglie e Terre che in un anno mutavano due Signori, secondo le vittorie ch' aveano quelli Re ch' essi seguivano; ma tornando all' ordine. Il gran Siniscalco dimandò alla Regina Capua e l' ebbe, ma usò questa modestia, che non se ne volle intitolar mai Principe, ancorchè i parenti ce 'l persuadessero.

Venne poi l' anno 1431 e morì Papa Martino, e fu eletto Papa Eugenio IV.,

il qual pigliò a perseguitar i Colonnesi, perchè si dicea che avevano in mano tutto il Tesoro del Papa morto, i quali fidati nello stato grande che il zio avea loro dato in campagna di Roma, e quello che possedeano nel Regno di Napoli, si disposero di resistere alle forze del Papa, e soldarono genti di guerra per difendersi da lui. Ma il Papa rinnovò subito la lega con la Regina, coi medesimi capitoli che furono fatti nella lega di Papa Martino suo antecessore, e richiese la Regina come suffeudataria che gli mandasse ajuto per debellare i suoi ribelli. Il gran Siniscalco mandò il Conte Marino di Sant'Angelo suo fratello con mille cavalli, e mandò a minacciare i Colonnesi di togliere loro le Terre che avevano nel Regno, se perseveravano nella contumacia del Papa, come già fece poi; ma come niuna felicità è perpetua, nè durabile, e spesse volte avviene che l'uomo onde aspetta grandezza ed esaltazione, trova bassezza e rovina, il gran Siniscalco non sazio di aver avuto Capua, pose i Colonnesi in rovina, con disegno e speranza di aver la maggior parte delle Terre loro tolte e confiscate; e cominciò a dimandare alla Regina che gli donasse il Principato di Salerno ed il Ducato di Amalfi con dire, che sebben gli avea donato Capua, egli non se ne volea intitolar Principe, perch' era certo ch' ogni altro Re che succedesse al Regno, se la toglieria come

Terra, che per l' importanza sua dev' essere sempre unita con la Corona. Era allora la Regina assai vecchia per gli anni, ma molto più per una complessione sua malsana, che parea al tutto decrepita e schiva; e per questo il gran Siniscalco, ch'era ancora incominciato ad invecchiare, avea lasciata la conversazione secreta che aveva con lei, e per questo ancora in lei non solo intiepidito, ma affreddato era in tutto l' amore, negò di voler dare nè Salerno nè Amalfi; per la qual cosa il gran Siniscalco turbato, cominciò in opere ed in parole ad averla in dispregio ed in odio. In questo tempo era salita in gran favore della Regina Covella Ruffa Duchessa di Sessa, donna terribilissima, che per li costumi suoi ritrosi, poco dopo che fu sposata al Duca, essendo gravida d' un figlio, s' appartò dal marito e visse sempre non solo lontana da lui, ma con animo di nocergli come nimica capitale. Questa per esser nata da una zia carnale della Regina, e perch' era restata erede di molte Terre, ed ancora per l' antichissima nobiltà del sangue era superbissima, e non potea soffrire la superbia del gran Siniscalco, e per questo ogni dì quando le veniva a proposito, sollecitava la Regina che non sopportasse tanta ingratitudine in un uomo, che da bassissima fortuna e da tanta povertà, che avea quasi irrugginita la nobiltà, l'avea esaltato tanto, che ad arbi-

trio suo avea donato e tolti gli Stati per arricchir i suoi e per opprimere molti Baroni innocenti; onde avea acquistate per sè potenze grandissime, e verso la Maestà Sua odio universale da tutto il Regno, e perchè la Regina per la vecchiezza era divenuta stolida, ascoltava bene quel che diceva la Duchessa, ma non rispondeva niente a proposito. Ma tornando il gran Siniscalco un giorno a parlare alla Regina, e con qualche lusinga dimandandole di nuovo il Principato di Salerno ed Amalfi; vedendo che quella ostinatamente negava, venne in tanta furia, vedendo tanta mutazione da quel ch' era stata diciotto anni, che la Regina non gli avea negato mai cosa alcuna, che incominciò ad ingiuriarla e trattarla da vilissima femmina con villanie disoneste, tanto che la indusse a piangere. La Duchessa, ch' era stata dietro la porta dell' altra camera, quando intese la Regina piangere, entrò con altre donne a tempo che il gran Siniscalco se ne usciva, e volendo prendere questa opportunità, poichè vedeva la Regina sdegnata per l'ingiurie fresche, le disse: Serenissima Regina, quanto ha da durare questa vostra clemenza, la qual, per dire con sopportazione di Vostra Maestà, è riputata dappocaggine e poco cura di voi stessa, sarebbe ormai tempo, che come Giovan Caracciolo non si ricorda d' esser nato da un povero Scudiere ed esser esaltato tanto dalla Maestà

Vostra, che non riconosce sè stesso e porge invidia a tutti i più gran Principi del Regno; ancora la Maestà Vostra si ricordasse ch' è nata del sangue di tanti Re ed è stata ridotta da lui in tanto dispregio, quanto potess' essere ogni vilissima femmina. Certo io vedendolo con tant' arroganza parlare, senza alcun rispetto alla Maestà Vostra di quel modo, sono stata in grandissimo timore che l'avesse da ponere le mani alla gola e strangolarla; del che credo che l'abbia ritenuto il peccato suo, che lo riserva ad averne la penitenza, perchè sono certa che la Maestà Vostra non vorrà sopportare questa infamia, nè stare a questo pericolo, il qual non può mancare, perchè le parole ingiuriose che ha detto a Vostra Maestà, si deve credere che abbiano da portarsi appresso effetti crudeli contro la vita vostra, perch' esso, ch' è maligno e malizioso, penserà che Vostra Maestà possa un dì svegliarsi e perdere questa tanta pazienza, e per questo trovandosi passato tant'oltre, cercherà di assicurarsi con la morte vostra: però la prego per amor di Dio, per l'onor della Corona sua, per la salute sua propria e per la nostra, che dipendiamo da lei, voglia pigliar partito di raffrenare così insolente bestia. A quest' ultime parole s' inginocchiò, e le disse con tanta veemenza e dimostrazione di amore e di vera passione, che la Regina caramente l'abbracciò, e disse ch' el-

la dicea bene, e che in ogni modo volea farle tutte queste cose. La Duchessa conferì con Ottino Caracciolo nemico del gran Siniscalco, uomo di grandissimo animo, e che per li meriti suoi verso la Regina si tenea esser fraudato del primo luogo di grazia, più debito a lui che al gran Siniscalco, come su è detto. Ottino poi lo conferì con Marino Boffa e con Pietro Palagano di Trani, che odiava il gran Siniscalco particolarmente; perchè gli avea tolto la Cirignola e datala al Conte di Sant'Angelo suo fratello.

Questi conclusero di avvalersi di questa opportunità del mezzo della Duchessa, ed essendo o l'uno o l'altro di loro in parlamento con lei, le persuasero che sollecitasse, e che l'offerisse di trovar uomini che avrebbono ucciso il gran Siniscalco; nè trovarono la Duchessa pigra a tal maneggio; perchè, come era astuta, pigliò occasione di ponere timore alla Regina, trattandosi a quel tempo nuovo parentado tra Giacomo Caldora e 'l gran Siniscalco, che volea dar per moglie a Trojano Caracciolo suo unico figliuolo, Maria figlia del Caldora; e disse alla Regina che questo matrimonio per tutta Napoli si dicea che avrebbe da essere con disegno, che avea fatto il Caldora e 'l gran Siniscalco di dividersi il Regno fra loro e privarne la Regina, e che per questo era necessario che la Regina pensasse a' casi suoi, e lo

facesse morire, e le offerse che aveva alcuni Calabresi suoi vassalli, che senza dubbio alcuno l'avrebbono ucciso. La Regina rispose ch'era ben determinata e disposta di volerlo abbassare e togliergli il governo di mano, ma non volea che si uccidesse, perch'era vecchia, ed avrebbe tosto da render conto a Dio, se commetteva tal omicidio. La Duchessa, poichè non potè ottenere il consenso della morte, mostrò di contentarsi, che se gli levasse il governo di mano, e la pregò che fosse presta a parlare con Ottino Caracciolo del modo che si avea da tenere; e poi subito partita dalla Regina, fece intendere ad Ottino tutto quello che avea fatto. Ottino ristretto coi compagni, cercò il parer loro, e tutti concorsero, che non si potea abbassare la grandezza del gran Siniscalco, se non con la morte; perchè dipendendo da lui tutti gli Officiali del Regno, tutt'i Castellani e tutte le genti d'armi, per la parentela che aveva col Caldorà, non si poteva per forza privare del governo; il pigliarlo prigione era pericolosissimo, perchè sapevano tutti l'instabilità della Regina, la quale assuefatta nella lunga pratica di quell'uomo, fra pochi dì l'avrebbe fatto liberare con grandissimo esterminio di tutti quelli che si fossero adoperati nella carcerazion sua; conclusero dunque di pigliar dalla Regina quel che poteano, ed aver l'ordine di carcerarlo, per poterlo uccidere, e scusarsi

che si era posto in difesa, e con questa deliberazione restarono.

La Regina il dì seguente fece chiamare Ottino, e commemorò l'ingratitudine del gran Siniscalco, ch'era persona insaziabile ed insolente, e che tenea animo di abbassarlo e privarlo di tanta autorità: Ottino rispose, per cattar benevolenza, che il gran Siniscalco avea torto, e che meritava qualche castigo, acciocchè si emendasse, e che non vedeva altro rimedio per levargli il governo, che porlo prigione per quattro o sei mesi. La Regina molto volentieri intese questo consiglio, che così appunto era l'intenzion sua, e gli disse, che lasciava a lui il carico di trovar il modo di porlo in carcere. Mentre queste cose si trattavano, il gran Siniscalco strinse il matrimonio del figlio con la figlia del Caldora, e per dar piacere alla Regina, com'esso diceva, si dispose di far una festa reale al Castello di Capuana, dove alloggiava la Regina, e sperava per tal festa riconciliarsi con lei, ed indurla di far grazia allo sposo ed alla sposa del Principato di Salerno, ch'esso desiderava tanto; ed Ottino ed altri congiurati vennero in diffidenza quasi di poterlo uccidere, perchè con la nuova parentela era fatto più formidabile, perchè potea disponere d'uno esercito, ed in Napoli era estremamente temuto ed onorato, e tenea per tutto spie, e però saltarono in un pensiero di

ucciderlo dentro il Castello di Capuana di notte; ma perchè nel Castello era Castellano Giacomo Caracciolo, oprarono con la Duchessa che ottenesse dalla Regina, che mandasse Giacomo Caracciolo capitano all'Aquila, e donasse la Castellania ad un gentiluomo di Castrovillare vassallo della Duchessa; il che fu di grandissima importanza per quel che seguì poi. Venuto dunque il dì deputato alla festa, comparsero tutti i Signori e Signore del Regno ch'erano in Napoli e tutta la nobiltà con grandissima pompa, e passato quel dì in balli ed in musiche e parte della notte in una cena sontuosissima, dappoichè furono tutti gl'invitati ritornati alle case loro, il gran Siniscalco scese all'appartamento suo, ed era incominciato già a dormirsi, quando Ottino e Francesco Caraccioli, Pietro Palagono, Urbano Cimino ed un Calabrese vassallo della Duchessa, ch'erano secretamente ritornati dentro al Castello, pigliarono un mozzo di camera della Regina, chiamato Squadra, ch'era di nazione Tedesca, e lo menaro con loro, e fecero che battesse la porta della camera del gran Siniscalco, e che dicesse che la Regina stava male di goccia, e che lo voleva che salisse allora. Il gran Siniscalco si levò, ed incominciandosi a vestire, comandò che si aprisse la porta della camera per intender meglio quello che era.

Allora entrati i congiurati, a colpi

di stocchi e di accette l'uccisero, e subito dubitando che i beneficati dal gran Siniscalco, instigati dal figlio e dagli altri parenti, non facessero qualche novità nella Città, mandarono persone fidatissime a chiamare Trojano Caracciolo e Marino Caracciolo Conte di Sant'Angelo, Petrecone Caracciolo e Marino Scappuccino, Giovanni Carestia ed Urbano Caracciolo, con dire da parte del gran Siniscalco che venissero che la Regina stava male per morire, i quali venuti ad uno ad uno furono posti in carcere. Venuta poi la mattina, sentendosi per la Città una cosa tanto nuova e tanto lontana dal pensiero e dall'opinione di tutti, corse tutta la Città a vedere quello spettacolo miserabile, non picciolo esempio della miseria umana; vedendosi uno che poche ore innanzi avea signoreggiato un potentissimo Regno, tolte e donate Castella, Terre, Città a chi piaceva a lui, solito vivere in tanta splendidezza, mirato da tutti con ammirazione ed invidia grandissima, giacere in terra con una gamba calza e l'altra scalza, che non avea potuto calzarsi tutto, e non essere persona che avesse pensiero di vestirlo e mandarlo alla sepoltura; poco dopo quattro Padri di San Giovanni a Carbonara, dov'egli avea edificata con gran magnificenza la Cappella che ancor si vede, vennero, e così insanguinato e difformato dalle ferite il posero in un cataletto, e con due sole torcie ac-

cese vilissimamente il portarono a seppellire. Quest'odio così mortale ch'indusse Ottino, ch'era di età provetta, a macchiarsi le mani del sangue d'uno così grand'uomo e nato di una medesima famiglia con lui, ebbe principio molti anni innanzi, e fu di continuo nutrito d'offese scambievoli tra loro; perchè Ottino come nato di linea più fortunata de' Conti di Geraci, era superbo, e non poteva soffrire che il gran Siniscalco, nato da padre ed avo povero, precedesse a lui; e dall'altra parte il gran Siniscalco, che vedea d'esser nato d'un medesimo stipite paterno e materno, insolente per lo favor della Regina, si sdegnava che Ottino volesse pareggiarlo, e che non dovesse valere più a lui la grandezza propria presente, che ad Ottino quella degli avi suoi passati, e per questo andava secretamente sbarrando la strada ad Ottino di passare avanti. E quando la Regina, in premio d'essere messa da lui in libertade, fece privilegio ad Ottino del Contado di Nicastro, per vie indirette andò tanto ritardando di fargli dare la possessione, che Ottino sdegnato con la Regina, che non era di tanto di fargli valere il privilegio, s'accostò con Sforza nemico del gran Siniscalco, che aveva alzate le bandiere di Re Luigi, e perchè la Regina adottò Re Alfonso, e gli diede il Ducato di Calabria, e si trovava allora Nicastro senza padrone, il Re lo diede a Don Giovan d'Ixara, che avea pigliato per lui la possessione di Ca-

labria; talchè Ottino non potè averlo fin all' anno 1428, che Re Luigi adottato dalla Regina scacciò i Catalani da Calabria. Ma quel che fu causa che Ottino pigliasse così pericoloso partito, fu questa nuova parentela del gran Siniscalco con Giacomo Caldora, per la quale si levò una fama, che per essere la Regina malsana e vecchia, il gran Siniscalco, che avea ancora parentado col Principe di Taranto, avea fatto pensiere di ordinare un triumvirato, e morta la Regina lasciare Napoli al Papa e spartirsi col Caldora e col Principe il Regno, sotto titolo di Vicarj della Chiesa, ed in tal caso Ottino antivedendo la rovina sua, volle prevenire, e certo fu mala sorte di questa famiglia la discordia di due tali personaggi, che se fossero stati uniti, l'avriano senza dubbio portata a tal grado, che non saria stata seconda a niuna altra famiglia Italiana. La Regina restò malcontenta, e si dice che pianse della morte sua, e che il dì seguente quando si leggeva innanzi a lei la forma dell' indulto che avea dittato Marino Boffa per cautela di tutti i congiurati, quando si venne a quelle parole che diceano, che per l' insolenza del gran Siniscalco la Regina avea ordinato che si uccidesse; ella rispose in pubblico che mai non ordinò tal cosa, ma solamente che si carcerasse.

Questo successe l' anno 1432, e Re Luigi che stava in Calabria, si credea che

la Regina lo mandasse subito a chiamare, perchè così volea la ragione; ma la Duchessa di Sessa, che con questa morte era divenuta potentissima, persuase alla Regina che in niuna maniera mandasse a chiamarlo, ed il medesimo disse Giovan Cicinello, che per trovarsi la Regina offesa da Ottino e dai compagni, era passata nel luogo della grazia dell' Ottino e del Boffa, ed a questo modo operarono la Duchessa ed il Cicinello, che la Regina commettesse nuovi negozj in quella Provincia al Re per intrattenerlo che non venisse a Napoli, e per questo si crede, che quel Re per poca ambizione avesse perduto per sè e per i suoi successori questo Regno, che per molt' anni sarebbe stato della linea delle casa sua, il contrario di quel che aveva fatto Re Alfonso, che per troppa ambizione se ne trovava fuori. Era allora in Sicilia Re Alfonso, e quando intese la novella della morte del gran Siniscalco, si allegrò molto e molto più si allegrò quando intese che la Duchessa di Sessa era quella che governava e poteva ogni cosa con la Regina, e che disponeva di tutt' il Consiglio, perchè Ottino ed il Boffa, che si vedeano male in grazia della Regina, e parea che appena tenessero i luoghi loro nel Consiglio, aveano pigliata lei per protettrice, e per questo confidando molto nella Duchessa, venne in speranza di esser chiamato dalla Regina, ed essere confermato nella prima

adozione: per non mancare a questa prima opportunità venne con alcune galee ad Ischia, che si tenea per lui, e cominciò secretamente con messi a pregare e trattare con la Duchessa, che avesse indotta alle voglie sue la Regina; e benchè Urbano Cimino, che stava appresso la Regina come agente di Re Luigi, ed era ben visto dalla Regina, persuadesse il contrario con vive ragioni, si crede che la potenza della Duchessa, e l'arte che aveva, fra brevi dì avrebbe condotto il negozio a voto suo, ma era tanto il desiderio di Re Alfonso di aver il Regno, che non si contentava solo aver il maneggio della Duchessa, ma cominciò a mandar a trattar uomini col Duca di Sessa, che volesse alzare le bandiere sue, che di grande l'avrebbe fatto grandissimo; del che subito che fu avvisata la Duchessa, ch'era capital nemica del marito, non solo converse in odio l'affezione che avea con Re Alfonso, ma accusò il marito alla Regina del trattato che tenea di ribellarsi, e fece che Ottino e gli altri del Consiglio supremo mandassero genti d'arme per lo Stato del Duca, acciocchè non potesse mutarsi a favor di Re Alfonso, il quale vedendosi usciti vani ambi i maneggi, se ne ritornò in Sicilia, e concesse tregua al Regno per dieci anni.

L'anno seguente che fu il 1433 Giovan Antonio Orsino Principe di Taranto, figlio primogenito di Ramondello, del qua-

le si è parlato molto negli altri libri, venne in Napoli a visitar la Regina, dalla qual fu accolto con grandissimo onore; tanto che la Duchessa cominciò a dubitare che la Regina non gli dasse gran luogo con diminuzione dell' autorità sua, e per questo cominciò a persuaderla che non gli facesse tanto onore, perchè aggiungendo alla grandezza propria di quel Signore il favore e la riputazion della sua grazia, lo potrebbe far salire in tanta superbia, che potrebbe pensare di farsi Signore del Reame, della qual cosa il Principe fu avvisato, e se ne accorse, che ogni dì era ricevuto con minori accoglienze, ed un dì ch' era stato a visitar la Regina, scendendo le scale del Castello di Capuana, vide il cortile pieno di soldati, e gli venne tanta paura d' esser fatto prigione, che tornò a salir su, con animo di buttarsi da una finestra sopra il rivellino del Castello e di là buttarsi poi e fuggire. Ma Ottimo Caracciolo, che a quel tempo faceva l'officio di scrivano di razione, se ne accorse, e salì appresso a lui e gli disse: Signor, non dubitate, che questi soldati sono venuti qua per donar la mostra, e sono piuttosto per servirvi insieme con me, che per altro: e con queste parole l' indusse a scendere, e fece aprir le porte, mentre uscì coi suoi.

Scrive Tristano Caracciolo nel libro della Varietà della Fortuna, che il Principe

fu tanto preso dalla paura, che uscito dal Castello senza tornar nel suo alloggiamento in Napoli, se n' andò in Acerra, ch' era sua, fuggendo, e di là in Terra d'Otranto sempre guardandosi dietro, e dicendo che certo venivano genti per pigliarlo, quasi tutto uscito da sè per soverchia paura; ma quelli del Consiglio dubitando che non si alienasse dalla divozion della Regina, cercarono di placarlo e di assicurarlo, e gli mandarono una commissione di Capitano Generale contro il Conte di Tricarico ed il Conte di Matera, ch' erano contumaci della Regina. Questa commissione molto piacque al Principe, com' era ambiziosissimo, sperava accrescere grandemente lo Stato suo con la rovina di quelli Signori, ch' erano capi della famiglia, e si tiravano i Sanseverineschi appresso, e cavalcò con le sue genti, ed in breve acquistò molte Terre de' Sanseverineschi. Ma la Regina ch'era di natura instabilissima, inclinata ai prieghi della madre del Conte Antonio di Sanseverino, pochi dì poi mandò ordine al Principe che restituisse lo Stato e finisse la guerra, ma il Principe che si trovava aver speso in far le genti da piede e da cavallo, non volle restituir tutte le Terre, ma si ritenne tutte quelle ch'erano più propinque allo Stato suo, e disse che non voleva restituirle, finchè non era pagato di quello che avea speso in occuparle.

Questi di medesimi Margarita figlia del Duca di Savoja, che il padre l'avea data per moglie a Re Luigi, partita da Nizza, venne per mare, e dopo d'una crudelissima tempesta, arrivò a Sorrento molto maltrattata dal viaggio: la Regina voleva mandar a condurla in Napoli con quello onore che si conveniva, e mandare a chiamare il Re da Calabria per fare una festa in Napoli; ma la Duchessa di Sessa e Giovan Cicinello, ch' era tenuto dalla Regina in riputazione d' uno dei più savj uomini che fosse nella Corte, le dissero che si guardasse di farlo, che avrebbe turbato lo Stato suo, e la coortarono, per quel poco tempo che le restava di vita, volesse vivere e morire Regina senza contrasto. E per questo la Regina che d'ora in punto mutava pensiero, la mandò solamente a visitare ed a presentare, e di là quella Signora andò in Calabria, dove si fe' la festa in Cosenza con le maggiori solennità che si poterono.

In Napoli il Conte di Caserta e Marino Boffa, Signor di Arienzo, che ambidue aveano contesa dei confini con Acerra, ch' era del Principe di Taranto, perch' erano dei primi del Consiglio della Regina, si adoprarono con gli altri che si mandasse a citar il Principe per l'inobbedienza che avea usata, non rendendo le Terre, come la Regina avea ordinato, e speravano ch' essendo quasi pari di poten-

ra, Giacomo Caldora e 'l Principe si avessero essi tra loro a consumare per dividersi poi lo Stato dell'uno e dell'altro, e per questo non essendo comparso il Principe al termine prefisso, mandarono a chiamare Giacomo Caldora, e diedero la paga al suo esercito, ed ordinarono che andasse contro il Principe; dall'altra parte scrissero a Re Luigi che con un altro esercito gli movesse guerra per la via di Basilicata; mandarono ancora le genti ordinarie stipendiate dalla Regina a congiungersi col Caldora, il quale occupata Acerra, passò e tolse al Principe la Baronia di Montefuscoli, la Baronia di Vico e la Baronia di Flumari, ch'era un buon numero di Terre e Castella. Ma il Principe vedendosi venir sopra tanta tempesta di guerra, fe' due parti del suo esercito, l'una mandò ad Ascoli sotto il governo di Gabriel Orsino Duca di Venosa suo fratello carnale, e di Ruffino Lombardo suo favoritissimo servidore, che avessero da impedire l'entrata del Caldora in Terra di Bari, ed egli si fermò con l'altra in Altamura per fronteggiar con Re Luigi, e se Ruffino avesse voluto servire con la fede che dovea, l'esercito del Caldora, avria potuto fare pochi effetti, perch' erano allora in quella parte di esercito del Principe quattro mila cavalli eletti e gran numero di fanti, e'l Duca di Venosa si portò tanto valorosamente, che tennero a bada le genti Caldoresche

molti giorni. Ma il Caldora per uomo molto accorto e fidato mandò secretamente a dire a Ruffino, che gli rincrescea che un buon soldato, com'era egli avesse da correre con la fortuna del Principe, il qual manifestamente si vedea che andava in rovina, poichè non potrebbe resistere all'esercito del Re ed alle genti sue, ed essendo spogliato della maggior parte dello Stato, non avria potuto supplire allo stipendio di tante genti, e che per questo l'invitava a pigliar partito dalla Regina, qual egli l'offeriva con onorate condizioni; Ruffino, o fosse per natura sua tristo o che credesse da vero quel che diceva il Caldora, accettò il partito, e se gli offerse occasione presta di passare alla parte della Regina, perchè il Duca di Venosa dubitando che il Caldora, che non potea aver Ascoli, andasse per occupar Minorvino, si partì con una parte di soldati ed andò a ponersi a Minorvino; talchè Ruffino, che avea gran credito con le genti d'arme, il dì seguente fiuse di aver avuto avviso che il Principe era stato rotto da Re Luigi, e che gran parte delle Città di Terra d'Otranto aveano mandato a dar obbedienza al Re, e che egli credea che subito Re Luigi mandasse le genti del suo esercito vincitore a stringere l'assedio di Ascoli, onde a loro non sarebbe speranza nulla di salute, e per questo egli era di parere, che innanzi che si divulgasse la fa-

ma di questa rotta, patteggiassero con Giacomo Caldora, ch'era riputato per tutta Europa padre di soldati e capitano grandissimo, che gli avrebbe fatto fare onorevoli partiti dalla Regina, e furono con tanta efficacia dette queste parole e sì ben colorita quella falsa nuova, che molti capi di squadra ed altri capitani minori il pregarono che pigliasse partito ancora per loro; il che fece con tanta diligenza, che il dì seguente aperse le porte d'Ascoli al Caldora, ed esso e gli altri Capitani giurarono di servirlo con ogni lealtà possibile.

Questo tradimento pose in rovina lo Stato del Principe, che per altra via stava assai gagliardo, perchè esso si confidava agevolmente di resistere a Re Luigi, quando queste genti di Ruffino avessero tenuto a bada il Caldora per qualche tempo. Dopo la perdita d'Ascoli, il Caldora ebbe per tradimento Andri, che si tenea ancora per il Principe, ed andò a giungersi col Re, che aveva pigliato Matera e la Terza, e stava accampato avanti Castellaneta. Il Principe inteso il tradimento di Ruffino, e che il Caldora era unito col Re, lasciò munita di buone genti Altamura, e si ritirò subito a Taranto. Il Re ebbe fra pochi dì Castellaneta, e di là insieme col Caldora passando per le Grottaglie scese nel piano di Terra d'Otranto, ed in pochissimi dì resero tutte le Terre di quella provincia, fuorchè queste: Lecce, Rocca, Gallipoli,

Ugento, Taranto ed Altamura. Si tennero ancora il Castello d'Oria, di Brindesi, ed in Terra di Bari si tenne quel di Gravina, di Canosa e del Garignone. Venne poi il mese di Novembre, ch'era tempo di porre le genti alle stanze, e Re Luigi lasciando le sue genti alle Grottaglie, se n'andò in Calabria, dove tra le fatiche passate che gli aveano mal disposto il corpo, e tra l'esercizio del letto con la moglie gli venne un accidente di febbre, del quale al principio del mese seguente del 1434 morì; fece testamento, e lasciò che il corpo suo fosse portato all'Arcivescovado di Napoli, ed il cuore si mandasse in Francia alla Regina Violante sua madre, e questo fu eseguito subito, ma il corpo restò in Cosenza, dove ancora si vede, perchè non fu chi pigliasse pensiero di condurlo in Napoli.

Questo Re fu di tanta bontà, e lasciò di sè tanto gran desiderio ai popoli di Calabria, che si crede che per questo sia stata sempre poi quella Provincia affezionatissima del nome di Angiò. Quando la Regina ebbe la nuova della morte ne fece grandissimo pianto, lodando la grandissima pazienza che quel Principe avea avuta con lei, e l'obbedienza che l'avea sempre portato, e mostrò grandissimo pentimento di non averlo onorato e trattato com' egli avea meritato. La Duchessa di Sessa trattò subito che fosse mandato Gio-

van Cossa a pigliar la possessione di Calabria, ed a ridurla al dominio della Regina. Ma in quel tempo medesimo che si partì Re Luigi, si partì ancora il Caldora da Terra d' Otranto ricchissimo, avendo taglieggiate tutte quelle Terre, lasciando Minicuccio Ugolino dell'Aquila ed Onorato Gaetano Conte di Morcone con mille uomini d' armi per tener il Principe in freno, che non uscisse di Taranto, e se ne venne a Bari, ch' era sua a quel tempo. Ma il Principe non aspettò la primavera per tentare di ricoverare il suo Stato, ma radunate dalle Terre a lui più affezionate e più fedeli buon numero di genti, uscì all' improvviso da Taranto ed andò a Brindesi, dove trovò il Conte di Morcone che tenea assediato il Castello, e facilmente lo ruppe e fece prigione, e poi andò sopra Minicuccio e facilmente lo scacciò da tutta la Provincia, e ricoverò tutte le Terre perdute in Terra d' Otranto. Seguì poi nel dì della Purificazione di Maria Vergine dell' anno 1435 la morte della Regina Giovanna, la qual ordinò che fosse seppellita alla Chiesa dell'Annunziata di Napoli senza alcuna pompa in molto umile sepoltura in terra.

INDICE

LIBRO SETTIMO.

Superbia del Conte di Minervino . . . . . pag. 5
Pipino appiccato 9
Ruina de' Pipini 9
Venafro arsa 10
Pace conchiusa tra Federico, Re Luigi e la Regina Giovanna . . . 11
Morte di Re Luigi di Taranto . . 11
Lode di Re Luigi 12
Giudizio di Baldo e di Angelo da Perugia della virtù di Giovanna Regina 14
Ambrosio Visconte viene nel Regno con 12 mila uomini 15
Rotta d'Ambrosio Visconte in Abruzzo 16
La Regina andò in Provenza . . . 17

Ribellione del Duca d'Andri . . . 17
La Regina proferisce sentenza contro il Duca d'Andri 18
Tomaso di Marzano Duca di Sessa. 20
Il Duca d'Andri torna a far guerra al Regno 22
Autorità di Raimondo del Balzo . . 22
Raimondo del Balzo muore . . . 24
Ottone Duca di Bransuic quarto marito di Gio. Regina 24
Entrata del Duca Ottone in Napoli. 25
Papa Gregorio muore 26
Creazione di Urbano VI. 27
Niccolò Spinello Conte di Gioja . . 27
Papa Urbano 28
Concilio di Fondi 30
Clemente settimo Antipapa 31
Cardinali Napolitoni 31
Arcivescovato di Napoli conferito all'Abate Bozzuto 32
Clemente ricevuto nel Castello dell'Ovo 33
Il popolo sente malamente le procedure della Regina 33
Tumulto della plebe di Napoli . . . 34
L'Arcivescovo Bozzuto si mantiene nascosto per timore 35
Fede e virtù de' Nobili 35
Margarita di Durazzo chiede licenza dalla Regina 36
Carlo Terzo in Roma unto e coronato Re di Napoli e di Gerusalemme 37

Il Papa chiama il Conte Alberico . 37
Adozione di Luigi Duca d'Angioja . 39
Carlo non volle per la via diritta venire in Napoli 40
Cavalieri nel Campo di Carlo . . . 40
La plebe di Napoli dà a mangiare alle genti di Carlo 42
Carlo entra in Napoli 43
Assedio al Castel Novo 44
Il Principe ritirasi in Aversa . . . 45
Re Carlo usa molta cortesia colla Regina assediata 47
Rotto e preso il Principe Ottone . . 48
La Regina si rese 48
Parole della Regina 50
Fede del Conte di Caserta 51
Elogi della Regina Giovanna . . . 52
Peste a Napoli 54

LIBRO OTTAVO.

Ordine della Compagnia della Nave 57
Discordia tra Papa Urbano e Re Carlo 59
Angustie del Re Carlo 60
Morte della Regina Giovanna . . . 61
Falsità del Collenuccio 61
Luigi Duca d'Angiò viene coronato Re di Napoli da Papa Clemente . 62
Cavalieri che vennero con Re Luigi in Napoli 63
Re Luigi in Napoli 64

Angelo Pignatello valoroso, e di sommo onore 66
Parere di Pietro della Corona . . 68
Papa Urbano viene a Napoli . . . 69
Violenza di Butillo di Capua nipote del Papa 71
Nobili Napolitani che accompagnano Re Carlo 73
Disfida fra Re Carlo e Re Luigi . 74
Vogliono altri che fosse Capece Minutolo questo Lisolo 76
Ramondello caro a Re Luigi . . . 76
Morte di Re Luigi nel 1383. 78
Ambasciata da parte di Re Carlo a Papa Urbano, e risposte di questo 78
Il Papa viene assediato 79
Il Papa fa prima tormentare cinque Cardinali creduti rei, e poi gli fa morire 79
Nobili Napolitani arbitri tra il Re ed il Papa 80
Ramondello Ursino entra per forza nel Castello di Nocera, ove era assediato il Papa 81
Il Papa dona molte Terre a Ramondello e va libero a Civitavecchia . 81
Re Carlo chiamato dagli Ungari s'incammina per colà 82
Cagioni della chiamata di Re Carlo in Ungheria 83
Niccolò Bano di Gara governa il Regno di Ungheria a suo arbitrio . 83
Re Carlo in Ungheria 85

Sigismondo sentendo la venuta di Re Carlo lascia Ungheria 86
Arte delle due Regine d' Ungaria . 87
Parole della Regina Elisabetta . . 88
Risposta del Re Carlo alla Regina . 88
Sollevamento degli Ungheri a favore del Re Carlo 89
Si propone alle Regine di lasciare il Governo 90
Risposta delle due Regine al Consiglio 90
Si risolve di dare la Corona al Re Carlo 91
Carlo coronato Re d'Ungaria . . . 93
Instabilità dei Popoli 93
Augurj cattivi nella coronazione di Re Carlo 94
Il Niccolò di Gara non lascia servire le Regine 94
Si trova il modo di uccidere Re Carlo 95
Re Carlo resta ucciso 96
Le Regine ne vengono acclamate dal Popolo 96
Qualità di Re Carlo 97
Il Sole si oscura nel dì che morì ucciso Re Carlo III. 98
Falsa allegrezza 99
La moglie di Re Carlo dissimula la morte del marito 99
Lanzilao vien proclamato Re da' Napolitani 100

Papa Urbano comincia a difendere Re Lanzilao 100
Male governo de' ministri, e creazione del magistrato degli otto del buon stato 101
Tomaso Sanseverino si dichiara apertamente per il Duca d'Angiò, e si creano li Deputati del buon Stato del Regno 102
Tumulto in Napoli per la vicinanza de' soldati della parte Angioina . 104
Nuovo tumulto in Napoli 106
Ramondello Orsino entra nella Città, e fa gridare: viva Papa Urbano e Re Lanzilao 107
Entrano i soldati della parte Angioina 108
Ramondello Orsino perde l'esercito, e si ritira a Nola 108

LIBRO NONO.

Ambasciadori mandati al Duca d'Angioja ed a Papa Clemente . . . 110
Ambasciadori del Regno al Papa Clemente in Avignone, e sua risposta 111
Ramondello Orsino va per ricoverar Napoli 112
Carestia a Napoli 113
Compagnia dell'Argata 114
Compagnie della Stella, dell'Argata e della Leonza 114

Ugolino delle Grotte per denari alza le bandiere d'Angiò 115
Convento di Monte Oliveto edificato da Gurello Origlia 116
Soccorso mandato da Papa Clemente 116
Prudenza di Tomaso Sanseverino . 116
Quantità di vettovaglie in Napoli . . 117
Monsignor di Mongioja con l'armata venne Vice-Rè a Napoli 118
Sdegno del Principe Ottone 119
Arte di Tomaso Sanseverino lodata . 120
Il Principe Ottone passa dalla parte di Durazzo 121
Ugolino delle Grotte, mentre alza le bandiere di Durazzo, si trova rinchiuso nel Castello di Capuana dalla gioventù Napolitana 123
Il Principe Ottone va per ricuperar Napoli 124
Virtù de' nobili Napolitani 124
Ugolino si rende 126
L'Isola delle Gerbe acquistata da Manfredi di Chiaramonte 128
Conclusione del matrimonio tra Re Lanzilao e la figliuola di Manfredi di Chiaramonte 128
La moglie di Re Lanzilao partita da Palermo arriva a Gaeta 130
La Sposa ricevuta da Re Lanzilao . 131
La Regina manda vettovaglie per soccorso del Castel Nuovo 131
Morte di Papa Urbano, e creazione di Bonifacio Nono 132

Coronazione del Re Lanzilao e della Regina Costanza 133
Superbia di Monsignor di Mongioja . 133
Re Luigi viene in Napoli 133
Consignazione delle chiavi di Napoli a Re Luigi 134
Giuramento dell' omaggio 135
Cavalieri illustri di Napoli 135
Perchè in questi tempi i Nobili erano potenti con gente armata . . 136
Donativo fatto dal Baronaggio a Re Luigi 138
Violenza dell' Ungaro 139
Violenza di Domenico di Siena . . 139
Consiglio savio dei Sanseverineschi . 141
Stratagemma di Tomaso Sanseverino 141
Vittoria de' Sanseverineschi 143
Presente di Ramondello Orsino fatto a Re Luigi 143
Resa del Castello di Sant'Ermo . . 144
Resa del Castel Novo 144
Incorrotta giustizia di Re Luigi contro Pietro della Corona 145
Pietro Acciapaccia edificò il Castello di Massa, e molto onore riceve . 146

LIBRO DECIMO.

Manfredi di Chiaramonte morto . . 149
Re Lanzilao a Roma, ed ottiene dispensa del divorzio 149
Divorzio tra Re Lanzilao e la Regina Costanza 149

Miseria della Regina Costanza . . 150
Biasimo di Re Lanzilao e della Regina Margarita 150
Odio contro Papa Bonifacio . . . 150
Deliberazione di Re Lanzilao di andar sopra l'Aquila 151
Cecco del Borgo restituisce il bastone a Re Lanzilao 151
Perdita degli Stati del Conte di Sora e del Conte di Alvito 152
L'Aquila si rende a Re Lanzilao, e paga 4000 ducati 152
Presa del Conte di Manupello . . 152
Ramondello Orsino condotto da Re Luigi 154
Re Lanzilao libero dall'infermità resta balbuziente 154
Trattamento di pace tra Re Luigi e Re Lanzilao 155
Aversa accampata dall'esercito di Re Luigi 157
Guasto dato alle Ville vicine ad Aversa 157
Fede della Città d'Aversa 158
Ritorno del Re Lanzilao da Roma a Gaeta 160
Alfonso d'Aragona Duca di Calabria edificò Poggio Reale vicino Napoli 161
Persuasioni del gran Contestabile a Re Luigi 162
Conclusione del parentado tra Re Luigi e la figlia del Duca di Sessa . 163

Matrimonio tra Costanza di Chiaramonte ed Andrea da Capua . . 164
Parole degne di grand' ammirazione dette da Costanza di Chiaramonte 165
Valore di Papa Bonifacio 166
Povertà di Re Luigi 167
Morte di Papa Clemente 168
Creazione di Papa Benedetto XIII. . 168
Pace tra il Duca di Sessa e Re Lanzilao 169

LIBRO UNDECIMO.

Montesarchio preso da Giulio Cesare di Capua 172
Conte d'Avellino di casa Filingera 172
Re Luigi a Taranto 174
Resa di Napoli a Re Lanzilao . . 174
Re Lanzilao entra in Napoli . . . 177
Armata di Benedetto arriva a Taranto 178
Partita di Re Luigi dal Regno, e di Carlo d'Angiò suo fratello . . . 179
Dissimulazione di Re Lanzilao con Tomaso Sanseverino 180
Sdegno di Re Lanzilao contro Ramondello Orsino 181
Atto riverente e cortese di Ramondello Orsino verso Re Lanzilao . 182
Dono fatto da Re Lanzilao a Ramondello Orsino 182
Matrimonio tra Re Lanzilao e la sorella del Re di Cipri 183

Re Lanzilao passa a Zara Terra d'Unghieria 184
Resa di Zara 184
Fede del Signor di Reggio, e Cotrone verso Re Luigi 184
Morte vituperosa di Tomaso Sanseverino ed un figlio, il Duca di Venosa ed un figlio, e Gasparro Conte di Matera 185
Morte di Papa Bonifacio 185
Papa Bonifacio donava l' Indulgenze perchè si vendessero 186
Creazione di Papa Innocenzo VII. . 186
Morte del Duca di Sessa 186
Carcere del Conte d'Alifi, Duchessa e Duca di Sessa 187
Morte di Ramondello Orsino . . . 188
Virtù e fortuna di Ramondello Orsino 188
Casa Orsino unita al Balzo 189
Re Lanzilao esce da Napoli e va per la Puglia 190
Morte del Duca d'Austria 191
Assedio di Taranto 192
Matrimonio tra Re Lanzilao e la Principessa di Taranto 195
Sigismondo Re d' Ungheria carcerato 197
Re Sigismondo liberato 197
Vendita di Zara alla Signoria di Venezia per centomila ducati d' oro . 198
Paolo Orsino uomo di grande autorità 199
Assedio di Roma 199
Re Lanzilao entra in Roma . . . 199
Roma ribellata 200

Matrimonio tra Maria Orsina ed il Duca d'Atri 201
Liberazione di Gio. Antonio di Marzano Duca di Sessa 203
Privazione di Papa Gregorio e Papa Benedetto; e creazione legittima di Papa Alessandro V. . . . 203
Lega tra Papa Alessandro e Fiorentini 204
Madre e fratelli di Papa Bonifacio prigioni 204
Re Lanzilao dichiarato dal Papa scomunicato, scismatico, e privo del Regno. E Re Luigi di nuovo investitone 205
Braccio da Montone, Sforza da Cotignola e Paolo Orsino Capitani di gran fama 205
Morte di Papa Alessandro in Bologna. Elezione di Papa Giovanni XXIII. 205
Re Luigi adora il Papa in Bologna 206
Re Lanzilao piglia Roma senza contrasto 206

LIBRO DUODECIMO.

Betto da Lipari eccellente nelle guerre di mare 208
Roma presa da Re Lanzilao per opera di Paolo Orsino 209
Morte di Cecco del Borgo Marchese

di Pescara primo di quel titolo nel Regno di Napoli 211
Collenuccio ripreso 212
Vittoria di Re Luigi 212
Capitani di Re Lanzilao fatti prigioni 212
Povertà dell' esercito di Re Luigi . 213
Re Luigi va a trovar il Papa a Bologna 213
Sigismondo Imperadore per estinguer il scisma della Chiesa, cerca si faccia un Concilio universale . . 214
Morte di Re Luigi 215
Cosmo de' Medici uomo di grandissima importanza 215
Pace tra Papa Giovanni XXIII., e Re Lanzilao per opra del Cardinal Brancazzo 215
Morte della Regina Margarita succeduta nell'Acqua della Mela . . 217
Le cose del Concilio Costanziense assai travagliate 217
Grandezza di Gurello Origlia . . . 219
Paolo Orsino viene al soldo di Re Lanzilao con sicurtà de' Capitani del Re 220
Re Lanzilao a Perugia 220
Industrioso partito de' Fiorentini . . 221
Paolo ed Orso Orsini carcerati . . 221
Re Lanzilao ad Ostia 222
Ordine di Re Lanzilao giunto in Napoli, che Paolo Orsino fosse decapitato, ma non però eseguito per opera del Duca d'Acri . . 222

Morte di Re Lanzilao 223
Qualità di Re Lanzilao 223
Forze mostruose e destrezza grande di Gesualdo di Gesualdo . . . 224
Giostra fatta tra Re Lanzilao e Gesualdo di Gesualdo 225
Giostra tra Re Lanzilao ed Antonello di Costanzo 226
Dimostrazione della milizia dei tempi di Re Lanzilao 227

LIBRO DECIMOTERZO.

Amore della Regina Giovanna con Pandolfello Alopo 231
Pandolfello Alopo creato gran Camerlingo 231
Gelosia di Pandolfello e suo effetto 231
Sforza prigione 232
Matrimonio tra la Regina Giovanna ed il Conte Giacomo della Marcia 234
Guardie poste alla Regina Maria e suoi figli 235
Liberazione di Sforza, e nozze fatte con Caterinella Alopa 236
Giulio Cesare di Capua e compagni salutano il Conte della Marcia, Re del Regno 238
Giulio Cesare di Capua narra al Conte della Marcia l'amore ed il vitupero della Regina Giovanna sua moglie 239

Sforza gran Contestabile incontra e saluta a nome della Regina il Conte della Marcia 239
Tumulto fatto tra Sforza gran Contestabile, e Giulio Cesare di Capua 240
Re Giacomo entra in Napoli . . . 241
Sposalizio tra Re Giacomo e la Regina Giovanna 242
Il Conte Pandolfello carcerato e fatto morire 242
La Regina Maria liberata dalla prigionia per opera di Tristano di Chiaramonte 243
Amorevolezza de' Cavalieri e cittadini Napolitani verso la Regina Giovanna 245
Trattato di Giulio Cesare per la morte di Re Giacomo 246
Ragionamento della Regina col Re suo marito 248
Ragionamento della Regina con Giulio Cesare di Capua 249
Trattato di Giulio Cesare di ammazzar il Re Giacomo 249
Giulio Cesare ed il suo Secretario prigioni e decapitati 250
Licenza data dal Re alla Regina per andar a desinare ad un giardino 251
Allegrezza de' nobili e popolani Napolitani, per aver vista la lor Regina uscita 251
Liberazione della Regina Giovanna

per opera d' Ottino Caracciolo e Annecchino Mormile 252
Il Castello di Capuana consegnato alla Regina 253
Accordo tra Re Giacomo e la Regina Giovanna sotto fede de' Napolitani 253
La Regina Giovanna innamorata di Sergianni Caracciolo 254
Ottino Caracciolo ed Annechino Mormile sdegnati contra la Regina Giovanna 255
Discordia tra Re Giacomo e la Regina Giovanna 256
Re Giacomo prigione della Regina . 256
Infamia della Regina Giovanna causata dalla grandezza di Sergianni Caracciolo 257
Prudenza di Sergianni Caracciolo . . 257
Liberazione di Giacomo Caldora e del Conte di Monte de' Risi . . 258
Martino V. creato Pontefice 259
Origlia famiglia gratificata dal Re Carlo III. 261
Elezione de' venti Deputati al buon stato della Città 262
Capitoli e patti che dimandò Sforza 264
Papa Martino a Firenze 266
Ostia, Castel Sant'Angelo e Civita vecchia restituito al Papa . . 266
Sergianni gran Siniscalco 268
Liberazione di Re Giacomo per opera di Papa Martino 268

Parole del Re degne di pietà . . . 268
Francesco Ricciardo Castellano di Castel Novo 269
Re Giacomo a Taranto 270
Re Giacomo fatto Monaco 271

LIBRO DECIMOQUARTO.

Insolenze del gran Siniscalco . . . 272
Sforza sollecita il Duca d'Angiò all'acquisto del Regno 274
Napoli accampato da Sforza . . . 274
Malizia Caraffa Ambasciadore al Papa 276
Re Alfonso arma per assalir la Corsica 277
Garzia Cavaniglia Ambasciatore al Papa 278
Ragionamento di Malizia con Re Alfonso 279
Risposta del Re 281
Braccio gran Capitano 282
Re Alfonso adottato da Malizia in nome della Regina 283
Periglios visita la Regina dalla quale vien regalato 285
La Regina ratifica la adozione di Re Alfonso 286
Aversa si rende a Re Luigi . . . 287
Ambasciatori mandati a Re Alfonso 287
Privilegio fatto a Braccio di Capua e dell'Aquila 288

Disegni de' Congiurati contro Napoli affatto svaniti 289
Congiurati presi e strascinati 290
Braccio con tre mila Cavalieri da Sulmona a Capua in un giorno . . 290
Braccio rompe Sforza, e passa a Napoli 291
Re Alfonso ad Ischia 292
Apparato per ricevere Re Alfonso in Napoli 294
Re Alfonso in Napoli 295
Braccio si parte da Napoli 297
Assalto di Braccio all' esercito di Sforza 298
Capua consegnata a Braccio . . . 300
Acerra accampata da Re Alfonso . 301
Assalto dell'Acerra difficultissimo . 302
Scaramuccia tra Giovan di Ventimiglia e l' esercito di Sforza . . . 303
Santo con ardire assalta il campo del Re 304
Santo si apparecchia alla difesa dell'Acerra 306
Acerra battuta dall' esercito di Re Alfonso 307
Guglielmo Moncada e Blasco Alagona morti sotto Acerra 308
Tartaglia di Lavello decapitato . . 309
Benedetto XIII. Antipapa in Spagna 309
Peste in Napoli 310
Ottino fa tagliare il naso, cavar l'occhio destro e troncar le mani a' Soldati Catalani 311

Sforza visita Re Alfonso e la Regina Giovanna 312
Re Vicario Generale della Regina, come Duca di Calabria . . . 315
Il Re fa un elefante assai artificioso per una giostra 316
Morte di Giosuè Caracciolo . . . 316
Il Gran Siniscalco carcerato . . . 317
Il Re in gran pericolo avanti il ponte del Castello di Capuana . . . 317
Morte di Alvaro Garavido 318
La Regina fa richiamare Sforza . . 319
Il Re pone guardia al Castello . . 320
Parlata di Sforza a' suoi soldati . . 320
Assalto di Bernardo Centiglia con Sforza 321
Stratagemma di Sforza 322
Vittoria di Sforza 322
Parole del privilegio della Regina Giovanna dato a Giacomo Acciapaccia 322

LIBRO DECIMOQUINTO.

L'Aquila assediata da Braccio . . 325
Giovan Cardona Generale dell' armata in Gaeta 325
Armata di Re Alfonso di Napoli . 326
Valore di Origlia 326
Aragonesi nella Città occuparono la Rua Catalana 328
Francesco Mormile ributta i Catalani 329

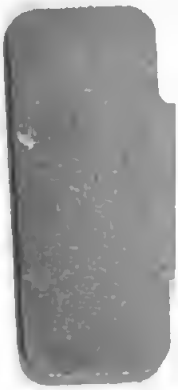
Sforza ritorna in Napoli in ajuto della Regina 329
La Regina fugge con Sforza da Napoli 330
Re Alfonso resta padrone di tutta la Città 330
Catalano Castellano di Aversa tradisce il Re 331
Descrizione d' Ischia 333
Re Luigi adottato dalla Regina Giovanna, giunse in Aversa . . . 340
Capitani di Braccio in ajuto di Re Alfonso 342
Benignità di Re Alfonso 343
Don Errico d'Aragona carcerato . . 344
Marsiglia presa da Re. Alfonso . . 345
Armata di Filippo Duca di Milano in soccorso della Regina 345
Sforza annegato nel fiume Pescara . 348
Napoli resa alla Regina Giovanna . 348
Braccio morto e Niccolò Piccinino prigione 349
Don Pietro colla sua armata nel mar di Genova in ajuto di Tomaso Fregoso 351
Castello Novo undici anni tenne le bandiere Aragonesi 352
Prudenza del gran Siniscalco . . . 353
Capua data al gran Siniscalco . . . 354
Morte di Papa Martino, e creazione di Papa Eugenio 354
Il gran Siniscalco ajutando il Papa ruina i Colonnesi nel Regno . . 355

La Regina niega al gran Siniscalco Salerno ed Amalfi 356
Covella Ruffa in grazia della Regina 356
La Regina Giovanna ingiuriata dal gran Siniscalco 357
Persuasione della Duchessa di Sessa alla Regina Giovanna contra il gran Siniscalco 357
La Regina abbraccia la Duchessa di Sessa, la quale fa partecipe dell' accaduto Ottino Caracciolo nemico del gran Siniscalco . . . 358
Sospetto della parentela si trattava tra Caldora e 'l gran Siniscalco . 359
Deliberazion della Duchessa e di Ottino con altri congiurati . . . 361
La Regina ordina ad Ottino la carcerazione del gran Siniscalco . 361
Potenza temuta del gran Siniscalco . 361
Festa pel matrimonio tenuto nel Castello di Capuana 362
Il gran Siniscalco ucciso 363
Esequie del gran Siniscalco in S. Giovanni a Carbonara 363
Principio dell' odio tra Ottino e 'l gran Siniscalco 364
La Regina restò mal contenta della morte del gran Siniscalco . . . 365
Re Alfonso si rallegra della morte del gran Siniscalco 366
Giovan Antonio Orsino visita la Regina in Napoli 367
Paura del Principe di Taranto . . 368

Il Principe vien fatto Capitan Generale contro il Conte di Tricarico ed il Conte di Matera 369
Margarita di Savoja a Sorrento, e poi in Cosenza dove si sposa con Re Luigi 370
Giacomo Caldora contra il Principe di Taranto 371
Trattato del Caldora con Ruffino, il quale si dà alla parte della Regina 372
Giacomo Caldora padre di soldati . 373
Ascoli presa dal Caldora per tradimento di Ruffino Lombardo, e poi piglia Andri 373
Morte di Re Luigi e suo testamento 374
Bontà di Re Luigi 374
Morte della Regina Giovanna nel 1435. 375

	ERRORI	CORREZIONI
p. 18 l. 24	pertinaccia	pertinacia
» 26 » 11	ad	da
» 51 » 16	vassali	vassalli
» 97 » 14	govervare	governare
» 204 » 21	ne	nè
» 224 » 8	inviato	invitato
» 242 » 22	conobbe	conobbero
» 253 » 7 e 8	giogentù	gioventù
» 276 » 14	giungner	giunger

MAG 2009478



Digitized by Google